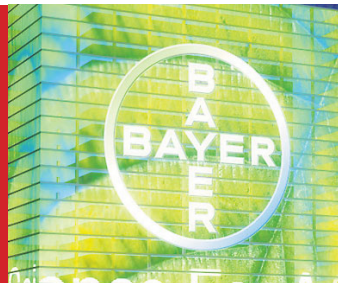


**Cultura
il cuore
del Paese**
Emiliani pag. 18

**Bayer, la prima
farmacia del mondo**
Greco pag. 17



**Washington
«Riparto
da zero»**
Porrovecchio pag. 21

U:

Letta, aut aut a Berlusconi

● Il Pdl (ma non i ministri) oggi in piazza contro la sentenza e Bondi arriva a parlare di «guerra civile» ● Il premier avverte: «Valuterò i toni della manifestazione». «Basta tirare in ballo il Quirinale in modo ricattatorio» ● Il Pd: se insistono, pronti a tutto

Bondi minaccia: o si trova una soluzione per Berlusconi o si rischia la guerra civile. Il Pdl oggi in piazza contro la sentenza. Letta avverte: basta ricatti al Quirinale, ascolterò i «contenuti e i toni» della manifestazione. Il Pd: se insistono salta il governo. Lupi: i ministri Pdl non saranno al sit-in.

COLLINI FANTOZZI FUSANI A PAG. 2-4

Il punto di rottura

CLAUDIO SARDO

● ALLA FAVOLA DEL BERLUSCONI COLOMBA TRA I FALCHI CATTIVI DEL PDL PUÒ CREDERESOLOUNFESSO. Il falco è Berlusconi, che muove i ricatti dei suoi sullo scacchiere politico, e che ancora non ha deciso se far cadere il governo e tentare la corsa al voto. Un punto però è fermo nella sua strategia: la colpa di un eventuale crollo della legislatura deve ricadere tutta sul Pd. Ciò spiega la propaganda, la tattica, le parole oltre il limite dell'eversione, fino alle minacce al Capo dello Stato.

SEGUE A PAG. 15



LE INTERVISTE

Fassina: ora basta se non si fermano il governo è finito

COLLINI A PAG. 5

Vendola: dico sì a Renzi contro le larghe intese

GONNELLI A PAG. 5

Max Gallo: colpo duro per il Cav ma resisterà

DE GIOVANNANGELI A PAG. 7

GLI ARTICOLI

Non si gioca con le istituzioni

MASSIMO LUCIANI

Scaricare tensioni sulle istituzioni è pericoloso. Bisogna evitarlo, nell'interesse del Paese.

A PAG. 4

All'economia serve una scossa

PAOLO GUERRIERI

Per favorire la ripresa serve che il governo Letta faccia un vero e proprio salto di qualità.

A PAG. 15

Sembra un film di Monicelli

ALBERTO CRESPI

Stiamo vivendo giorni comici o drammatici? Tutti e due. A volte sembra un film di Monicelli.

A PAG. 6

Stop del Colle: dal Pdl frasi irresponsabili

- Napolitano si oppone all'escalation della destra contro la magistratura
- Avviso: con questa legge elettorale escluso il voto

L'escalation del Pdl mette in allarme il Quirinale. Il presidente Napolitano replica alle parole di Bondi: si tratta di «frasi irresponsabili». Napolitano, che domani riceverà al Quirinale i capigruppo Schifani e Brunetta, fa sapere che con l'attuale legge elettorale è da escludere il ritorno al voto. Del resto, era questa una delle condizioni da lui fissate dopo la sua rielezione.

CIARNELLI FUSANI A PAG. 2-3



CONFINDUSTRIA
I sacrifici delle famiglie: spese ridotte di 3600 euro

- Tagliati anche i costi per beni di prima necessità

VENTURELLI A PAG. 11

PARLA IL SINDACO MARINO
«Dai Fori cambierà Roma»

- «Capisco le proteste ma io guardo a tutta la città. Si avvera l'idea di Petroselli»

«Da ragazzo parcheggiavo in piazza del Popolo. Non ricordo chi la pedonalizzò, ma fece la cosa giusta. Era un mio dovere decidere che il Colosseo non fosse usato come spartitraffico». Ignazio Marino a *l'Unità*. La chiusura dei Fori, le proteste, i ricordi.

BUFALINI A PAG. 9



IL M5S

Nuovo diktat ai deputati: «Mai col Pd»

- Grillo e Casaleggio costringono il capogruppo alla Camera al dietrofront

CARUGATI JOP A PAG. 6

Rai teatro, la nostra sfida

STEFANIA SCATENI

LUCA DEL FRA

Hai visto mai che la famigerata crisi, in nome della quale vengono calpestate politica, democrazia e diritti, non riesca finalmente ad adempiere la sua vera missione (se badiamo all'etimologia, «krisis», dal greco antico, significa «scelta»).

SEGUE A PAG. 18



91773917002009

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Escalation Pdl E Bondi evoca la «guerra civile»

● Il coordinatore minaccia «esiti imprevedibili» se non si troverà «una soluzione» ● Poi attacca il Colle: «Non mi faccio zittire» ● Oggi il sit-in. L'ex Cav: sarò in campo per voi in qualsiasi condizione

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Non sarà una vera e propria piazza perché 38 gradi a Roma la domenica pomeriggio del primo weekend d'agosto possono spengere ogni pur motivata passione. Sarà però una trincea. In palio lo scalpo del governo Letta-Alfano. Segnali di fumo in tutte le direzioni, il Quirinale, il Csm e la magistratura in genere, lo stesso Pd, Palazzo Chigi dove pure siedono cinque ministri pidellini. Pdl in marcia oggi (dalle 18) da piazza SS. Apostoli a via del Plebiscito e sit-in davanti a Palazzo Grazioli, l'abitazione del «Capo braccato, tradito e azzoppato».

Spiega un parlamentare presente l'altra sera all'incontro a Montecitorio le cui emozioni Berlusconi ha detto «porterà sempre con sé»: «Nessuno di noi al momento ha ancora chiaro come potrà evolvere questa situazione. Una cosa è certa: l'uomo che ha sempre avuto almeno cento *fiche* in mano da giocare, adesso ne ha più una sola e può fare solo una giocata. Poi sarà *game over*. L'uomo è lui, l'ex Cavaliere, l'ex premier. Che potrebbe decidere di puntare la sua ultima *fiche* sulla casella elezioni. Lo avrebbe probabilmente già fatto se non ci fosse un ostacolo insormontabile che si chiama Giorgio Napolitano.

I toni crescono, oltre l'exasperazione e l'umana comprensione per un leader politico condannato, esaurato, senza passaporto e tra qualche mese senza più neppure libertà di movimento. Ma più che un piano organizzato sembrano le mosse sconnesse di un esercito allo sbando.

L'organo decisionale prevalente ormai sembra la *pancia*, dove i greci avevano posto il centro delle emozioni e delle

passioni. Che quando sono sconvolte possono assumere la forma delle minacce. Di prima mattina il moderato Sandro Bondi evoca addirittura «una guerra civile dagli esiti imprevedibili» se la «politica non saprà trovare le soluzioni per ripristinare un normale equilibrio fra i poteri dello Stato e rendere possibile l'agibilità politica del leader del maggior partito italiano». Traduzione: o il Quirinale dà la grazia o non garantiamo più. E quando arriva la replica dello staff del presidente, Bondi rincara in modo che dire inusuale è dir poco: «Non mi farò certo più tappare la bocca dal Colle».

La manifestazione di oggi è stata un'idea di pitonessa Santanchè e leone Denis Verdini. Ancora una volta una cosa di pancia a cui forse sarebbe stato meglio dedicare un po' più di tempo perché è difficile per tutti organizzare una manifestazione in agosto. L'annuncio è partito prima della macchina organizzativa. E col passare delle ore il «Pdl in piazza» hashtag #tutticonsiglio è diventato il «Pdl in piazzetta» e poi «in via del Plebiscito». Non ci saranno i ministri, secondo accordi di governo presi certo tempo fa ma mai disdetti.

Ci sarà Berlusconi che ha lasciato ieri in mattinata palazzo Grazioli con la figlia Marina ma torna sicuramente oggi. L'ex Cavaliere condannato è nella condizione del libero-sospeso, può andare vuole avvisando dei propri spostamenti e non può più andare all'estero. Non lo farebbe mai: «Non farò la fine di Craxi». Non scappa. Non fugge. Anzi.

E torniamo all'incontro con i suoi deputati venerdì sera. Al netto delle emozioni, che sono state moltissime da parte di tutti i presenti, Berlusconi ha ammesso, per la prima volta, due errori. Il

primo è «non aver riformato la giustizia». Ha parlato 50 minuti non tanto dei temi del processo Diritti tv bensì, tra lo stupore di molti, del processo De Gregorio e compravendita dei senatori per dimostrare «l'accanimento contro di me e il travisamento costante delle prove». Il secondo errore è stato quello di non aver compiuto «la rivoluzione liberale». E poi la frase chiave: «Io resterò in campo a qualsiasi condizione per voi e per fare queste due cose». Al voto, quindi. E il primo possibile.

Il piano è chiaro: puntare sulle emozioni e sull'effetto martire, andare a votare il prima possibile perché si portano a casa più voti. I tecnici - Alfano è ministro dell'Interno e responsabile della macchina elettorale - avrebbero già intravisto una finestra possibile nella domenica del 27 ottobre. E fino a quella data Berlusconi è non solo ancora un senatore in carica (la procedura per la decadenza potrebbe richiedere mesi), non privato dei diritti (l'interdizione dai pubblici uffici arriverà anche questa tra mesi perché la fissazione degli anni è stata rinviata in Appello) e anche un uomo libero di fare comizi visto che la pena di un anno comincerà a decorrere non prima di metà ottobre ma è più probabile nei primi mesi del prossimo anno. L'obiettivo, che i sondaggi di Alessandra Ghisleri confermano come possibile, «sarebbe portare Forza Italia al 30 per cento con il suo leader condannato». Per Silvio, un trionfo storico.

Tutti conti e scenari che non tengono conto dell'oste principale in questa scellerata partita sulle spalle del paese. Solo il presidente della Repubblica può sciogliere le camere. E non ne ha affatto voglia.

Quarantotto ore dopo lo choc è ancora forte. Sarà importante vedere in cosa si trasforma la manifestazione di oggi. E come andrà il colloquio domani tra il presidente Napolitano, il segretario Alfano e i due e i capigruppo Schifani e Brunetta che ripetono. «È una questione politica e non personale di Silvio Berlusconi».



I capo gruppo della Camera e Senato Brunetta e Schifani FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Marina è pronta, tra i dubbi dei big e dell'azienda

È una suggestione, sta diventando l'unica opzione in campo. Marina Berlusconi presidente. Non più di Mediaset. Del partito, e possibilmente del Consiglio. Il cognome nel simbolo di Forza Italia. Come vent'anni fa. Lei magari contro Matteo Renzi. Il Cavaliere non è convinto. «Sarebbe capace, ma non voglio esporla a tutto quello che hanno fatto passare a me», ha raccontato in più colloqui. Gli azionisti, Fedele Confalonieri e - raccontano - Ennio Doris, oltre a Gianni Letta, sono fermamente contrari. Per motivi che si sovrappongono fino a un certo punto. I primi due temono i contraccolpi per il gruppo Mediaset, vedono una pericolosa decapitazione in un momento già difficile di per sé. L'eminenza azzurrina, invece, pare non sia convinto della bontà dell'operazione (come altri nel partito). Lei stessa, la primogenita del leader, la «cavaliera bionda», la «presidentissima» celebrata da riviste come Forbes, nicchia. Troppo travolgente il cambiamento, troppo grandi le incognite.

E allora? Il punto è che potrebbero non esserci alternative, se si vuole salvare il salvabile. Se l'accelerazione di Berlusconi dopo la sentenza di condanna

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

La presidente Mondadori da schierare subito alle urne con Forza Italia? Scelta favorita dall'assenza di alternative ma sono tante le controindicazioni



porterà alla crisi di governo in brevissimo tempo, bisognerà trarne le conseguenze. L'ex Cavaliere venerdì ha deciso di premere sull'acceleratore, chiedendo ai suoi la prova di fedeltà. La decisione finale però ancora non è stata presa. Al punto che la manifestazione contro la magistratura di oggi è stata derubricata a sit in davanti a Palazzo Grazioli vuoto, dato che Silvio è volato ad Arcore lontano da tentazioni incendiarie.

È solo la calma prima della tempesta. «Come finirà questa storia? Davvero non lo so», confessava scosso un ministro a notte fonda, dopo la riunione dei gruppi parlamentari. Di certo, nel videomessaggio dal sapore elettorale dopo la condanna della Cassazione, Berlusconi è andato dritto: Forza Italia sta per tornare, e sarà fatta di forze «giovani e imprenditoriali». A parte il brivido di gelo corso lungo le schiene della nomenclatura azzurra, il messaggio è chiaro: è la «lista beautiful» vagheggiata dal leader fino a pochi mesi prima delle elezioni. I bei nomi della società civile, dello sport, delle arti, del commercio, che non è stato capace di attirare ricevendo dei no. Adesso, ci riprova. Ma la necessità di una leader-

ship nuova, spendibile, non logorata dall'età né usurata dai conflitti, è assoluta.

Silvio è incandidabile. Pregiudicato, condannato in via definitiva, privato del passaporto. Potrà dare battaglia per la decadenza da senatore, potrà avere lo show in aula durante il contraddittorio, potrà addirittura - è una delle voci che girano nel Pdl - rifiutare domiciliari e servizi sociali giocandosi il carcere come colpo di teatro. Quello che non potrà fare però - su questo nessuno, nemmeno tra i fedelissimi, canta fuori dal coro - è guidare il partito come capolista alle elezioni.

E dunque il pressing su Marina è nei fatti. Nei consigli di famiglia di queste ore convulse che hanno passato ai ragazzi X la gestione aziendale e politica, affari e partito, per capire fino a che punto sono due piani componibili e dove comincia la rotta di collisione. È stato sentito anche il parere di Piersilvio e degli altri fratelli. È stata commissionata una prima rilevazione, un sondaggio, per testare l'appel di Marina presso l'elettorato del padre.

Il Pdl è ancora sotto choc. Ma non tutti sono convinti. Se Daniela Santanchè non ha obiezioni, Brunetta ha già

detto pubblicamente di non apprezzare «soluzioni dinastiche». Come lui, tra i dirigenti, la pensano in molti. Ma non possono dirlo. Alfano si è allineato, ma è in via di liquidazione. Il passaggio a Forza Italia imporrà, per la gioia dei falchi, un altro segretario. Forse proprio Marina, anche se c'è chi dice che Silvio le cederà il posto di presidente senza azzerare l'ex delfino. Si vedrà nei prossimi giorni. E dipenderà anche dai tempi. L'opzione Marina trae forza dalla concitazione dello scenario. Se si vota a ottobre, o comunque entro fine anno, con questa legge elettorale, potrebbe essere la ciambella di salvataggio per un partito ormai orfano del fondatore.

Ma le variabili nella partita disperata che Berlusconi ha deciso di giocare, da scommettitore senza rete, sono più di una. In ogni caso, se le urne slitteranno a metà dell'anno prossimo, poco prima delle Europee, lo scenario potrebbe cambiare. Perché anche Marina - che al momento sul piatto è solo un'immagine: donna del fare, figlia e madre, giovane, appassionata sostenitrice dei valori di Silvio - potrebbe appannarsi. Non solo. Adesso negli incubi del Cavaliere è tornato ad affacciarsi il conflitto di interessi: per disinnescare la sua erede.

L'ira del Colle: irresponsabili

● **Il Capo dello Stato contro le frasi eversive di Bondi** ● **E fa sapere: non permetterò di votare con questa legge**

MARCELLA CIARNELLI

È rientrato a Roma il presidente della Repubblica dalle sue brevi vacanze al fresco della Val Pusteria mentre il clima del Paese si faceva sempre più arroventato, e non certo perché siamo all'inizio di agosto. È rientrato con un bagaglio di grande preoccupazione per la radicalizzazione dello scontro in atto da parte di un Pdl ormai impegnato solo nella difesa a oltranza del proprio leader. Arrivando, pur di raggiungere l'obiettivo, ad avanzare richieste al Capo dello Stato che non possono essere ascoltate, tanto più se a farle sono soggetti cui le norme non lo consentono.

L'escalation dell'aspirazione ha portato Sandro Bondi ad affermare: «O la politica è capace di trovare delle soluzioni capaci di ripristinare un normale equilibrio fra i poteri dello Stato e nello stesso tempo rendere possibile l'agibilità politica del leader del maggiore partito italiano oppure l'Italia rischia davvero una forma di guerra civile dagli esiti imprevedibili per tutti». Troppo perché dal Quirinale non arrivasse un duro giudizio per una «dichiarazione irresponsabile» che però il coordinatore del Pdl ha rinviato all'autorevole mittente: «Non mi farò chiudere la bocca da nessuno, neppure da un comunicato del Quirinale. E non accetto di essere indicato come un eversore».

Parole che hanno provveduto a innescare ulteriori espressioni di grande solidarietà e disponibilità alla battaglia da parte di tutti gli esponenti del partito del Cavaliere. Fino alle estreme conseguenze delle dimissioni da parte dei parlamentari. Affrontando l'afa di una domenica di agosto in piazza pur di dimostrare l'imperitura fedeltà al capo. E a farsi portavoce della difficoltà ad accettare la sentenza della base e dei vertici del partito di cui i capigruppo Schifani e Brunetta parleranno a Napolitano in un incontro che stando al presidente dei deputati si dovrebbe svolgere domani e nel corso del quale il Pdl è

intenzionato «con determinazione» a illustrare «la situazione drammatica in cui è precipitata la democrazia». Il presidente ascolterà non senza ribadire poi la sua posizione di guida ma al di sopra delle parti. Il tentativo, se è quello in atto, di tirarlo per la giacca e renderlo protagonista di parte appare con evidenza destinato a fallire. Lo stesso Enrico Letta che con il presidente è stato ieri strettamente in contatto non ha mancato di avvertire: «Lasciate fuori Napolitano». Il presidente non può diventare né un bersaglio, né il sostegno autorevole di una parte».

Sia nel giorno della sentenza che in quello in cui l'esercitazione sulla possibile richiesta di grazia è diventata più pressante, Napolitano ha fatto conoscere il suo pensiero. Ricordando, anche in queste ore, le procedure da rispettare sul secondo punto e tornando a invitare le forze politiche a una intensa e produttiva collaborazione anche su riforme complesse come quelle della giustizia, facendo tesoro del lavoro già

concluso dai saggi incaricati dal Quirinale a individuare possibili soluzioni. «Per uscire dalla crisi in cui si trova e per darsi una nuova prospettiva di sviluppo, il Paese ha bisogno di ritrovare serenità e coesione su temi istituzionali di cruciale importanza che lo hanno visto per troppi anni aspramente diviso e impotente a riformarsi», ha detto il presidente l'altro giorno.

Invitando, dunque, ancora una volta al confronto costruttivo come obiettivo principale nell'interesse di un Paese che ancora soffre le conseguenze di una crisi senza precedenti. Ma anche la consapevolezza che queste giornate stanno portando a una tensione che potrebbe non consentire di andare avanti a un governo nato dall'unione di due partiti contrapposti proprio per trovare soluzioni alle difficoltà incombenti degli italiani.

Ancora in lontananza, anche perché il Pdl ad ogni occasione ribadisce la volontà di non voler mettere in alcun modo in discussione la possibilità di anda-

re avanti nell'azione del governo, compare la possibilità del voto anticipato.

Ora se una certezza c'è è che Napolitano alle elezioni con la legge elettorale in vigore non riporterà il Paese. È una sorta di impegno non solo morale confermato all'atto della decisione di accettare la ricandidatura e che lui intende portare fino alle estreme conseguenze se necessario. Le dimissioni, qualcuno ha ipotizzato. Inutile corsa in avanti. Quello che va ricordata è la fermezza con cui il presidente ha richiamato le forze politiche che gli hanno chiesto di accettare un altro settennato a procedere sulla riforma. C'è bisogno di un recupero di senso di responsabilità. Le modifiche vanno fatte. Tanto più che gli stessi saggi insediati dal governo Letta stanno lavorando ad una possibile ipotesi di modifica nel caso non fosse possibile avere a disposizione il tempo necessario per le riforme costituzionali, quei 18 mesi, ormai alcuni sono trascorsi, entro cui compiere passi fondamentali.



Silvio Berlusconi FOTO LAPRESSE

«Buffone», «zombie»: stampa estera contro l'ex Cav

CATERINA LUPI
ROMA

«Cala il sipario sul buffone di Roma»: scrive così il quotidiano britannico *The Financial Times* che dedica un duro editoriale alla sentenza della Cassazione, definita «uno spartiacque nella storia italiana recente» che ha confermato la condanna di Silvio Berlusconi a quattro anni di reclusione. Non è la prima volta che i giudici si sono espressi a sfavore di Berlusconi, ricorda il Ft, ma è la prima volta che questi viene condannato in via definitiva: «Molti dei casi contro lui sono andati in prescrizione, grazie al passo di lumaca della giustizia italiana e la sfacciata tendenza del magnate a cambiare le leggi per rallentare i suoi processi». Dopo aver ricordato che «i politici hanno la responsabilità di essere di esempio, particolarmente in Italia dove l'evasione diffusa è una delle principali cause della disastrosa situazione delle finanze pubbliche», il Ft loda i giudici per la loro indipendenza e poi osserva: «Se Berlusconi avesse un briciolo di onorabilità si dimetterebbe, risparmiando ai colleghi in Senato l'imbarazzo di espellere un ex primo ministro: ma qualora non dovesse optare per questa soluzione - cosa che il suo passato comportamento rende probabile - i senatori dovrebbero cacciarlo. Ogni altra decisione sarebbe impossibile da giustificare e scaverebbe un solco pericoloso fra il potere politico e quello giudiziario».

Un salto in Germania ed ecco invece che la stampa torna con non poco veleno sull'ex premier e sulla politica italiana. «L'Italia non riesce a liberarsi dallo zombie politico Berlusconi»: così esordisce un pezzo della *Sueddeutsche Zeitung* (Sz), ironizzando sulla «non mancanza» di notizie, malgrado sia estate. «L'Italia ammuccia la sporcizia che resta dopo decenni di governo Berlusconi - prosegue Jakob Schulz, autore dell'articolo pubblicato sulla Sz online e intitolato «I compagni di Berlusconi ricattano l'Italia» - la prima sentenza passata in giudicato doveva di fatto spedire Berlusconi politicamente nell'aldilà per sempre. Ma in Italia la politica funziona in modo diverso. Qui decidono lo Zombie politico e gli evasori fiscali sul destino del governo».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano FOTO DI STEFANO DE GRANDIS/LAPRESSE

«Fuori dal Parlamento da due a sei anni»

C. FUS.
ROMA

«Comprendo il bisogno di sfogarsi e di dare voce al dolore. Mai però assumere toni intimidatori con le istituzioni. Alla fine deve prevalere il senso di responsabilità, il mantenere fede alla promessa data quando è nato questo governo e quando è stato rieletto il presidente della Repubblica Napolitano».

Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della Camera, fa professione di positività. Che parlare di ottimismo sarebbe impossibile.

Bondi dice che «non si fa tappare la bocca dal Colle». Siamo ancora a livello di sfogo o a un passo dalla crisi di governo?

«Tutti, anche Berlusconi, hanno detto che la sentenza non avrebbe mai messo a rischio questo governo nato per le emergenze del Paese.

Martedì comincia la procedura in Giunta al Senato per farlo decadere. Sta crollando un sistema. Berlusconi potrà mai tornare in Parlamento?

«Se stiamo alla matematica, no. Le norme sull'incandidabilità dettate dalla legge Severino-Monti sono fin troppo chiare. E inarrestabili. Ha 77 anni e potrebbe restare fuori da un minimo di due a

L'INTERVISTA

Donatella Ferranti

«Berlusconi non potrà più assumere incarichi pubblici. La decadenza sarà votata dal Senato, altrimenti si aprirà un conflitto tra poteri dello Stato»

un massimo di sei anni. La legge, che per la decadenza dal seggio parlamentare e per altri incarichi di governo, contiene previsioni autonome persino rispetto alla efficacia dalla pene accessorie che saranno comminate, è una scelta di etica pubblica che ha voluto fare il Parlamento. Visto che finora in questo Paese chi è stato condannato non ha avuto il buon gusto di provvedere da solo a chiamarsi fuori, abbiamo dovuto fare una legge che determinasse questa ovvia conseguenza».

Se nel prossimo futuro dovessero arrivare

altre condanne, saranno sommate?

«Non solo: se tra un anno o poco più dovesse diventare definitiva la sentenza Ruby (7 anni per concussione e prostituzione minorile e interdizione perpetua, ndr), dal punto di vista tecnico giuridico sarebbe considerato recidivo.

Una volta scontato l'anno di pena che inizierà a decorrere non prima di ottobre, potrà sempre fare il leader del partito.

«Fare politica resta un suo legittimo diritto. Non potrà assumere incarichi».

Cosa succederebbe se con il voto segreto l'aula del Senato respingesse la decadenza di Berlusconi?

«Stiamo alle ipotesi di scuola... i numeri al Senato parlano chiaro anche in considerazione della presa di posizione dei più alti vertici del Partito democratico. Comunque se ciò dovesse accadere si determinerebbe un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato».

Il Pdl mette sul tavolo il ricatto della grazia. Sottotraccia, qualcuno parla di amnistia. È tra le cose possibili?

«La grazia è nelle prerogative del presidente della Repubblica e chiederla con questa brutalità a tre giorni dalla sentenza ha il sapore dell'ennesima provocazione. L'amnistia non è nell'agenda del governo né all'ordine del giorno del Parla-

mento. Non si può discutere di amnistia finché non viene varato un pacchetto di norme che intervengono strutturalmente sul sistema delle pene e del carcere. Mi riferisco, ad esempio, alla messa alla prova e alla detenzione domiciliare».

Provvedimenti già incardinati?

«Possono diventare legge entro l'autunno. A quel punto saremmo in regola con quello che ci chiede l'Europa».

Parte di questa gabbia di divieti, ben al di là degli effetti di una condanna, è stata voluta anche dal Pdl.

«Il Pdl e la Lega hanno votato le norme contro la corruzione che contengono la decadenza e l'incandidabilità. Alfano ne era perfettamente consapevole. Solo dopo il Pdl ha tolto la fiducia al governo Monti. E sostanzialmente messo un veto totale all'ex ministro Severino».

Oggi il Pdl in piazza contro la magistratura e per la riforma della giustizia.

«Anche qui non siamo più allo sfogo ma all'attacco alle istituzioni. Il collegio e l'ufficio della procura generale della Cassazione sono inattaccabili. E il presidente Giorgio Santacroce è persona di garanzia, di serietà e di rigore. Certo non si può parlare di «toghe rosse». C'è stata giustizia e come tale deve essere rispettata».

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Letta al Pdl: lasciate fuori il Quirinale

- **Il premier avverte Alfano: ascolterò i toni di chi va in piazza**
- **Il Pd gli chiede un intervento pubblico e insiste per la sua presenza alla direzione**
- **Cuperlo: massima solidarietà a Enrico ma pronti a tutto**

S.C.
ROMA

Un primo aut-aut al Pdl Enrico Letta lo ha dato in un colloquio telefonico con Angelino Alfano. Ma il premier sta anche ricevendo dal Pd una serie di pressioni perché lanci un ammonimento ai berlusconiani pubblicamente, intervenendo alla Direzione del partito che dovrebbe essere convocata a breve.

Il capo del governo sa che in queste ore si gioca tutto. La tenuta della maggioranza che lo sostiene è a forte rischio, dopo la reazione del Pdl alla condanna di Silvio Berlusconi e l'indisponibilità del Pd a lasciar passare gli attacchi alle istituzioni. Un primo esame della situazione il premier lo ha fatto via telefono con Giorgio Napolitano, ma già oggi dovrebbe esserci un incontro al Quirinale per studiare i possibili margini di manovra per andare avanti.

Eventuali elezioni anticipate vengono giudicate un grave rischio per l'Italia, ma Letta ha sempre detto che non intende rimanere a Palazzo Chigi «ad ogni costo». E al Pdl ha già posto delle «condizioni» per proseguire. La prima è che «si tenga fuori il Quirinale» dalle polemiche e dalle tensioni di questi giorni. Il premier, che ieri ha voluto parlare con Alfano per un primo chiarimento, giudica molto negativamente l'aver «tirato in ballo» il Capo dello Stato, gli atteggiamenti «inappropriati e ricattatori» mostrati dal Pdl a cominciare dall'assemblea di venerdì con Berlusconi, da cui è uscita la richiesta di grazia unita alla minaccia di una crisi. Per questo oggi Letta vuole «ascoltare con

grande attenzione» contenuti e toni che emergeranno dalla manifestazione a Santi Apostoli. E poi deciderà i prossimi passi.

Nel Pd però non tutti sono disposti ad andare avanti come se nulla fosse, anche se dalla manifestazione di oggi non dovessero uscire atteggiamenti e discorsi come quelli delle ultime ore evocanti «guerra civile» o ricatti al Quirinale. Letta ha sentito telefonicamente anche Guglielmo Epifani, e il leader democratico gli ha spiegato che serve un suo intervento diretto, pubblico, per consentire una ripartenza. Il segretario del Pd, così come ha fatto in un altro colloquio con il premier anche Pier Luigi Bersani, ha cioè detto a Letta che dovrebbe intervenire alla Direzione del partito e da lì porre un aut-aut al Pdl. E che questo va fatto in tempi rapidi, al massimo entro quarantott'ore, perché altrimenti la situazione rischia di non essere più recuperabile. Letta per ora ha frenato, spiegando che vuole appunto valutare quanto succederà oggi a Santi Apostoli e che è meglio non accelerare troppo i tempi. Ma non è escluso che dal Pd, dopo la mani-

festazione di questo pomeriggio, riparta il pressing nei confronti del premier per un intervento dalla sede del partito di cui Letta, fino a pochi mesi fa, è stato vicesegretario.

Il nervosismo tra i democratici, del resto, si tiene a freno sempre più difficilmente. E la parola elezioni non è più tabù. Se Matteo Renzi si tiene ancora a distanza dallo scontro, i parlamentari a lui vicini chiedono di riunire subito la Direzione («Mentre Berlusconi parla di elezioni anticipate e prepara la campagna elettorale il nostro partito sembra anestetizzato», dicono i deputati Ernesto Magorno e Federico Gelli). Una discussione andrà affrontata in tempi brevi perché, come dice Gianni Cuperlo, «la sentenza è uno spartiacque e la destra lo affronta nel modo peggiore, calpestando il principio di legalità e il rispetto delle istituzioni». Per il candidato alla segreteria del Pd «questo non è accettabile»: «Una cosa è il dramma umano che non dev'essere oggetto di aggressione. Altra è la crociata contro la Suprema Corte, il conflitto eversivo tra politica e magistratura o il coinvolgimento del capo dello Stato in polemiche irricevibili. Per quanto ci riguarda, nella massima solidarietà a Letta, noi siamo pronti a tutto». Un altro candidato alla segreteria come Gianni Pittella dice: «La grazia ce la faccia Berlusconi, liberi l'Italia dal peso insopportabile delle sue tristi vicende. Gli italiani hanno bisogno di riforme, investimenti e lavoro. Di zombi politici, nani e ballerine non ne possiamo più».

Non ci sarà comunque soltanto la manifestazione di oggi a dire se sia possibile andare avanti con una maggioranza di cui fa parte il Pdl. Spiega il responsabile dell'Organizzazione del Pd Davide Zoggia: «Il governo di servizio nasce per dare risposte alle famiglie e alle imprese. Ora valuteremo il comportamento del Pdl in merito a due fattori: i toni e gli atteggiamenti siano rispettosi nei confronti degli altri poteri dello Stato e i decreti che sono in Parlamento devono essere immediatamente approvati. Non impediscano alle Camere di svolgere le loro funzioni».

Oggi la manifestazione Pdl, da domani ricominciano i lavori parlamentari, con molti e importanti provvedimenti da approvare prima che il 9 cominci la pausa estiva. Non ci vorrà molto per capire se questo governo avrà vita breve.

IL CASO

Legge elettorale, Pd e Scelta civica cercano di accelerare

Lunga telefonata, ieri mattina, tra il capogruppo del Partito democratico al Senato, Luigi Zanda, e il capogruppo di Scelta civica, Gianluca Susta. Al centro del colloquio, la comune volontà di accelerare l'iter per riformare l'attuale legge elettorale e di recuperare il dialogo con il Pdl sulla nomina delle commissioni bicamerali. Contatti di fronte ai quali cerca di alzare un muro il vicepresidente dei senatori del Pdl, Giuseppe Esposito, che annuncia: il suo partito si metterà di traverso. E attacca, allarmato: Zanda e Susta gettano irresponsabilmente benzina sul fuoco accelerando sulla riforma elettorale. Pur sapendo che il programma la prevede solo dopo le riforme costituzionali.



Il presidente del Consiglio Enrico Letta
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Non si gioca con le istituzioni, così rischia l'Italia

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

«QUALE FURIA DI GENTI STRANIERE, QUALE FEROCIA DEI BARBARI PUÒ ESSERE PARAGONATA a questa vittoria di cittadini su altri cittadini?» Così, ne La Città di Dio, scriveva Sant'Agostino, riflettendo sulle guerre civili che avevano insanguinato a lungo Roma. E non lo scriveva a caso. Già i classici più antichi avevano posto la guerra civile tra i mali peggiori che possano affliggere una comunità politica, e più avanti l'avrebbero pensata nello stesso modo i fondatori del pensiero politico moderno. Quando si evoca la guerra civile, dunque, si tocca un oggetto esplosivo, da maneggiare con cura. Questa cura non la mostrano tutti: lo spauracchio della guerra civile, anzi, è agitato sempre più frequentemente e senza la

minima riflessione sulla storia dei concetti e sul significato profondo delle parole che si usano.

Sarebbe sciocco affettare un'ingenua sorpresa o uno scandalizzato sdegno. In politica la tattica ha una sua importanza, sempre più evidente in periodi di accelerazione dei tempi di formazione dell'opinione pubblica, sicché l'uso tattico e ad effetto di immagini forti o i toni gridati della polemica si possono anche capire. Quel che non si potrebbe capire, tuttavia, è che questi eccessi verbali venissero presi così sul serio da costruirci sopra una strategia, di azione o di risposta. Ma veniamo al punto.

Il leader del Pdl ha subito una condanna penale. Definitiva e pesante. È ovvio che questo ponga un serio problema politico, non solo dentro quel partito, ma anche all'interno di tutti i suoi interlocutori. Ora, c'è chi dice che quel problema lo si dovrebbe



risolvere subito, altrimenti non solo salterebbero tutti gli attuali equilibri di governo, ma ne andrebbe di mezzo la stessa tenuta della convivenza civile. Questa soluzione immediata, però, non si capisce bene quale dovrebbe essere. Qualcuno dice che si dovrebbe imporre un pesante intervento sul sistema della giustizia o che si dovrebbe esigere dal capo dello Stato la concessione della grazia. Ipotesi davvero bizzarre.

Che la giustizia abbia bisogno di incisivi interventi di riforma è noto ed è altrettanto noto che tutti, magistrati compresi, sono d'accordo. Quel che proprio non si può accettare, però, è una riforma-sanzione, un intervento concepito per rimediare ad una pretesa violazione dei limiti dell'azione giurisdizionale. Quanto alla grazia, il solo fatto di adombrare l'idea che il Presidente debba concederla solo perché -

altrimenti - il Paese andrebbe a rotoli significa cercare di precipitare il capo dello Stato nella polemica politica immediata: l'ultima cosa della quale abbiamo bisogno. La condanna non ha certo determinato la fine politica del leader del Pdl, ma ha posto un problema parimenti politico. Che sempre la politica deve risolvere, senza scorciatoie istituzionali.

La sostanza di quel che sta accadendo, in realtà, è abbastanza chiara. I partiti sono in seria difficoltà e scaricano il loro disagio sulle istituzioni, destabilizzandole o cercando di farlo. Non c'è da meravigliarsene, visto che il sistema dei partiti - ovviamente - incide sul funzionamento del sistema delle istituzioni. Sta di fatto, però, che questo ha un suo grado di autonomia e che, per quanto è possibile, si deve tenerlo al riparo dalle fibrillazioni del primo. Proprio nell'interesse del Paese.

«Se il Pdl non si ferma subito è la fine di questo governo»

SIMONE COLLINI
ROMA

O il Pdl cambia radicalmente rotta, oppure non ci sono le condizioni per andare avanti. Stefano Fassina continua a pensare che la fine del governo Letta sarebbe drammatica per l'Italia: «Rischieremo di vedere ulteriormente ridotti i nostri spazi di sovranità e di dover seguire un programma dettato dalla Troika». Però di fronte alle pressioni del Pdl sul Quirinale per la grazia a Berlusconi, di fronte alle parole «al limite dell'eversione» di Sandro Bondi, di fronte alla minaccia di dimissioni dei ministri berlusconiani, il viceministro dell'Economia scuote la testa: «Il Pdl cerca di usare l'emergenza economica e sociale dell'Italia per ricattare il governo e arrivare a una soluzione extra-costituzionale per recuperare agibilità politica a Berlusconi dopo la condanna confermata dalla Cassazione. È un ricatto per il Pd inaccettabile. Sarebbe un gravissimo vulnus alle nostre istituzioni e al futuro dell'Italia».

È la fine della maggioranza Pd-Pdl, onorevole Fassina, o c'è ancora un modo per uscire da questa situazione?

«Di fronte al Pdl vi sono due strade: o ritorna in un alveo di normalità democratica, di rispetto della Costituzione, degli equilibri tra i poteri, oppure vadano fino in fondo e dopo la minaccia di ministri diano davvero le dimissioni».

A quel punto?

«Ci sarebbe l'impossibilità per il governo Letta di andare avanti. Il che implicherebbe gravissimi danni per l'Italia. È chiaro che la responsabilità sarebbe tutta del Pdl, che riporterebbe il Paese sull'orlo del baratro, dove lo lasciarono nel novembre del 2011».

Schifani dice che loro vogliono "solo di-

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Cambino subito rotta oppure facciamo dimettere i loro ministri: ma prima di votare cercheremo altre maggioranze per la legge elettorale»



fendere il capo" e che è meglio se il Pdevita di "infiammare il clima": cosa risponde?

«Che l'assemblea dei parlamentari del Pdl è stata un fatto politico gravissimo. La richiesta di grazia rivolta al Capo dello Stato rappresenta una provocazione irricevibile. Le parole di Sandro Bondi poi, che prospetta una guerra civile in assenza di un intervento extra-costituzionale per salvare Berlusconi, sono al limite dell'eversivo. Il Pd sta soltanto dicendo che non cede ai ricatti per senso di responsabilità verso il Paese, oltre che per dignità propria».

Anche se non cedere ai ricatti volesse dire nuove elezioni?

«È il Pdl che si assume le responsabilità di eventuali elezioni anticipate».

Al voto col Porcellum ancora in vigore?

«No, in Parlamento cercheremo una maggioranza per cambiare la legge elettorale, prima di tornare alle urne».

Magari con i grillini, visto che dal M5S sono arrivate aperture in questo senso?

«Il partito di Grillo ha perso una grande opportunità all'avvio della legislatura. L'affidabilità delle parole che oggi pronunciano è tutta da verificare. In ogni caso in Parlamento si dovrebbe cercare una maggioranza tra tutti coloro che hanno come priorità il bene dell'Italia e sarebbero disponibili a modificare la legge elettorale prima di tornare al voto».

Ma dopo quello che è successo non è comunque preferibile andare nuove elezioni che stare in una maggioranza con un alleato così poco affidabile?

«C'è il rischio, come in un gioco dell'oca impazzito, di tornare al novembre di due anni fa, di vedere ulteriormente ridotti i nostri spazi di sovranità, di avere elevate probabilità di dover seguire un programma dettato dalla Troika, cioè

da Fondo monetario, Bce e Commissione europea. Di conseguenza ci sarebbe la sottomissione del Paese a una politica economica insostenibile che tanti danni ha già prodotto in Europa e che allontanerebbe la prospettiva di una ripresa dell'economia, dell'occupazione e anche gli obiettivi di finanza pubblica».

Cosa risponderebbe a quanti oggi dicono: ma il Pd non sapeva con chi si stava alleando?

«Sapevamo bene anche ad aprile chi fosse Berlusconi e i problemi giudiziari che gravavano su di lui, certo. Abbiamo scommesso, date le emergenze economiche, sociali, istituzionali, su un'evoluzione politica in senso europeo della destra italiana, che al suo interno ha un pezzo di classe dirigente che sta nel solco del centrodestra comunitario. Purtroppo ancora una volta è prevalso il partito padronale, che antepone agli interessi del Paese gli interessi del capo».

Quali ripercussioni avrà questa vicenda sui tempi e i temi del congresso del Pd?

«Il congresso oggi è il nostro ultimo problema. Adesso dobbiamo essere uniti per rispondere a un'offensiva senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana nei confronti delle istituzioni, dell'indipendenza e l'autonomia della magistratura e del corretto funzionamento della democrazia. E adesso è necessario avere al più presto una riunione della Direzione nazionale con il presidente Letta per muoverci uniti».

Una previsione di quel che può succedere nelle prossime ore?

«La faccio di quel che non può succedere: sarebbe insostenibile sul piano politico la tattica del ridimensionamento dei problemi. Noi vogliamo garantire un governo utile all'Italia e all'Unione europea. Ora, ripeto, sta al Pdl scegliere: o cambia rotta, oppure come minacciato da Alfano, i loro ministri si dimettano e si assumano tutte le responsabilità delle conseguenze».

In caso di elezioni anticipate l'appuntamento congressuale sarà da rivedere?

«È evidente che in quel caso l'appuntamento sarebbe quello delle primarie aperte per la scelta del candidato premier».



Luca Cordero di Montezemolo

Montezemolo a Berlusconi: «Se non sfasci collaboriamo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Sarà la volta buona?», si domanda più di un parlamentare di Italia Futura. L'argomento è sempre lo stesso da oltre due anni, la sempre annunciata e mai realizzata discesa in campo di Luca di Montezemolo.

Dopo il via libera alla lista con Monti, e il risultato sotto le aspettative alle urne, Mr. Ferrari sembrava davvero intenzionato a tornare alla sua vita da manager. Ma nelle ultime settimane sembra proprio averci ripensato. Già a maggio aveva riunito a Roma alcuni parlamentari a lui vicini per annunciare che a settembre ci sarebbe stata una svolta. La condanna di Berlusconi ha accelerato i suoi piani. E lo ha convinto a ritornare su un suo vecchio pallino: l'idea di diventare uno dei soci di maggioranza di un nuovo centrodestra. Così anche alcuni parlamentari a lui vicini leggono l'editoriale pubblicato ieri sul sito di Italia Futura, in cui Montezemolo torna dopo tanto tempo alla politica pura. E a Berlusconi manda più di un suggerimento: «Se il Governo cadrà a causa del Pdl, lui chiuderà la sua carriera politica nel peggiore dei modi». Al contrario, «Berlusconi può uscire bene da questa vicenda se saprà mantenere i nervi saldi, continuare a sostenere il governo Letta lealmente e lavorare alla rifondazione di un'area liberale e moderna di centro destra, di cui l'Italia ha grande bisogno». E qui arriva la novità politica: «A questo progetto, se impostato seriamente, e con grande attenzione alla qualità della classe dirigente, molti, fuori e dentro la politica, sarebbero interessati a dare un contributo».

Montezemolo, dopo aver per lungo tempo respinto le avances del Cavaliere, sembra intenzionato a collaborare con il leader del Pdl che vuole lanciare la nuova Forza Italia e punta su una nuova classe dirigente composta in gran parte da giovani uomini di impresa. Mr. Ferrari, con la sua Italia Futura, questo network ce l'ha e sembra disposto a re-investirlo in una operazione politica nuova, visto che ormai della Scelta civica di Monti sono rimaste solo macerie. Insomma, l'ex presidente Fiat è disposto a collaborare col Cavaliere solo sulla proposta di una vera rivoluzione liberale. E si dice pronto a sostenere la campagna referendaria radicale sulla giustizia, che contiene molti dei temi cari al Pdl. Ma tra i parlamentari vicini a Italia Futura le parole del leader vengono accolte con freddezza: «Noi nel nuovo centrodestra con Marina Berlusconi non ci andremo mai», spiega uno di loro.

C'è poi un "se" che pesa come un macigno: «Se Berlusconi deciderà di scatenare l'ultima ordalia contro le istituzioni e gli interessi del Paese, nessun cittadino che abbia a cuore il futuro dell'Italia potrà sostenerlo o rimanere indifferente», avverte Montezemolo.

«Oggi mi sento vicino a Renzi contro le larghe intese»

RACHELE GONNELLI
ROMA

È un biglietto da visita con un messaggio che Nichi Vendola spedisce al Pd. Recita il biglietto: «Il Pd non è il destino di Sel, l'alleanza con il Pd è una libera scelta che si fonda sulla condivisione di un progetto politico e di un sogno, ma se il Pd diserta la trincea del cambiamento, andremo altrove».

Da dove nasce questa conclusione?

«Il Pd che governa a Roma con Ignazio Marino o a Milano con Giuliano Pisapia è incompatibile con il Pd delle larghe intese».

Sicuro?

«Non è solo un sentimento largo e diffuso. È il cuore di una questione politica. Ciascuno poi è artefice del suo destino, il Pd può anche decidere di fare la fine del Pasok in Grecia, noi non ci stiamo».

Per lei il cambiamento è Matteo Renzi adesso? Quello che aveva come consigliere economico Pietro Ichino?

«La nostra storia ci metterebbe in naturale relazione con un'area diversa, com'è stato nelle primarie. Se non fosse che il richiamo all'album di famiglia ormai suona patetico».

Quale area, i bersaniani?

«La cosiddetta sinistra del Pd. Francamente sono più vicino oggi a tutti quelli che dicono che le larghe intese sono una catastrofe per il Paese. Se lo dice Civati, viva Civati, se lo dice Renzi, viva Renzi. Sarei contento che lo dicessero anche nella sinistra del Pd, che in questo momento appaiono come i guardiani del bidone».

Non rischiate di rimanere schiacciati sul Movimento 5 Stelle?

«In questo momento Sel è un punto di riferimento molto più grande rispetto al mondo dei nostri elettori. Non è un partito estremista o minoritario e non pensa di

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Il Pd non è nel destino obbligato di Sel, se diserta il cambiamento staremo altrove. In gioco i principi della civiltà giuridica, altro che riforme costituzionali»



scorticare qualche consenso al Pd. Il suo ruolo è quello di rivolgere un discorso di verità sia a quelli che hanno votato Pd sia a quelli che hanno votato Cinque Stelle. Da una parte e dall'altra c'è stata una diabolica convergenza per risuscitare Berlusconi. Per Grillo era la profezia che si avvera, un ruolo comodo, quello di giocare all'antagonista del grande Moloch come lo chiama: il patto Piddiella-piddimenoelle. Ma anche guardando al Pd, quell'atto sciagurato e costituente del voto contro Prodi era non il frutto avvelenato di un'emozione malefica ma un lucido disegno di chi voleva le larghe intese, cioè Berlusconi, non il cambiamento».

Mi sta dicendo che andrete a finire insieme ai Cinque Stelle? O dove?

«Di solito chi mi pone questa una domanda, in genere con supponenza, sta cercando di difendere le larghe intese. La domanda è: dove siamo finiti? Peggio di così proprio non si può. Noi stiamo e staremo con le forze che credono nel cambiamento».

Cosa può succedere quest'agosto?

«Allo stato dell'arte occorrerebbe che le forze non compromesse, le forze sane, riuscissero a convergere su un disegno di riforma elettorale. Urge togliere il Porcellum e tornare al voto».

Con quale legge elettorale e quale maggioranza per approvarla?

«Si può tornare al Mattarellum. In ogni caso con una legge nuova. Anche se credo che il sistema con più con larga base di legittimità sia il Mattarellum, su cui avevamo raccolto un milione di firme anche se poi l'Alta Corte non ha accettato il referendum. Il Mattarellum consente sia di ripristinare il pluralismo sia di garantire un esito di governabilità».

E i Cinque Stelle sarebbero disponibili?

«Intanto dovrebbero uscire dall'ibernazione comoda in cui pensano di potersi pre-

servare per il futuro. Il futuro è ora, va costruito ora. L'Italia è nel pieno delle doglie, va portata in sala parto, altrimenti c'è il rischio che muoia. Non possono chiamarsi fuori. Devono mettersi a disposizione per il cambiamento che hanno evocato, su cui hanno raccolto voti».

Il calcolo dei tempi, di cui Berlusconi è stato un mago, ora non lo facilita. E se si votasse subito?

«Mah, il Paese è imprigionato in uno schema politico in piena putrefazione. Via questa gabbia, via. Via il governo che ha tra i suoi sostegni il partito di Berlusconi. E per favore a sinistra non torni la tentazione d'impiccarsi all'albero del politicismo. Gli strateghi della tattica ci hanno già portato sull'orlo di una sconfitta multipla. Non ci voleva la scienza per capire che col governo Monti Berlusconi si sarebbe inabissato per riemergere più forte e aggressivo di prima, scaricando su Monti e sul Pd responsabilità politiche inaugurate da Tremonti e da lui. Qualcuno l'aveva detto. La capacità del centrosinistra di farsi male e di soccorrere alla fine Berlusconi è una caratteristica dell'ultimo ventennio. Serve uno scatto di reni. Stiamo precipitando in un baratro civile, sociale e democratico. Non per colpa della crisi, per la politica di una delle peggiori classi dirigenti che l'Europa abbia mai avuto».

La condanna di Berlusconi ha scaldato parecchio gli animi del Pdl, ma magari Marina... no?

«È un passaggio storico: si è rotto il velo che ammantava gli ultimi mesi di retorica della responsabilità nazionale, sul Berlusconi statista, che camuffava il blocco berlusconiano come un moderno blocco democristiano. Nei latrati delle prefiche si è visto il vero volto di una destra con scarsa cultura liberale, che unisce craxismo e populismo senza aver fatto i conti con le radici fasciste. In cui il principio di legalità si vuole subordinato al primato del consenso elettorale, sempre sull'orlo del belpiscito. Ora anche la caricatura dell'ereditarietà delle virtù politiche, come in Corea del Nord. Dobbiamo chiudere questa pagina. Sono in gioco i principi fondamentali della nostra civiltà giuridica e democratica. Altro che riforme costituzionali».

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Nuti: «Mai col Pd» Comanda Casaleggio

● Il capogruppo 5 Stelle si rimangia le timide aperture del giorno prima e obbedisce al diktat del guru e di Grillo ● Ma tra i parlamentari riemergono i dubbi e i timori per l'isolamento

ANDREA CARUGATI
ROMA

Ricomincia la telenovela a 5 stelle su «governo sì governo no»? Le premesse ci sono tutte. E se si dovesse arrivare a una crisi di governo, con il bivio tra le elezioni e una nuova eventuale maggioranza, lo psicodramma grillino è garantito.

Ci sono già le prime avvisaglie. Giovedì il capogruppo Riccardo Nuti ha mandato una mail ai suoi deputati, due ore prima della sentenza su Berlusconi, in cui disegnava alcuni scenari possibili. In caso di condanna, scriveva Nuti, «il Pd dovrebbe chiudere con il governo, fare una legge elettorale con noi e andare a votare». «E se Napolitano non volesse sciogliere le Camere allora toccherebbe a noi, dopo questo fallimento. Un governo su cinque punti: legge elettorale, reddito di cittadinanza, misure per le Pmi, abolizione finanziamento pubblico ai partiti, legge conflitto interessi. Con quale maggioranza? Con i voti di quei parlamentari - e sono sempre di più - che si rendono conto dell'inadeguatezza di questi partiti».

La mail è sembrata una timida apertura di dialogo con i democratici, ma ieri mattina questa lettura è stata bocciata dallo stesso Nuti. «Lo abbiamo detto più volte: il Pd è il Pdl e con il Pd mai». È la linea ortodossa voluta da Gianroberto Casaleggio, che fino a oggi è stata ampiamente maggioranza tra gli eletti a 5 stelle. La linea del no a qualunque dialogo con i vecchi partiti, la strategia che prevede di distruggere il Pd ed ereditarne i voti. «Tra noi e Berlusconi ne resterà uno solo, come Highlander», è stato il tormentone di Grillo nella campagna per le ultime comunali di primavera. In quella occasione gli è andata parecchio male, ma l'obiettivo resta quello: le urne al più presto per lucrare sulle difficoltà del Pd dopo questi difficili mesi al governo con il Pdl.

E tuttavia, anche in queste ore nell'universo grillino la discussione si è aperta. Molti sono consapevoli che un

Cavaliere in versione eversiva rappresenta un pericolo reale per la democrazia. E non vogliono chiamarsi fuori per la seconda volta. Meno che meno sentirsi responsabili di un nuovo «regalo» a Berlusconi.

«Dobbiamo spingere il Pd ad abbandonare il Pdl. Adesso basta con la melina, l'Italia ha bisogno di un governo per ripartire più giusta e onesta», ha scritto ieri su Facebook il senatore siciliano Francesco Campanella, uno dei dissidenti storici, uno di quelli che aveva votato Grasso e si era battuto contro l'espulsione di Adele Gambaro. Nelle ultime settimane questa pattuglia, che al Senato conta su una quindicina di parlamentari e altrettanti alla Camera, ha abbassato radicalmente i toni. Ma è chiaro che, in caso di una crisi di governo, la loro voce è destinata farsi nuovamente sentire. Paolo Flores d'Arcais, in una lettera agli eletti M5S, lancia l'idea di un

«governo provvisorio di legalità repubblicana» guidato da Rodotà o Zagrebelsky, per mettere la parola fine al berlusconismo. Gli ortodossi però non sentono ragioni. Le aperture al Pd vengono vissute come semplici mosse tattiche per mettere in imbarazzo i democratici. L'obiettivo dichiarato, in caso di crisi, è un governo a 5 stelle su 5 punti, con i voti da raccogliere in Parlamento, senza un accordo di maggioranza precostituito. Roberto Fico, presidente della Vigilanza Rai, precisa: «Non pensiamo a un governo tecnico, nel caso chiederemo un incarico per un esponente del nostro movimento. Gli altri due partiti principali hanno già governato in questa legislatura e si sono dimostrato del tutto insufficienti. Nessun accordo col Pd, se Napolitano ci dà l'incarico ci cerchiamo i voti in Parlamento: sei mesi e poi si vota». Niente Rodotà, insomma.

Una prospettiva decisamente inverosimile. E i grillini lo sanno benissimo. Tra l'altro, nonostante questo ipotetico governo abbia come perno la nuova legge elettorale, tra i 5 stelle l'argomento resta decisamente ostico. Non esiste una proposta per superare il Porcellum, se non una bozza generica che prevede la reintroduzione delle preferenze, le liste pulite e il tetto dei due mandati. Il Mattarellum? Viene usato solo in modo strumentale, perché sanno benissimo che il maggioritario li penalizzerebbe.

Insomma, i grillini restano abbarbicati sull'Aventino. E tuttavia il clima di queste ore dimostra che, in caso di crisi, la telenovela a 5 stelle è destinata a ripartire. La posta in gioco stavolta è troppo alta. E anche ai piani alti ci si pongono molte domande. L'oltranzismo di Casaleggio, ad esempio, comincia a preoccupare anche Grillo. Non è un caso che il guru, qualche giorno fa, abbia sentito il bisogno di uscire allo scoperto con alcune interviste: «Un accordo col Pd? Uscirei dal movimento. Al governo dobbiamo andarci da soli col 51%». Una tesi che suscita più di un dubbio. E molti parlamentari, soprattutto i dissidenti, sono certi che non saranno ricandidati...

...

«Il Pd chiuda col governo E se il Colle non volesse sciogliere le Camere, allora toccherebbe a noi»



PAROLE POVERE

Il nemico è sempre a sinistra

TONI JOY

● *Lacrime, minacce e ghiaccioli: dannata estate, come immersi nella grandiosa platea di un vecchio cinema all'aperto, gli italiani assistono straniti alla recita di un colossale dramma famigliare molto nordico, lucido, nonostante la sofferenza, in cui i destini, compresi a sorpresa quelli del pubblico, si consumano al fuoco freddo di una doverosa dose di crudeltà. Così, mentre Berlusconi, il capoclan di un esercito di professionisti dell'ossequio, cede alla giustizia e il cielo sembra riaprirsi a climi più temperati, ecco che un «tenero» ex ministro berlusconiano annuncia tempeste sociali per ritorsione contro la giustizia, e una voce fuoricampo riporta tutti alla durezza di una realtà in cui gioca, e*

pesante, un altro capoclan, per definizione assente dalla prima scena, Beppe Grillo. È lui che ci tiene a far sapere come l'estate della giustizia non scioglierà il suo ghiacciaio, il luogo in cui ha fossilizzato milioni di consensi, a dispetto di una parte dei suoi fans, della base e di una notevole quantità di elettori. Nel pomeriggio di ieri, giornata convulsa, Corriere e Repubblica avevano dato credito ad una comunicazione scritta ai parlamentari Cinque Stelle dal loro capogruppo alla Camera, Riccardo Nuti. In quella letterina, in vista di un crollo delle larghe intese, si suggeriva una sorta di governo a breve termine in cui avrebbero potuto essere varati, con il consenso di Pd e M5S e sotto l'ombrello

La farsa assieme alla tragedia, come insegna il cinema

Il cinema italiano nasce in quei trenta secondi di *Roma città aperta* in cui prima Fabrizi, per non farsi scoprire dai tedeschi, addormenta con la forza il vecchietto recalcitrante (e il chierichetto gli dice, ridendo: «Ammazza don Pie' che padellata j'avete dato!») e subito dopo la Magnani, allo straziante grido di «Francesco!», viene uccisa dalla mitraglia nazista. Farsa e tragedia, inestricabilmente legate.

È per questo che Berlusconi è un «italiano vero», come cantava Toto Cutugno. È l'uomo degli elicotteri a Milanello e degli stallieri mafiosi, delle barzellette e delle fortune costruite con metodi su cui la Cassazione ha messo una parola definitiva. Lo votano, da vent'anni, perché incarna la viscerale tensione di questo Paese verso il dramma venato di commedia, o verso la farsa che sconfinava nel pianto. Come l'altra sera, in tv (domanda: in quale altro Paese un condannato per frode fiscale lancia appelli e minacce in tv?). Faceva finta di essere sul punto di piangere, e gli (ci) scappava da ridere.

IL RACCONTO

ALBERTO CRESPI

Il condannato Berlusconi che monologa in tv, il fido Bondi che parla di guerra civile: sembrano i personaggi tragicomici di tanti film italiani

Stiamo vivendo giorni comici o drammatici? Risposta semplice: tutti e due. Quando il televideo titola «Bondi parla di guerra civile», l'ossimoro è evidente a tutti, ma sulla schiena corre un brivido freddo. E se sbroccano, e passano dalle parole ai fatti? Mai come in questi giorni ci manca Mario Monicelli (e con lui Risi, Sordi, Comencini, Manfredi, Gassman, Tognazzi, Steno, Totò: tutti i sommi della commedia all'italiana). Lui, una tragedia-commedia simile, l'aveva raccontata in *Vogliamo i colonnelli*, misconosciuto film del 1973: storia di un gruppo di disgraziati, non tanto più abili dei soliti ignoti, che organizza un golpe guidato da un parlamentare della Grande Destra (Ugo Tognazzi) di nome Tritoni.

Assonanze? L'idea era di annunciare il golpe in diretta Rai, i golpisti erano appoggiati da un imprenditore, l'amante di Tritoni si chiama Marcela Bassi Lega, il ministro degli Interni capisce tutto ma lascia che il golpe vada avanti per suoi calcoli politici, il presidente della Repubblica muore d'infarto... e un paio d'anni dopo il col-

po di stato è avvenuto, ma senza il povero Tritoni (che tenta di rivendere il «format» a uno staterello africano), e l'imprenditore è ministro del Lavoro... Ma cosa avevano, Monicelli e i suoi sceneggiatori (Age & Scarpelli, chi se no?), la sfera di cristallo? Golpe da ridere, ma pur sempre golpe, e ridendo ci può anche scappare il morto. «Morir dal ridere» è un'espressione antica, che avrà pure un suo perché.

Potrebbe venirci in aiuto Gigi Proietti: da sempre coltiva un vecchio sogno, un film che racconti la vita di un uomo solo attraverso una sfilza di barzellette. Titolo, quanto mai programmatico: *Senza pietà*. Gigi, forse è il momento giusto per dircelo: non è che quell'uomo, il protagonista del film, è Berlusconi?

...

Mai come in questi giorni ci mancano Monicelli, Risi, Sordi, Tognazzi, Gassman, Comencini, Steno, Totò

La farsa ha già raggiunto il culmine l'altro ieri, quando una ventina di militanti berlusconiani si è messa ad esultare per strada perché avevano capito al contrario la notizia della sentenza. In questi giorni seguiranno manifestazioni. Magari non si riveleranno oceaniche, ma prima di snobarle ricordate, nuovamente, Monicelli. *L'armata Brancaleone*, quando Brancaleone/Gassman fa il discorso alle truppe: «E io farò di voi cinque...». Il ragazzino lo interrompe: «Duce! Semo quattro!», e lui prosegue imperterrito: «...e io farò di voi quattro un'armata che sia leone e veltro al tempo stesso. Taccone, le insegne!». Il ragazzino di prima: «Nun le tengo!». E il «duce»: «Bene! E tu levale in alto!». Arriva sempre un momento, nella storia dei potenti megalomani (e Berlusconi è indiscutibilmente entrambe le cose), in cui la percezione del reale viene meno, e le «insegne» sembrano lì, che garriscono al vento anche se non ci sono. È il momento più ridicolo, in cui la farsa trionfa, ma è anche quello più pericoloso, perché a quel punto non li ferma più nessuno. Vigiliamo, compagni.



Il capogruppo del M5S alla Camera Riccardo Nuti con Beppe Grillo
FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

«Per l'ex Cav è un colpo duro ma il sipario non è calato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Starei attento prima di sostenere che il sipario è calato su Berlusconi. In questi venti anni, il Cavaliere è stato dato per "morto" politicamente e poi ha dimostrato di sapersi rialzare dalle macerie. Certo, la sentenza della Cassazione cambia lo scenario, per Berlusconi è un colpo pesante, ma è pur sempre il leader di un partito a cui guardano 9-10 milioni di italiani oltre che un potere mediatico tutt'altro che in dismissione. Insomma, aspetterei prima di scrivere la parola fine alla storia politica di Silvio Berlusconi e, soprattutto, del berlusconismo». A sostenerlo è uno dei più autorevoli intellettuali francesi: Max Gallo, 81 anni, storico, biografo e romanziere di fama internazionale, segretario 24 all'Académie Française. «Vedo dice a l'Unità il professor Gallo - che all'estero in molti tornano a dipingere l'Italia come lo "Stato del malaffare". Ma da questo punto di vista, siamo un po' tutti "italiani", come dimostrano le vicende francesi, spagnole, svizzere... Al fondo c'è la crisi del legame tra il popolo e i partiti, siano di sinistra o di destra. Per restare all'Italia, ciò è evidente nel successo del Movimento 5 Stelle di Grillo».

Nel 1994, Gallo scrisse un romanzo dal titolo «Le Condottiere», che in Italia uscì, edito da Longanesi, col titolo «Il giudice e il condottiere». Sulla fascetta c'è scritto: «Il primo giallo della Seconda Repubblica». Il personaggio principale è un capitano d'industria che possiede giornali, tv e una squadra di calcio. In molti lo identificarono come Berlusconi. E a chi gli chiese allora cosa rappresentasse il Cavaliere, Max Gallo, già ministro, deputato socialista ed ex portavoce di Francois Mitterrand, consegnò una definizione «profetica»: Berlusconi fa parte della «voglia di morte» che hanno gli italiani. «Vogliamo annullarsi con l'autoderisione. In un certo senso, tra il tragico e il paradossale, Berlusconi ha rappresentato un modo di beffarsi della vita politica. Con lui abbiamo assistito al passaggio della televisione al potere: quel suo partito è stato creato in qualche settimana...».

Nel commentare la sentenza della Cassazione, il Financial Times ha affermato che «Cala il sipario sul buffone di Roma». È anche lei di questo avviso?

«No, nel senso che il sipario non è totalmente sceso su Berlusconi. Non scambierei il sogno con la realtà. Perché, pur da condannato, Berlusconi è presente

L'INTERVISTA

Max Gallo

«La storia insegna: per tre volte sembrava finito ma poi è tornato. L'Italia sa inventare formule politiche che si direbbero impraticabili, e invece...»



nelle istituzioni, sostiene il governo guidato da Enrico Letta, è il leader di un partito che, piaccia o meno, ha il consenso di oltre nove milioni di italiani. E poi c'è la storia ad ammonire...».

In che senso, professor Gallo?

«Nei vent'anni della sua "scesa in campo", per tre volte Berlusconi era stato dato per finito politicamente, salvo poi risorgere dalle macerie... Certo, per la prima volta ha subito una condanna definitiva. Ma il personaggio ha dimostrato di avere ancora delle risorse, oltre che una visione della politica in cui non esiste, per lui, una netta linea di demarcazione tra pubblico e privato, tra statista e imprenditore. In quel "laboratorio politico" che da sempre è stata l'Italia, Berlusconi è stato l'inventore del partito-azienda, un prodotto che ha funzionato per vent'anni, con tutto ciò che ne è conseguito per il sistema-Italia, soprattutto sul piano istituzionale».

A cosa si riferisce in particolare?

«Berlusconi è, al tempo stesso, causa ed effetto dell'incapacità dimostrata dall'Italia a darsi istituzioni politiche ca-

pace di tenere insieme l'aspetto democratico con quello di un più forte potere decisionale per il premier. L'Italia non ha ancora avuto la capacità di costruire, nonostante la fantasia e la creatività della sua gente, uno Stato moderno. In questa chiave, Berlusconi ha rappresentato la "modernizzazione" populistica di un'arretratezza politico-istituzionale. Lui si è fatto forte della debolezza politica del Paese, che si riflette, ad esempio, nella mancata riforma elettorale o in un sistema bicamerale "doppione" con effetti ritardanti o paralizzanti sull'attuazione delle riforme indispensabili».

Lei insiste sull'Italia come «laboratorio politico»...

«Con questo non voglio dare un'accezione comunque positiva al "laboratorio", ma da storico prendo atto di una realtà che si è espressa nel corso dei secoli: penso a Machiavelli, allo stesso fascismo che ha brandito la necessità di istituzioni forti contro il sistema democratico. L'Italia è ancora un laboratorio di forme politiche: ha inventato il fascismo, ha avuto il più forte partito comunista dell'Occidente, e anche Berlusconi s'inserisce in questo filone, nel senso che mai prima di lui si era visto un intreccio così forte, penetrante, invasivo, tra pubblico e privato, il Capo del governo che coincide con il padrone delle tv. Una cosa del genere non ha avuto riscontri in Europa. Nel bene e nel male, l'Italia ha avuto una creatività politica che rappresenta un modello».

Abbiamo parlato dell'editoriale del Financial Times. Si torna a guardare all'Italia come al «malaffare che va al governo».

«Trovo eccessivo e ingiusto questo accanimento. Anche perché, siamo diventati un po' tutti "italiani" in Europa... Basta guardare a ciò che avviene in Spagna con lo scandalo che ha investito il primo ministro Rajoy o nella mia Francia con l'ex ministro al Bilancio, Cahuzac, costretto a dimettersi per una storia di conti all'estero. Quello che è entrato in crisi, non solo in Italia è il legame tra il popolo e i partiti, siano essi di sinistra o di destra; un legame che ha rappresentato uno dei pilastri degli Stati democratici».

Professor Gallo, c'è chi ritiene che non sia possibile sostenere un governo stando insieme a un partito, il Pdl, guidato da un leader condannato in via definitiva.

«Certo è molto difficile pensarlo, ma l'Italia si è dimostrata capace di "inventare" formule politiche che sembrano impraticabili, e invece...».

di Napolitano, cinque provvedimenti tra cui una nuova legge elettorale. Pareva una mossa accorta, intelligente e produttiva soprattutto nei confronti dello charme del movimento di Grillo. Sembrava una giocata destinata a sparigliare, a rimettere sul tavolo, e finalmente, il peso di un ottimo risultato elettorale conquistato alle politiche. Disgelo? Invece, ci hanno messo poco a rimettere in freezer tutto quel che hanno, ribadendo il loro concetto di "guerra totale" a qualunque cosa si muova nella politica italiana. Hanno definito falsa la comunicazione che i due severi quotidiani avevano attribuito a Nuti e, soprattutto, lo stesso capogruppo ha provveduto a blindare su Facebook lo schema elementare al quale hanno appeso il loro isolamento: «Il Pd è il Pdl, con il Pd mai». Quindi, il nemico non era Berlusconi - infatti avevano definito

inessenziale la sua eventuale condanna - ma il Pd, la sinistra. Tutta la sinistra: perché non passa giorno in cui i Cinque Stelle non cerchino di cancellare il ruolo di opposizione interpretato da Vendola e dalla Sel. Devono aggiustare qualcosa del loro programma: Grillo aveva scommesso sul fatto che Berlusconi avrebbe sconfitto il Pd e che alla fine sarebbe toccato a lui, in un rush carico di epica e di gloria, distruggere l'uomo di Arcore. Tutto sbagliato, qualcuno ha giocato meglio di lui e ora, di fronte alla novità è proprio Grillo che fa la parte di un malizioso senza arte né parte. Resta da spiegare molto, troppo, ad un pubblico sbalordito che in parte notevole ha creduto di votare per il cambiamento delegando i Cinque Stelle. Peccato, hanno votato un freezer che sogna una nuova età glaciale. I Berlusconi, in questo paese, non finiscono mai.

La «pedagogia» di Berlusconi può segnarci a lungo

Una flessione di 6,3 milioni di voti rispetto al 2008. Un saldo negativo di oltre 5,5 milioni anche considerando, nel bilancio complessivo, i voti ottenuti dai (fuoriusciti) Fratelli d'Italia: il mito della rimonta berlusconiana, di fronte a queste cifre, si ridimensiona sensibilmente. Appare, anzi, esplicitamente contraddetto. Così commentano la performance del Pdl alle elezioni del 2013 Fabio Bordignon e Fabio Turato, nell'ultimo libro di Ilvo Diamanti, Un salto nel voto (Laterza). Se questi sono i risultati, molto severi per lui, come mai Silvio Berlusconi ha potuto presentarsi fra i vincitori delle ultime elezioni politiche tanto da legare alla sua persona le sorti del sistema politico italiano?

Possiamo trovare primi elementi per una risposta nel momento iniziale della carriera politica di Berlusconi, ossia nella sua «discesa in campo», il 26 gennaio 1994. Ha scritto al riguardo Gabriele Pedullà (Parole al potere. Discorsi politici italiani, Rizzoli, 2011): «Attorno alle 18.30 i direttori di tutti i principali telegiornali si videro consegnare un messaggio preregistrato di

IL COMMENTO

MARCO ALMAGISTI

Non solo il dominio tv: la sua ideologia ha attratto molti italiani perché capace di dare risposte a domande non congiunturali a lungo inascoltate

Berlusconi: all'epoca un semplice cittadino sprovvisto di qualsiasi mandato elettivo. La cassetta durava una decina di minuti... e, a ridosso dell'edizione della sera, mancava quasi il tempo per visionarla e offrirne una sintesi accurata... Per paura di essere bruciati dalla concorrenza dei telegiornali privati (di proprietà dello stesso Berlusconi), i direttori dei telegiornali Rai optarono per aprire anch'essi con una sintesi molto ampia del video che permise al neo candidato di rivolgersi agli italiani quasi a reti unificate». Di fronte a quel video in molti si soffermarono sul dito e non videro la luna: non mancarono le facili ironie sul trucco di Berlusconi, sulla calza che, debitamente stesa sulla telecamera, avrebbe cancellato le rughe dal viso del neo candidato. In breve, la «discesa in campo» inaugurò non solo la carriera politica di Berlusconi, ma anche la consuetudine di sottovalutarlo da parte dei suoi avversari.

Eppure, proprio le modalità attraverso cui avveniva quel debutto (con un neofita della politica che poteva godere di uno spazio mediatico solita-

mente riservato al solo Capo dello Stato o, in occasioni particolari, al presidente del Consiglio), avrebbero dovuto indurre a più approfondite riflessioni sulla struttura del sistema dei media in Italia. Da quel momento, infatti, Mediaset ha svolto la funzione di sostegno degli obiettivi politici del suo editore, risultando strumento decisivo nelle campagne elettorali. È questo il conflitto d'interessi, in virtù del quale il leader di un partito politico, che sovente assume responsabilità di governo, resta al contempo proprietario di un grande network televisivo privato. Gli effetti di tale configurazione del sistema dei media sono particolarmente rilevanti in un Paese caratterizzato da un numero limitato di lettori di quotidiani e in cui circa l'80% dei cittadini utilizza la tv quale fonte primaria di informazione politica (Diamanti).

Pur non ignorando il conflitto d'interessi e le distorsioni da esso prodotte, Giovanni Orsina (Il berlusconismo nella storia d'Italia, Marsilio, 2013) ci invita ad esaminare l'ideologia di fondo di Berlusconi, rintracciando nei suoi contenuti le chiavi interpretative dei suoi

successi e delle sue sconfitte. Secondo tale prospettiva, l'ideologia di Berlusconi avrebbe attratto molti italiani poiché in grado di dare risposte a domande non congiunturali a lungo inascoltate: in primis la diffidenza verso l'espansione delle attività statali e i partiti e, poi, l'opposizione ad una concezione platonica, ortopedica e pedagogica della politica che, presente nelle élite italiane dal Rinascimento, è sembrata riaffiorare soprattutto in parte della sinistra e, giusto ieri, nel governo dei «tecnici». Tali elementi ci fanno comprendere che esistono ragioni profonde nel consenso a lungo goduto da Berlusconi e dalla sua proposta politica, ma quello che resta sotto traccia nel bel libro di Orsina è la pedagogia politica che Berlusconi ha esercitato a sua volta. Mi limito ad un solo esempio, attuale: quale concezione della vita democratica promuove chi delegittima la magistratura solo perché è stato da essa condannato? Riflettiamo sulle ragioni profonde del berlusconismo, ma non trascuriamo l'analisi degli effetti della sua pedagogia, perché c'è da ritenere che non siano tanto passeggeri.

PERCHÉ L'ITALIA VALE



Festa Democratica Nazionale
GENOVA - PORTO ANTICO
30 agosto - 9 settembre 2013



FESTA
DEMOCRATICA

www.partitodemocratico.it
www.youdem.tv
www.festademocratica.it

PD
Partito Democratico

POLITICA

JOLANDA BUFALINI
ROMA

La Bbc Radio (12 milioni di ascoltatori nel mondo) ha registrato i clacson e le frenate, l'accelerazione dei motorini quando il semaforo del Colosseo passa dal rosso al verde, poi ha fatto ascoltare il silenzio delle prime ore del mattino di ieri, e ha chiesto al sindaco: «I romani preferiscono il rumore?». L'International Herald Tribune ha dedicato alla pedonalizzazione dei Fori un articolo in prima pagina, c'è stata la terza pagina del New York Times, il paginone del Sunday Time, su Al Jazira la notizia va a rullo come su Sky.

Sindaco, c'è uno scollamento fra la eco internazionale e la protesta di cui si fa portavoce il Messaggero. D'altra parte, la dimensione alta e quella minuta non sono due facce della stessa realtà?

«Ho letto che il tabaccaio di via Labicana è preoccupato, le auto non potranno più fermarsi in seconda fila e lui prevede il crollo delle vendite di sigarette. Ho rispetto per questa preoccupazione, perché è chiaro che nella visione del tabaccaio la tabaccheria è centrale, però il sindaco della capitale deve fare scelte e stabilire se sia prevalente l'interesse di chi trova comodo fermarsi in seconda fila oppure se sia più importante riconciliare con un filo rosso la città moderna con il suo passato. Ci sono studi degli anni Settanta sui danni che lo smog provoca ai monumenti. Dovere del sindaco è decidere che il Colosseo, il monumento più noto al mondo, non sia usato come uno spartitraffico. Né a Sidney né a Londra questo sarebbe possibile».

Lei ha accennato a concorsi internazionali per affrontare la risistemazione dell'area. Come si procederà?

«Adriano La Regina è con noi, oggi, per chiudere simbolicamente questo spazio al traffico privato. È stato un protagonista di questo grande dibattito dai tempi di Petroselli. In seguito ci sono stati gli studi, con Veltroni, per dare un assetto organico all'area. C'è stata la contrapposizione fra chi voleva la pedonalizzazione totale, chi l'eliminazione e chi la conservazione della strada. Alla fine non si è fatto nulla. IPenso che noi abbiamo una responsabilità che va oltre il rione Monti, va oltre Roma e persino oltre l'Italia. Dalle finestre del Campidoglio sui Fori si vedono i rostri presso i quali Marco Antonio celebrò l'orazione funebre di Giulio Cesare. Nostra responsabilità è non possedere ma custodire e valorizzare questi luoghi, come servizio per l'intera umanità».

Ritiene che questa scelta avrà anche un risvolto economico per Roma?

«Sono convinto che la nostra scelta attirerà investimenti pubblici, nel quadro dei programmi dell'Unione Europea, e soldi privati: in ogni parte del mondo vi sono filantropi che hanno accumulato grandi fortune e che ne utilizzano una parte per finanziare gli scavi archeologici, per l'arte e la cultura. Sarei sorpreso se non fosse così. Il progetto Fori è parte di un disegno più vasto della giunta che, nel suo insieme, considera la cultura non un costo né un lusso ma un investimento».

Roma non è solo Fori imperiali...



La pedonalizzazione dell'area del Colosseo e dei Fori Romani, attiva da ieri FOTO LAPRESSE

«I Fori aperti al mondo Roma non si ferma qui»

L'INTERVISTA

Ignazio Marino

Il sindaco, il Colosseo, le proteste, i ricordi: «Da ragazzo parcheggiavo a piazza del Popolo. Non ricordo chi la pedonalizzò, ma fece la cosa giusta»



«Spero che riusciremo ad avviare temporaneamente gli scavi dei Fori e quelli dell'area di Centocelle, vogliamo rivitalizzare quartieri che sono rimasti storicamente indietro».

La difficoltà sta nel tenere insieme l'archeologia con la storia e la città contemporanea. Adriano La Regina cita la contrarietà al progetto Fori di Mario Manieri Elia, che non era il tabaccaio di via Labicana ma un architetto e grande storico.

«Mi sono avvicinato con umiltà al dibattito, affidato in passato a singole persone di straordinaria forza intellettuale, sulla riqualificazione urbanistica di questa parte della città e della nostra storia». (Il sindaco mostra un volume, preso in prestito dalla biblioteca capitolina,

curato da Adriano La Regina). «Mussolini realizzò gli scavi, poi in parte coperti e in parte distrutti dalla via dell'Impero. In anni recenti c'è stato il progetto dagli spazi aerei, ponti e passerelle leggere in legno. Mi sembra ci possa essere una terza soluzione, lo dico con parole mie, da non tecnico: gli scavi dovrebbero rappresentare una tac, una risonanza magnetica, che ci racconti la storia affascinante della stratificazione urbanistica nei secoli. Fra l'altro, è sorprendente che Roma, con i suoi 3.000 anni, non abbia un museo della sua storia urbanistica».

Dove metterà questo museo?

«Stiamo studiando gli spazi comunali, anche per il museo della scienza, dall'ex

mattatoio di Testaccio alle caserme di via Guido Reni. Ma non creda che ci occupiamo solo di cultura, i Fori hanno un grande risalto mediatico ma, con la giunta stiamo lavorando a tanti problemi strategici della città, dalla disarcia alla questione del Metro C».

La questione metro C si collega a quella dei Fori

«Stiamo lavorando alla prosecuzione dei lavori e alla ottimizzazione dei tempi. L'assessore Improta ha chiesto un nuovo cronoprogramma alle imprese, come farebbe un normale cittadino che vuole sapere dall'idraulico quanto tempo ci vuole per rifare il bagno. Vogliamo trasparenza dalle aziende sull'impiego dei soldi dei cittadini. La direzione è una Roma che funziona».

La chiusura di via dei Fori creerà problemi di mobilità?

«Nel 1973, quando presi la patente, ero un ragazzo irresponsabile e parcheggiavo a piazza del Popolo. Ora io non ricordo né chi abbia pedonalizzato piazza del Popolo, né in quale anno ciò sia avvenuto. Però so che sarei considerato un pazzo se proponessi di fare un parcheggio a piazza del Popolo».

Eppure a Roma si incontrano grandi residenze. Come le spiega?

«Non sono ancora alla diagnosi ma alla fase in cui si raccolgono le informazioni. Roma è una città capace di grandi entusiasmi ma anche di grande sospetto verso il cambiamento. Il dna dei romani ha registrato l'esperienza di amministrazioni - non parlo degli ultimi 30 anni ma di millenni - che hanno fatto cose straordinarie ma anche obbedito a interessi beceri di ricchezza e potere».

C'è anche molta frammentazione del potere fra Stato e comune.

«Con l'assessore Barca abbiamo incontrato il ministro Bray, siamo d'accordo che ci deve essere un coordinamento quotidiano fra tante personalità competenti, in modo da connettere il lavoro delle soprintendenze con l'urbanistica e la mobilità cittadina».

I SINDACATI DEGLI EDILI

«Irresponsabile il consorzio Metro C»

I sindacati Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil, hanno incontrato l'assessore alla Mobilità di Roma Guido Improta, dopo l'inusuale atto del consorzio di Metro C di chiusura unilaterale dei cantieri, con la perdita del posto di lavoro dal 9 agosto di circa 2000 lavoratori: «Riteniamo l'atteggiamento del consorzio irresponsabile, perché a fronte di un'opera infrastrutturale correttamente finanziata fino ad oggi con 2 miliardi e 190 milioni già incassati, non si comprendono le

motivazioni della chiusura». I sindacati «richiamano al senso di responsabilità la dirigenza del consorzio e chiedono di accogliere la proposta del Campidoglio di concedere a tutte le parti una serena discussione da affrontare nei tempi giusti e quindi entro il 30 settembre». «Il consorzio ha, verso le imprese affidatarie e verso i lavoratori, assunto una modalità arrogante ed impropria». Ribadiscono «la richiesta al Prefetto di convocare un tavolo di confronto al più presto».

Una sforbiciata alle auto blu: risparmio di 128 milioni

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Una sforbiciata alle auto blu, nemmeno piccola. L'anno scorso nel nostro Paese, dati ufficiali alla mano, è calata la spesa per le vetture di servizio che avevano raggiunto punte insostenibili, a maggior ragione dopo il deflagrare della crisi. Lo Stato cerca allora di correre ai ripari e di dare il buon esempio. Lo si evince, appunto, dalla spesa totale sostenuta nel 2012 per la gestione del parco auto della Pubblica amministrazione (che include le spese per acquisizioni in proprietà e noleggio, le spese ripartibili e non ripartibili e le spese per il personale dedicato, tra cui gli autisti): tale esborso è stimato pari a 1.050 milioni di euro, 128 milioni in meno rispetto al 2011 (-12%). È quanto emerge dal censimento permanente del-

le auto di servizio realizzato da «Formez PA» per il Dipartimento della Funzione pubblica, avviato nel mese di maggio 2013. I dati rilevano un calo del numero complessivo delle auto del 7,4% nel corso del 2012. Più consistente, 13,7%, è stata la riduzione di quelle blu.

«La riduzione dei costi e la razionalizzazione del parco auto della pubblica amministrazione rappresentano un capitolo importante nell'azione di riqualificazione della spesa pubblica», sottolinea il ministero della Funzione pubblica. I ri-

...
Friuli, Emilia-Romagna e Abruzzo fanno registrare le riduzioni più marcate, seguono Toscana e Marche

sparmi, secondo quanto emerge dal monitoraggio, sono sostanzialmente analoghi nella P.A. centrale (circa 25 milioni di euro pari al -12,4%) e nell'amministrazione locale (103 milioni di euro pari al -11,9%, equivalente). Rispetto alla spesa sostenuta dalle amministrazioni nel 2009, anno di riferimento per le nuove e più stringenti norme per il contenimento dei costi, la riduzione della spesa per le auto della P.A. nel 2012 è stata di 335,5 milioni di euro (-26,3%), 282,8 milioni di euro per le amministrazioni locali (-27,0%) e 53,7 milioni di euro per l'amministrazione centrale (-23,3%).

COLORI E SERVIZI

Considerando, poi, la spesa per tipologia di auto, si può constatare che per le auto blu (ossia le vetture assegnate ad una persona sia in uso esclusivo che non esclusi-

vo, le auto a disposizione degli uffici con autista e le vetture con e senza autista se di cilindrata superiore a 1.600 cc), il totale della spesa per il 2012 ammonta a circa 400 milioni di euro, con 72 milioni in meno rispetto al 2011. La spesa per auto grigie (vetture a disposizione degli uffici e servizi senza autista e auto con e senza autista inferiore ai 1.600 cc) è stata pari a 539 milioni di euro, con una riduzione di circa 55 milioni di euro rispetto al 2011.

L'ESEMPIO DEI MUNICIPI

Alla riduzione della spesa hanno contribuito in particolare i comuni (per circa 87 milioni di euro, ossia per il 67,8% della complessiva riduzione). Le maggiori percentuali di riduzione per comparto si registrano per gli enti pubblici nazionali (-43,4%) e per i consigli regionali

(-23,5%). A livello territoriale, sono le amministrazioni del Friuli Venezia Giulia (-24%), Emilia Romagna (-21,9%) e l'Abruzzo (-20,6%) che fanno registrare le riduzioni più marcate. Seguono la Toscana (-18,7%), le Marche (-17,3%) e il Piemonte (-14,6%).

«Nonostante i consistenti risparmi degli ultimi anni, restano ancora troppo elevati i numeri e i costi delle auto blu in Italia» così il ministro per la Pubblica Amministrazione e la Semplificazione Gianpiero D'Alia. «A fronte di alcune amministrazioni che, con serietà, stanno riducendo il loro parco auto eliminando davvero gli sprechi in molte altre, specialmente al Sud, si prosegue nell'irresponsabile ostentazione dell'auto blu come status symbol, senza capire i danni che ne derivano per le casse pubbliche e per la credibilità delle istituzioni».

ECONOMIA

DECRETO FARE

Stop all'uso del fax nella Pubblica amministrazione

Basta fax nella pubblica amministrazione: le comunicazioni avverranno solo via email. Lo prevede un emendamento al Dl Fare presentato da Lega e Pd approvato dalle commissioni Bilancio e Affari Costituzionali del Senato.

«L'approvazione al Senato del 'cancella-fax', l'emendamento al decreto fare che impone alla Pubblica Amministrazione di utilizzare per la trasmissione di documenti soltanto le più recenti tecnologie è un segnale importante ed emblematico di come il governo Letta e il Parlamento stiano oggi riuscendo a portare a casa, pur in mezzo a tante difficoltà, risultati concreti che aiutino, a partire dalle piccole cose, pubblico, imprese e famiglie a compiere un salto di qualità, a segnare una vera svolta per l'Italia del nuovo Millennio», commenta Francesco Russo, senatore PD, primo firmatario dell'emendamento.



La storica sede del Monte Paschi a Siena FOTO LOZZI/INFOPHOTO

Berco, trovato l'accordo per evitare i licenziamenti

GIULIA PILLA
ROMA

L'altra notte l'accordo sembrava saltato, e la Berco aveva confermato 611 esuberanti. Solo poche ore dopo, ieri mattina, è arrivata la notizia dell'intesa firmata tra l'azienda che fa capo alla Thyssenkrupp e i sindacati territoriali di Veneto ed Emilia Romagna. Non è sventata tuttavia la chiusura dello stabilimento di Busano Canavese (Torino).

Soddisfatto il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, secondo cui «il fatto che la Berco e i sindacati abbiano accolto l'invito del governo e delle altre istituzioni a riaprire la discussione sul futuro di centinaia di lavoratori, trovando un accordo a partire dalla nostra proposta, è un'ottima notizia. Attendiamo con fiducia la richiesta delle parti di riconvocare il tavolo nazionale per formalizzare l'accordo». L'intesa dovrebbe essere in linea con la proposta avanzata dal ministro del Lavoro: un anno di cassa integrazione straordinaria per gestire la riorganizzazione, accompagnata da un piano di formazione e ricollocazione professionale.

«La soluzione trovata alla Berco è la migliore delle soluzioni possibili», dichiara il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, «se riprende lo sviluppo nel nostro Paese e in Europa dobbiamo puntare anche alle riassunzioni e al fatto di riattivare i filoni produttivi. Altrimenti la soluzione trovata sarà anche la migliore possibile ma non del tutto soddisfacente perché non rimette in moto la produzione ma salvaguarda per ora il reddito dei lavoratori».

«L'accordo evita i licenziamenti e un futuro di incertezza per i lavoratori», afferma il coordinatore nazionale siderurgia della Fim-Cisl, Sandro Pasotti. Soddisfazione anche da parte degli enti locali. «Abbiamo appreso dell'intesa sulla vertenza Berco: siamo soddisfatti che sia stato accolto l'appello che le Istituzioni tutte avevano rivolto anche ieri, auspicando in primo luogo un ripensamento dell'impresa». Così dichiarano congiuntamente il presidente della Regione Vasco Errani, la presidente della Provincia di Ferrara Marcella Zappaterra e il sindaco di Copparo Nicola Rossi. «Ciò che è avvenuto in queste ore si iscrive pienamente nell'impianto che le Istituzioni con grande determinazione avevano proposto per chiudere la vertenza Berco: aggiungono in una nota le Istituzioni territoriali, che sono sempre state in stretto raccordo con il Governo, ora attendono fiduciose la convocazione del tavolo nazionale».

Siena «scopre» la politica sul Monte

● Le 30mila pagine dell'inchiesta «trovano l'acqua calda» si dice in città, cioè che i partiti erano interessati alle nomine ● L'ex presidente della Fondazione Mancini: «Ho subito pressioni»

AUGUSTO MATTIOLI
SIENA

«Strano. Hanno scoperto l'acqua calda. A Siena tutti sapevano ma nessuno ha mai detto niente. Andava bene a tutti». Nelle poche frasi postate su un sito internet a commento delle notizie di questi giorni sulle intromissioni della politica nella Banca Mps e nella Fondazione, si legge lo stato d'animo di una città sgomenta che in poco tempo si è vista togliere le proprie sicurezze finanziarie con un presente e un futuro dalle prospettive molto negative. Gli anni delle vacche grasse per Siena e la sua provincia sono passati. Anni nei quali la Fondazione, per lo sviluppo economico e sociale del suo territorio, grazie soprattutto ai dividendi delle azioni di Banca Mps metteva a disposizione di media tra i 160 e i 180 o anche più milioni ad ogni bilancio. Soldi che non ci sono più dopo l'operazione di acquisizione di Banca Antonveneta pagata quasi dieci miliardi, prendere o lasciare. La Fondazione non distribuisce più niente, essendosi indebitata per sostenere l'aumento di capitale per l'acquisizione di Antonveneta tanto che per la gestione ordinaria a più riprese sono sta-

te vendute azioni. Quando i soldi c'erano a Siena si chiudeva un occhio o anche tutti e due riguardo la presenza della politica nelle questioni montepaschines.

Una presenza che c'era anche quando Banca Montepaschi era istituito di credito di diritto pubblico e le nomine dei vertici venivano fatte con accordi tra i partiti di allora: Pci, Psi, Dc con una specie di manuale Cencelli. Con lo stato che decideva la presidenza. La differenza è che la banca veniva gestita con il criterio ricordano i più vecchi, «del buon padre di famiglia» e gli utili o «frutti» secondo una definizione ormai passata, venivano distribuiti con molta parsimonia tanto da avere un patrimonio da far invidia. Oggi è il gruppo senese ad essere in difficoltà molto gravi. Perché la politica ha voluto contare troppo anche nella gestione. Basta una frase per capire quante pressioni sono arrivate dalla politica sia locale sia nazionale, dagli enti locali senesi che negli anni hanno nominato loro rappresentanti nella deputazione di indirizzo della Fondazione.

«Ho fatto quello che mi hanno detto» ha sottolineato nel corso di un convegno di alcuni mesi fa il presidente del-

la Fondazione Gabriello Mancini intendendo far capire con questa affermazione di non avere avuto la forza di lavorare in autonomia rispetto alle varie sollecitazioni provenienti dall'esterno. Mancini del resto anche nelle dichiarazioni rese ai magistrati senesi ha parlato delle pressioni della politica sulle questioni senesi. Ad esempio nelle nomine nelle aziende controllate da Banca Mps «vi era una forte ingerenza dei partiti» ha detto Mancini. Lo stesso Pdl era molto interessato tanto che quando si doveva rinnovare un cda della banca non sono mancati contatti con Pdl, in particolare con Gianni Letta riguardo la nomina a consigliere di Andrea Pisaneschi in quota Pdl e di Carlo Querci come espressione di soci privati. Nomine, ha riferito Mancini ai magistrati, sulle quali lo stesso Berlusconi tramite Letta avrebbe dato parere favorevole. Condizionamenti sono arrivati anche dalla Banca, presieduta da Giuseppe Mussari, che negli anni della sua guida è stato l'uomo forte di Siena indirizzando le scelte della stessa Fondazione e anche degli enti locali, comune capoluogo compreso. E proprio ieri sul tema dell'indipendenza del comune rispetto agli altri poteri locali è interve-

...

Il sindaco Valentini accusa un sistema malato guidato dalla classe dirigente locale

nuto il sindaco Bruno Valentini, commentando le reazioni alcune negative (come quella del segretario comunale del Pd Alessandro Mugnaioli) alle nomine di sua competenza nella deputazione generale della fondazione. «Evidentemente non si è ancora abituati, né a Siena e né a Roma, all'indipendenza del comune» ha puntualizzato in un post su Facebook. «Lo si vede da quanto viene pubblicato dalla stampa in questi giorni, dove si ricostruisce l'orribile intreccio fra politici di destra e di sinistra, locali e nazionali, che ha condizionato ogni scelta riguardante la Fondazione ed il Monte dei Paschi di Siena. L'assenza di tangenti riscontrata dai magistrati inquirenti nell'incauto acquisto di Antonveneta e le evidenti mancanze delle autorità di vigilanza nel controllare l'operato dei vertici di BancaMPS e della Fondazione confermano che il grande inganno ai danni di azionisti, dipendenti e comunità senese è stato perpetrato dal coacervo di un sistema malato e impermeabile, che ha avuto i massimi responsabili nella classe dirigente locale». Cercando di districarsi dalla montagna di carte, 30mila pagine, dell'inchiesta sull'acquisto di Antonveneta da parte del gruppo Mps emerge con chiarezza un aspetto. Se, come hanno sostenuto i magistrati senesi, non ci sono state tangenti, allora il problema è la qualità delle persone che hanno avuto l'incarico di gestire sia la Fondazione sia la Banca. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: una città e un territorio impoveriti.

www.diplorenzoni.it

2 MESI QUI A SOLI 25€!
E VOLENDO ANCHE IN MONTAGNA, AL LAGO, IN CAMPAGNA O IN CITTÀ.

LAST MINUTE

PARTI CON NOI
ABBONAMENTO ON-LINE AGOSTO E SETTEMBRE A SOLI **25€**

L'UNITÀ SEMPRE CON TE, SU TABLET, PC E SMARTPHONE

WWW.UNITA.IT

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Difficile quantificare i sacrifici che gli italiani hanno dovuto affrontare, e stanno ancora affrontando, per reggere il peso della perdurante crisi economica senza mandare all'aria i propri bilanci familiari: prima sono state tagliate le spese superflue, poi sono state limitate anche quelle necessarie, fino a modificare in modo stabile lo stile di vita di buona parte della popolazione. A tentare comunque una stima economica è stato il centro studi di Confindustria, secondo cui la contrazione della spesa media familiare dal 2007 al 2012 ammonta a 3.660 euro. Quanto tre mesi di uno stipendio base, quanto cinque o sei mesi di affitto di un appartamento, oppure, sempre secondo la ricerca diffusa ieri da Viale dell'Astronomia, quanto un mese e mezzo di spesa complessiva.

LE STIME

Con la diminuzione del 4,3% registrata lo scorso anno, i livelli di spesa medi per nucleo familiare si sono infatti attestati a 26.100 euro annui, 3.660 euro in meno di quanto ammontassero nel 2007, considerando costanti i prezzi dei beni di largo consumo. In particolare, sono diminuite «la quantità e anche la qualità dei prodotti acquistati», e «sono state sacrificate non solo le spese non indispensabili ma pure quelle ritenute primarie» che erano state meno toccate durante la prima parte della crisi. Per limitare le ricadute sugli stili di vita imposte dal calo del reddito disponibile reale (nei cinque anni è stato stimato un calo dell'11%), le famiglie hanno ridotto la propensione al risparmio, che ha raggiunto il modesto livello dell'8,3% a fine 2012.

Ma rinunciare al gruzzolo sotto il materasso non è stato sufficiente a impedire l'affermarsi di un nuovo modello di consumo, con il taglio degli sprechi e dei prodotti superflui, a cominciare dal ridimensionamento della spesa su abbigliamento, tempo libero, cura della persona, ma anche alimentari e bevande. «Il perdurare della crisi economica e la seconda recessione che ha colpito l'Italia dal secondo semestre del 2011» spiega Confindustria, «hanno generato effetti gravi e profondi sulle possibilità di spesa delle famiglie», per effetto del calo dell'occupazione

Le famiglie tirano la cinghia Meno spese per 3600 euro

- **Confindustria fa i conti dei sacrifici degli italiani determinati dalla crisi**
- **Si elimina il superfluo ma anche beni e servizi di prima necessità**

(690mila occupati in meno tra 2007 e 2012) e dell'incremento delle imposte dirette e indirette, come conseguenza delle politiche di bilancio restrittive adottate negli ultimi anni. Così «la spesa per i consumi finali è arretrata nel complesso del 6,6%» in termini reali. E gli individui che vivono in nuclei familiari deprivati sono nel 2012 quasi un quarto del totale (il 24,8% dal 16,0% del 2010) e quelli che vivono in famiglie gravemente deprivate sono il 14,3% (erano il 6,9% nel 2010). Un disagio materiale che dal 2011 ha iniziato a interessare «anche gli individui con redditi familiari mediamente più elevati».

Ecco, dunque, la spending review degli italiani. La flessione è stata marcata per il comparto alimentari e bevande (meno 7,3% rispetto al 2007, corrispon-

dente a una flessione di quasi 430 euro all'anno per famiglia) che rappresenta, dopo l'abitazione, la principale voce di spesa nel bilancio familiare. Si evidenzia una flessione degli acquisti di pane e cereali del 14,8% (141 euro all'anno a famiglia), del 13,2% per il pesce (66 euro), dell'8,3% per la frutta (41 euro), dell'11,8% per l'olio (25 euro), del 15,1% per l'acqua minerale (24 euro) e del 14,4% per il vino (21 euro), calo a cui si è contrapposto un incremento del 4,2% dell'acquisto di birra (2,5 euro a famiglia).

È stata molto ridimensionata anche la spesa in abbigliamento (meno 23,1%, pari a 309 euro annui) e calzature (meno 11,6%, 49 euro), ed anche il consumo di tabacco ha subito una diminuzione del 19,2% (49 euro). Nei tra-

sporti, che rappresentano la terza voce più importante tra le spese familiari, il consumo medio per famiglia è calato del 17,1% dal 2007, grazie soprattutto ai minori acquisti di auto (meno 19,2%) e, in linea con questo, alle minori spese d'assicurazioni dei veicoli (meno 20,2%). Purtroppo, le famiglie hanno ridotto anche la frequenza dei controlli sulla salute di un 25,3%, risparmiando così 110 euro sulle spese per visite mediche generiche e specialistiche rispetto al 2007. Non stupisce, di fronte a questo dato, che siano diminuite del 42% (pari a 112 euro l'anno) pure le sottoscrizioni di assicurazioni sulla vita e sulle malattie. Mentre la spesa in acquisti di giornali e riviste è diminuita del 30,6% (45 euro all'anno) e i pasti fuori casa dell'8,2% (82 euro).



Sergio Marchionne FOTO INFOPHOTO

Camusso: Marchionne è il peggior ambasciatore

MARCO TEDESCHI
MILANO

L'infinito braccio di ferro tra la Fiat e la Fiom (che nemmeno la recente sentenza della Corte Costituzionale, che ha riconosciuto i diritti lesi delle tute blu della Cgil, ha potuto sciogliere) non si ferma all'indomani del fallimentare incontro tra l'azienda e il sindacato, che ha visto il Lingotto ribadire la sua posizione e pretendere dai metalmeccanici guidati da Maurizio Landini la forma degli accordi separati per riconoscere loro le agibilità sindacali. A rinnovare le polemiche sono state le parole del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, secondo cui l'amministratore delegato Sergio Marchionne «è uno dei peggiori ambasciatori che l'Italia possa avere».

Una dichiarazione che sfata il mito, coltivato a lungo da buona parte del mondo imprenditoriale e politico nazionale, del manager Fiat come illustre rappresentante e promotore dell'immagine del nostro Paese nel mondo. «Periodicamente Marchionne dice che in Italia non si può lavorare e non si può investire» ha ricordato la leader di Corso d'Italia, intervenendo venerdì sera a un dibattito alla festa del Pd a Suzzara, nel mantovano. E «questo non è uno stimolo», piuttosto «è propaganda». Per Susanna Camusso, soprattutto, «è giunto il tempo che il Lingotto dica cosa vuol fare di tutti gli stabilimenti in Italia, dando dei punti di certezza invece che ansia». E, quanto ai rapporti con il sindacato, «non si può concedere all'azienda di farsi su misura delle regole di democrazia, diverse da quelle del resto del Paese». Insomma: «Le regole ci sono, non c'è bisogno di inventarsene delle altre. Non è l'azienda che sceglie i sindacati».

LA PREOCCUPAZIONE DI SQUINZI

Sul fronte opposto, a sostenere l'amministratore delegato della Fiat si è fatto avanti Giorgio Squinzi, il presidente di Confindustria (di cui, pure, l'azienda di Torino non fa più parte), secondo cui «la denuncia di Marchionne sull'impossibilità di fare industria in Italia è giusta», perché «solo dalle imprese può venire la ripresa». Per il leader degli industriali, anche lui intervenuto alla festa democratica di Suzzara, insieme al ministro per lo Sviluppo economico, Flavio Zanonato, «quello di Fiat è uno dei tanti problemi», visto che «ci sono circa 200 situazioni di crisi», e se l'Italia rimane con questo status quo «non abbiamo speranza». Certo, ha continuato Squinzi, «verso la fine dell'anno ci sarà il probabile passaggio da negativo a positivo per l'economia», ma «in assenza di opportuni interventi sarà una risalita minima», stimata in una crescita del Pil dello 0,3-0,4%, al massimo dello 0,5%. Ma il presidente di Confindustria ha avvertito: «Non illudiamoci, sarà una ripresa che non darà posti di lavoro. Le parti sociali» è l'appello, «devono avere un preciso obiettivo di un cambio, con il supporto e la coesione di tutti».

I lavoratori in cig perdono il 30% del reddito

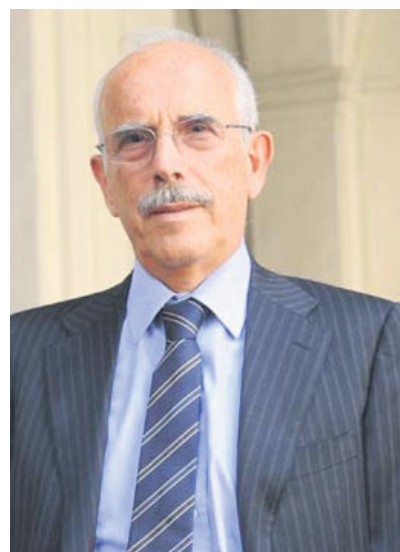
BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Le cose da fare sono importanti non solo dal punto di vista sociale, ma anche economico, perché se non si risolvono problemi strutturali del sistema noi qui mettiamo solo delle pezze». Carlo Dell'Aringa, sottosegretario al Lavoro, esprime così le sue preoccupazioni sulle fibrillazioni politiche di questi giorni. L'eredità lasciata a questo governo è pesante: Iva, Imu, Cig e esodati sono tre punti cardine su cui si giocherà la partita della ripresa. Il governo punta a stanziare ancora un miliardo per la cassa in deroga e ad allargare la platea degli esodati entro settembre: il tempo stringe. In ballo c'è la tenuta dei redditi di centinaia di migliaia di famiglie. «Quelle coinvolte dal trattamento della cig in deroga nell'anno sono circa 500mila, di queste circa un terzo rischia di restare fuori senza il rifinanziamento richiesto oggi dalle Regioni». La questione sociale «deve stare al primo posto», continua il sottosegretario. Tradotto: deve prevalere sugli interessi politici di breve periodo. L'impovertimento delle famiglie c'è senza ombra di dubbio. «Chi entra in cig in deroga subisce una decurtazione reale del 30% circa del salario, considerando il fatto che perde anche le parti accessorie», spiega Dell'Aringa per sintetizzare in un numero lo spettro della nuova povertà. **Signor sottosegretario, le somme mobilitate sono gigantesche. Monti aveva stanziato un miliardo, Letta un altro e ora si richiede un altro miliardo e 300 milioni. La cig in deroga vale quasi quanto l'Imu**

L'INTERVISTA

Carlo Dell'Aringa

Per il sottosegretario al Lavoro la priorità resta l'emergenza sociale che non può essere oscurata dalle fibrillazioni politiche di questi giorni



prima casa. C'è stata una vera esplosione.

«Sì, vale la pena però specificare le cifre e comprendere le ragioni di questa esplosione. Il miliardo stanziato dal governo letta a giugno nella sostanza si è ridotto a 500 milioni, perché circa 250 milioni sono stati utilizzati dalle Regioni per pagare gli arretrati del 2012, e altri 280 circa sono erano riprogrammazioni di fondi Ue destinati a 4 Regioni del Sud, che hanno preteso quindi che quelle somme fossero destinate esclusivamente a loro».

Quando si potrà stanziare il miliardo e 300 milioni richiesti?

«Non aspetteremo la legge di Stabilità: si farà entro settembre. Per quel mese dovrà essere pronto anche il decreto

sui criteri di concessione che stiamo preparando. È un passo importante, da concordare anche con sindacati e Regioni, per rendere più stringenti i vincoli per l'erogazione e più omogenei sul territorio. Va ricordato infatti che i disavanzi denunciati dalla Regioni a inizio anno non erano omogenei sul territorio: c'erano alcune amministrazioni in disavanzo pesante, come per esempio la Calabria, e altre addirittura in attivo».

Come sarà strutturato il decreto?

«Il testo prevede una serie di una causali per la richiesta dell'ammortizzatore, e definisce le tipologie di soggetti e di imprese che possono accedere. Inoltre stiamo lavorando sulla durata: questi ammortizzatori devono restare nell'am-

bito di un anno perché vanno a morire per essere sostituiti dai fondi di solidarietà, cioè quei fondi alimentati dalle aziende che serviranno a finanziare la cig a quei soggetti che non ce l'hanno».

I motivi dell'esplosione di cig in deroga?

«Beh, sicuramente la crisi gioca un ruolo importante. Ma non c'è solo quello. Il fatto è che progressivamente questa deroga è stata utilizzata anche per la mobilità in deroga, che viene erogata a tutti i settori che non hanno la mobilità ordinaria. Ricordo che nel caso di mobilità si tratta di lavoratori licenziati, che restano disponibili a lavorare e a cui viene riconosciuto un trattamento economico pari all'80% della retribuzione base. A questo punto con questi fondi si è fatto fronte alla cig in deroga, alla mobilità in deroga (cioè riconosciuta alle aziende piccole, che tradizionalmente non ne avevano titolarità) e anche a chi ha esaurito la mobilità, cioè le grandi imprese che entrano in crisi di lungo periodo e consumano prima la mobilità ordinaria e poi quella in deroga. Una platea sempre più ampia, che senza dubbio invece va specificata meglio».

Certo non si potrà continuare a spendere così tanto.

«Infatti la nostra preoccupazione oggi dev'essere quella della ricollocazione. Dobbiamo pagare per il lavoro, non per la disoccupazione. Per questo abbiamo previsto incentivi a chi assume persone disoccupate, destinando alle aziende che assumono la metà dell'indennità residua del lavoratore. È vero che se l'attività si riduce, è difficile che si assuma. Ma in alcuni casi si ottiene qualcosa con buoni servizi e con incentivi».

SPUMANTE
PIGNOLETTO
RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*



Centinaia di terroristi evasi, allarme dell'Interpol

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

C'è lo zampino di Al Qaeda dietro ai recenti assalti armati alle carceri in 9 Paesi, inclusi Iraq, Libia e Pakistan, e alla conseguente evasione di centinaia di estremisti, terroristi e criminali comuni in Iraq, Libia e Afghanistan, come quello clamoroso di 500 persone dal carcere iracheno di Abu Ghraib. Lo sospetta l'Interpol, che ha lanciato un'allerta globale invitando alla massima vigilanza e all'avvio di indagini sui possibili collegamenti fra questi episodi. Allerta che segue quello globale diramato venerdì scorso da Washington, che però non riguarda solo i cittadini statunitensi - si precisa - ma anche gli interessi occidentali nel mondo. «C'è un flusso significati-

vo di minacce di attacchi terroristici», che sono «più specifiche» rispetto ad altre precedenti e mostrano che «l'intento è colpire gli occidentali, non solo gli interessi Usa», ha fatto sapere il capo di Stato maggiore Usa, il generale Martin Dempsey, in un'intervista alla *ABC News*. Il dipartimento di Stato ha parlato di pericoli potenziali per sistemi di trasporto pubblico e luoghi molto turistici, citando attacchi terroristici che in passato hanno colpito metropolitane, ferrovie, aerei e navi.

Una versione più dettagliata la dà però il *New York Times*, che citando funzionari dell'amministrazione Obama, scrive che l'allerta ha avuto origine dalle intercettazioni delle comunicazioni dei vertici di Al Qaeda. Una notizia che sembra fatta apposta per giustificare le ope-

razioni di intercettazioni e sorveglianza delle comunicazioni e del web ad opera della *National Security Agency (Nsa)*, svelate ai primi di giugno dalla talpa Edward Snowden.

Al Qaeda e i suoi alleati potrebbero colpire soprattutto in Medio Oriente e in Nord Africa, con un possibile attentato nella Penisola araba o proveniente da essa. L'attenzione si è concentrata in particolare sullo Yemen dove sarebbe stato pianificato un complotto per far

saltare in aria un aereo cargo o di linea statunitense. La decisione di dare l'allerta, spiega il quotidiano, è stata assunta insieme da funzionari della Cia, del dipartimento di Stato e della Casa Bianca dopo che è stata compresa a pieno l'importanza dei messaggi intercettati. In particolare il quotidiano cita l'ultima dichiarazione del leader di al Qaeda, Ayman al Zawahiri, che ha esortato ad attaccare gli Usa per rappresaglia agli attacchi dei droni in Pakistan e Yemen.

Nello Yemen si trovano i gruppi più pericolosi di Al Qaeda, che già in passato avevano compiuto attacchi contro gli Usa. Gli Stati Uniti chiudono così temporaneamente le loro ambasciate in 21 Paesi musulmani e hanno chiesto ai propri cittadini di evitare i viaggi. Le sedi consolari in allerta, oltre a quella di

San'aa in Yemen, sono localizzate in Medio Oriente, Africa e Asia. Nella lista sono incluse le ambasciate in Iraq, Egitto, Libia, Arabia Saudita e Afghanistan e in altri 11 Paesi, insieme ai consolati in Iraq, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti.

L'allarme terrorismo diffuso dagli Usa ha indotto Gran Bretagna, Germania e Francia a chiudere per due giorni le ambasciate in Yemen. Berlino e Londra terranno chiuse le ambasciate oggi e domani, mentre Parigi sta valutando la possibilità di prolungare la chiusura della sede diplomatica. L'ambasciata d'Italia a San'aa resterà invece aperta anche se «il personale è stato ridotto al minimo e allo staff in servizio è stato ordinato di attenersi a criteri di massima prudenza».

...
Dopo l'allerta Usa, chiuse le ambasciate di Londra, Berlino e Parigi nello Yemen

La fatica e la polvere. Il caldo e la foschia. In «Giorni in Birmania» George Orwell li racconta come sfondo alla irrisolvibile caduta del colonialismo inglese. In filigrana c'è anche la distruzione delle foreste primarie del paese, vera ricchezza del Myanmar: il protagonista John Flory dirige un'impresa di taglio di tronchi di teak, e ne mostra le condizioni caotiche e primitive. A fermare la produzione basta un elefante con la diarrea o un sorvegliante con il mal di denti.

Che cosa sia il teak e perché sia così prezioso è presto detto. È un albero con grandi foglie a cuore che cresce nelle foreste pluviali asiatiche. Una volta superati i cinquant'anni, seccando produce una resina che lo rende impermeabile, immarcescibile, duro e immodificabile, poco attaccabile anche dal fuoco o dalle termiti.

Proprietà preziose. Per capire quanto bisogna andare al Palazzo reale di Bago. Magnifico con i pavimenti lucidi, le sale del trono brillanti d'oro e di specchi, sfarzosi simboli di potere assoluto. E, girando nelle grandi sale, anche lunghi tronchi intagliati. Ecco: il palazzo è una ricostruzione, per quanto fedele. Dell'antico edificio non restano che quelle colonne intagliate, archeologia arborea. E, poco più in là, nel giardino, le fondamenta di legno, e i resti delle strutture originali: gli enormi tronchi di teak usati per lo scomparso palazzo reale.

ANTICHI MONASTERI

Vicino Mandalay, l'antico monastero Shwenandaw mostra ancora i suoi splendidi intarsi di legno. Poco distante dal lago Inkle, c'è She Yan Pyay, il più vecchio monastero in legno della Birmania e forse del mondo. L'antica capitale Amarapura mostra come un vanto lo U Bein, il più lungo ponte di teak del mondo, un chilometro e mezzo di palafitte e assi immarcescibili.

Fin dall'antichità questo legno veniva usato per gli scafi delle navi - ancora oggi sono in teak le finiture di pregio. Una volta demoliti i natanti le doghe vengono usate per far mobili da giardino, resistenti e impermeabili. Purché il legno abbia più di cinquanta anni. Le assi ottenute da tronchi più giovani, pur di buona qualità e con un diametro ormai di cinquanta centimetri, non hanno la resa e soprattutto le qualità eccezionali del teak più agée. Bisognerebbe che i gestori delle piantagioni aspettassero più tempo, dunque denaro, prima di tagliare le piante... molto più semplice tagliare alberi nelle foreste primarie.

In Birmania l'industria del legno è un monopolio governativo. Per decenni i depositi di teak sono stati usati dai militari come una banca, per finanziarsi. Ancora oggi è possibile vedere i grandi camion grigioverdi che trasportano tronchi - ognuno ha incisa la sigla identificativa - o grandi depositi protetti da torrette militari lungo le strade. I tronchi sono tutti giganteschi. Poi, certo, ci sono le nuove piantagioni governative, ben segnalate da cartelli e manifesti, come risarcimento verde allo sfruttamento intensivo delle foreste.



Tronchi di teak destinati all'esportazione FOTO ELLA BAFFONI

Le foreste di teak nelle tasche dei generali

IL REPORTAGE

ELLA BAFFONI

Per decenni in Birmania il legname è stato la banca dei militari che lo hanno sfruttato allo stremo. Nei nostri parquet svanisce un patrimonio secolare

Ma quelle file di esili arbusti che punteggiano le colline per ettari e ettari, senza sottobosco né animali, non sono nemmeno un bosco, sono una foglia di fico su una vergogna che persino i militari percepiscono come tale. Perché per decenni i 13 milioni di ettari di foreste sono stati sfruttati e a volte rasi al suolo. Magari per diventare il parquet di doghe scure che gli amanti del lusso - in prima fila gli italiani - vogliono sotto i piedi.

TESORO DA ESPORTAZIONE

Intanto la superficie delle foreste birmane si è ridotta a un quinto della superficie del paese: nel 2008 era il 24 per cento, nel 1962, alla fine della colonizzazione inglese che pure l'aveva ben sfruttate, era il 57 per cento. Il Laos, l'India e la Thailandia stanno peggio, ne hanno solo lacerti e ricorrono alle piantagioni.

Tra il 2011 e il 2012 la Birmania ha esportato teak per 641,87 milioni di dollari, pari a 283.000 metri cubi, oltre a 1,98 milioni di metri cubi di legnami pregiati. Ma questi sono solo i numeri ufficiali, il commercio e l'esportazione illegali sono spesso tollerati.

Intanto il ministro per la conservazione ambientale Win Tun ha assertedo che la produzione di teak per il periodo 2013-2014 sarà di 186.650 tonnellate, e ha annunciato un giro di vite contro imprenditori e impiegati forestali che hanno abbattuto alberi illegalmente. Sarebbe ottima anche la decisione di mettere al bando l'esportazione di tronchi grezzi consentendo solo esportazione di semilavorati, che dovrebbe entrare in vigore nell'aprile del 2014 per sostenere la fragile industria locale di trasformazione. Per ora, però, ha solo dato un'accelerata alle esportazioni. Legali e illegali.



She Yan Pyay, il più antico monastero in legno della Birmania e forse del mondo FOTO ELLA BAFFONI

I ribelli siriani: «Liberate padre Dall'Oglio»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

I ribelli siriani chiedono la liberazione di padre Dall'Oglio. Gli uomini della Coalizione Nazionale, cartello delle forze che si battono contro il regime di Bashar al-Assad, hanno espresso «profonda preoccupazione per la scomparsa di padre Paolo», esortando alla «divulgazione di qualunque informazione suscettibile di contribuire a stabilire dove si trovi, e a garantirne l'incolumità».

Nel suo comunicato la Coalizione invita «tutte le parti coinvolte nella sparizione» del gesuita italiano, di cui non si hanno notizie da lunedì scorso, a «farsi immediatamente avanti e a rilasciarlo». Nella nota si descrive il sacerdote come un «saggio di pace e compassione» che si è impegnato nel dialogo interreligioso con i musulmani e ha stabilito stretti legami con la gente di tutta la Siria.

Prima della sua scomparsa, padre Dall'Oglio aveva annunciato su Facebook una non meglio precisata missione in Siria e alcuni suoi conoscenti avevano ipotizzato che stesse trattando il rilascio di qualche rapito, come era accaduto anche in altre occasioni. Per questo il gesuita avrebbe preso contatto a Raqa con il gruppo jihadista di Al-Nusra, considerato vicino ad Al Qaeda, che però potrebbe averlo trattenuto in ostaggio.

L'appello della Coalizione nazionale siriana segue un'analoga iniziativa dell'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede a Londra. Padre Dall'Oglio, ostile al regime di Assad, ha vissuto per trent'anni in Siria prima di essere espulso proprio a causa del suo sostegno agli insorti. Gli ultimi contatti lo davano nel nord del Paese. Farnesina e Vaticano si sono espressi con cautela, mentre fonti siriane hanno ipotizzato un sequestro da parte di gruppi filo Assad.

Il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ieri ha espresso la propria «vicinanza nella preghiera» per padre Dall'Oglio, vista la «persistenza dell'incertezza della situazione». Incertezza che riguarda anche altri religiosi. In aprile due vescovi ortodossi sono stati sequestrati in Siria e, nonostante fosse stata diffusa la notizia del loro rilascio, non si sono più avute loro notizie. Il cardinale Sandri ieri ha ricordato «l'assoluto silenzio che pesa sulla sorte di due vescovi e di due sacerdoti rapiti mesi fa, come quella di tanti altri, siriani e stranieri, nella medesima dolorosa condizione».

ITALIA

Il grido di Shalabayeva: «Aiutatemi, voglio tornare»

● **La moglie del dissidente kazako visitata dai deputati Cinque stelle: «Temevo mi uccidessero»**

LUCIANA CIMINO
ROMA

«Vorrei tornare a Roma, incontrare i miei figli e mio marito. Gli italiani devono aiutarmi, lo apprezzerei molto».

Alma Shalabayeva lancia un appello nel corso del suo colloquio con il M5S. Una delegazione di cinque deputati pentastellati (Alessandro Di Battista, Emanuele Del Grosso, Manlio Di Stefano, Emanuele Scagliusi e Carlo Sibilia) si è recata ieri a Almaty, in Kazakistan, per un incontro di due ore con la signora Ablyazov trasmesso in streaming sul blog di Beppe Grillo.

«Volevamo dare alla signora Shalabayeva e al mondo intero un'altra immagine dell'Italia, quella che rispetta i diritti umani e che non si piega di fronte alla ragion di Stato», hanno commentato i deputati.

«Abbiamo incontrato una donna forte e determinata, ci ha detto di essere ancora scioccata per l'espulsione, di essere stata lasciata senza documenti, senza denaro e priva di protezione legale mentre intorno a lei c'erano molte persone armate. Ci ha assicurato - continuano gli esponenti M5S - di aver chiesto molte volte asilo politico in Italia dove vorrebbe ritornare». La

donna ha ricostruito alcuni momenti drammatici dei giorni della sua espulsione con la sua bambina, a fine maggio scorso. «Ho avuto paura che mi volessero uccidere, ero convinta di trovarmi di fronte dei mafiosi, anche quando qualcuno mi ha detto che era la polizia». Alma Shalabayeva ha poi raccontato di essere stata prelevata dalla sua casa di Casal Palocco «senza avvocato, senza interprete e senza nessun passaporto».

«Non so quale autorità ha firmato

...

I grillini: «Ci ha detto di aver chiesto molte volte asilo politico. Siamo qui per riscattare il nostro Paese»

la mia deportazione ma mi hanno detto che la decisione era firmata a livello molto alto da due persone, ma non so a chi si riferivano». «Non lo sappiamo neanche noi» ha risposto Di Battista. «E se non lo sapete nemmeno voi è un problema» ha chiosato la moglie del dissidente durante la diretta trasmessa dalla tv del Movimento «La cosa». «Ricordo bene quando hanno messo in carcere mio marito, contro di lui non c'era nessuna prova. Il giudice ha letto solo la decisione e lui è stato messo in galera». La donna adesso spera «di essere aiutata dal popolo italiano».

«Faremo il possibile come M5S», ha assicurato la delegazione che confida «nel massimo impegno del governo, anche se noi siamo all'opposizione, e speriamo anche in un bel gesto del governo kazako. Noi ce la metteremo

tutta, faremo quello che è possibile sia dal punto di vista politico sia come mobilitazione sociale».

I parlamentari pentastellati rimangono in missione in Kazakistan fino a martedì prossimo. Nelle prossime ore incontreranno le autorità del Paese.

Intanto Amnesty ha documentato casi di collusione fra i servizi di sicurezza dei diversi paesi coinvolti, «la cooperazione fra i paesi dell'aerea arriva a contemplare reati penali per assicurare il rimpatrio delle persone ricercate». Per Amnesty il Kazakistan ha lanciato una «caccia al dissidente in Europa». «Fa spavento che i paesi europei siano tanto sotto pressione, che dopo quello che è accaduto in Italia, con il caso di Alma Shalabayeva e della figlia Alua, si rischino casi analoghi».

Popolo No Muos: «A Niscemi è come essere in guerra»

La vita di Niscemi corre lungo l'interminabile recinzione della marina militare statunitense. Appena si arriva va così: da un lato i civili italiani, dall'altro loro, gli americani. Si corre lungo la recinzione fianco a fianco, si ha il tempo di guardarsi in faccia. Il marine alla guida alza la mano in segno di saluto. I niscemesi non ricambiano. Sotto il filo spinato il confine è costellato di «Warning, Us Navy installation» in alternanza con «Yankee Go Home», «Go out», «No Muos» e così via. Fianco a fianco, lungo la recinzione ci si scruta come nemici perché il cuore della Sicilia respira profumo di guerra.

Pare un documentario sull'Iraq, ma è suolo italiano. Al di qua del filo spinato, infatti, sulla destra fermi nei punti all'ombra i posti di blocco dei carabinieri italiani. I marine a sinistra. I militari italiani a destra. In mezzo un veicolo «civile», una fiat, che trasporta due ragazzi e due adulti. I primi due disoccupati, poi un medico e un'insegnante di matematica in pensione. Sono le 9 di un caldissimo giorno d'agosto. Prima del tragitto a fianco del «nemico» si è andati a far visita alla «sughereta», la riserva naturale di Niscemi, un bosco da sogno proprio lì accanto all'installazione americana dove da 20 anni comunicano con sommergibili in tutto il mondo, per esempio ma non solo, attraverso 46 radar. È lì, oltre le grandi 46 antenne, che gli americani vogliono portare a termine l'installazione dei due megaradar satellitari. Un sistema di comunicazione che serve per meglio comandare i droni, i discussi velivoli da guerra senza pilota telecomandati a distanza dagli Stati Uniti per bombardare in zone di guerra, che ha già due basi, in Australia, in Nevada. Con Niscemi chiuderebbe il «cerchio». Ma è proprio qui che gli americani incontrano lo scoglio più duro: nonni, papà, le più famose mamme, e i figli. La gente No Muos.

I lavori rallentano perché mentre in Nevada e in Australia i Muos sono nel bel mezzo del deserto. In Sicilia gli americani si piazzano in un territorio di 170 mq, vicino centri abitati nel centro della più grande isola del mediterraneo. A Niscemi, soprattutto, un paesino di 27mila abitanti che da 20 anni sopporta le 46 antenne, ma davanti a due nuove ed estremamente più potenti, scatta sull'attenti e dice no a Golia: si fa presto a scomodare il mito, ma quanto sia piccolo questa volta Davide è davvero sbalorditivo. Per arrivare una piccola strada in rettilineo, poi le curve per salire in alto e subito i cartelli: «Attenzione, strada dis-

IL REPORTAGE

MANUELA MODICA
NISCEMI

Il filo spinato divide i siciliani dagli americani. Qui saranno piazzati i megaradar per comandare gli aerei da bombardamento. «Ma alla nostra salute che ci pensa?»

...
Occupati diversi consigli comunali. «Crocetta aveva promesso di bloccare tutto, e invece adesso...»

sestata»: è l'unica che colleghi il paese. Un paese senz'acqua: i serbatoi, qui indispensabili uno per casa, vengono riforniti una volta ogni 10 giorni, «quando va bene». «Pare Beirut», suggerisce qualcuno. Di sicuro l'8 maggio del 2011 una frana ha provocato il crollo di un ponte, da quel momento nessun treno ha più collegato Caltagirone con Gela passando per Niscemi. Cioè da quel momento nessuno può raggiungere o lasciare Niscemi con mezzi pubblici. La presenza dello Stato in un Comune sciolto per mafia ben 2 volte è questa. Mentre l'incidenza calcolata da tutti i medici di base niscemesi di tumori ai testicoli e alla tiroide è di 4 volte superiore alla percentuale di tutta l'Italia, grazie alle 46 antenne (e le analisi dei rischi sulle eventuali nuove postazioni promettono male).

Il piccolo esercito civile composto essenzialmente da famiglie che «non vogliono perdere la vita» si organizza. Laura Giordano e Francesco Di Dio Cafiso,



Una recente manifestazione a Niscemi FOTO CAVALLI/INFOPHOTO

per esempio, e i loro due figli maschi, tutti in lotta: «Non ci arrendiamo», avverte Francesco. Anzi promuovono campeggi e manifestazioni. Il 9 agosto è previsto l'arrivo dei «compagni»: 100 da Milano ancor di più da Torino, ma anche Forlì, Pisa, Roma e tutta la Sicilia. Una manifestazione in preparazione al presidio stabile su un terreno adiacente la base americana, in via d'acquisto da parte del comitato No Muos. Mentre fioccano denunce per gli attivisti, anche per le mamme No Muos, e 3 di loro nei giorni più «caldi» sono perfino finite in ospedale per le cariche della Polizia. Perché le mamme, 700 in tutto, 100 in presidio costante, fanno paura a Golia: «Avevamo un accordo che non passassero operai, ma solo i marine per i cambi guardia. Così un giorno abbiamo visto nelle loro macchine operai vestiti da marine. Ma erano operai niscemesi, li conosciamo bene», raccontano Maria Concetta Gualato e Gisele Cannone. E continua Gualato: «Abbiamo iniziato perché il giorno in cui l'assemblea siciliana si è espressa contro il Muos la pressione della Polizia è aumentata. Abbiamo capito che siamo soli, con le istituzioni contro». Una speranza c'era: «Crocetta in campagna elettorale disse che se fosse diventato presidente a qualsiasi costo avrebbe impedito la realizzazione del Muos», ricorda Marino Miceli, medico e attivista. Ma il ripensamento del presidente che ha «revocato» la revoca alle autorizzazioni per il Muos, di fatto riautorizzando gli americani, ha rivoltato il cuore dei niscemesi: «Che non venga più a chiedere un voto». «Crocetta ne ha fatto una questione di soldi: 18 miliardi di dollari questo il prezzo delle nostre vite», esplose Concetta Cannone. Prezzo contestato dall'avvocato Paola Ottaviano: «Non esiste nessuno accordo in cui si prevede una penale in caso di blocco dei lavori, e non risultano richieste di risarcimento da parte degli Usa». Mentre il Tar aveva scritto nero su bianco: «Indispensabile diritto alla salute della comunità di Niscemi, non assoggettabile a misure anche strumentali che la compromettano seriamente fin quando non sia raggiunta la certezza assoluta della non nocività del sistema Muos».

Non è tutto: «Sussistono seri dubbi anche in ordine all'incidenza e la pericolosità del sistema in questione sul traffico aereo della parte orientale dell'Isola (aeroporti di Comiso, Sigonella e Catania)». Intanto, Elvira, Fabio e tanti altri si alternano per l'occupazione della sala consiliare. Dalla revoca della revoca stanno lì e da allora a effetto domino, sono state occupate anche le aule dei comuni di Caltagirone, Ragusa e Piazza Armerina. Quella di Niscemi di pomeriggio è stracolma, due medici di una Ong internazionale illustrano le immagini dei civili uccisi dai droni in Yemen. «I droni italiani spiano o attaccano?», questo chiede Ciro, 9 anni, figlio di Desirée, altra mamma No Muos, sapendo che i droni partono anche da Sigonella, la base americana vicino Catania. Perché a Niscemi l'argomento - dai bambini ai nonni - è la guerra. E sono tante le domande. Mentre una risposta sola sventola dal balcone del Comune che si affaccia nell'ampia piazza del paese: «Anche noi veniamo dalla fine del mondo».

bikesharing
CASTELLI ROMANI

VENDITA, NOLEGGIO, ASSISTENZA BICI ELETTRICHE
 cell. 331 9659691
 via Legione Partica 59
 Albano Laziale

inbici

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €

l'Unità

www.unita.it

COMUNITÀ

L'editoriale

Il punto di rottura



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

La condanna penale definitiva del leader della destra italiana ha segnato uno spartiacque. La Cassazione ha smentito tutti coloro che scommettevano sul «salvacondotto», che straparlavano di «inciucio», che deliravano sulla «pacificazione». La divisione dei poteri e l'autonomia costituzionale dell'ordine giudiziario erano la pre-condizione di questo governo, che mantiene nella propria missione il ripristino di una normalità e di una efficienza democratica. L'esecutivo guidato da Letta, che non si fonda su una vera alleanza politica, non poteva certo fondarsi su uno scambio ignobile tra politica e giustizia. Comunque, tutti sapevano che la sentenza Mediaset non sarebbe passata come un venticello. È in atto un terremoto, e ancora non sono chiare le conseguenze.

Il governo mantiene le sue ragioni verso un Paese attanagliato da una crisi sociale devastante, e verso le istituzioni da riformare, pena nuove elezioni senza esito e una paralisi del sistema che può diventare irreversibile. Ma la condanna di Berlusconi, e ancor più le parole inaccettabili pronunciate da diversi dirigenti del Pdl su mandato del capo, hanno cambiato lo scenario. Il governo Letta non può soltanto sopravvivere. Non può cercare un riparo, lontano da questi attacchi intollerabili contro il diritto. Non può pensare di attendere un secondo tempo, nel quale sviluppare il meglio delle sue politiche economiche e sociali. Il terremoto della Cassazione ha modificato i tempi, e pure gli obiettivi del governo.

Le parole di Berlusconi e del Pdl pronunciate in queste ore sono incompatibili con un ruolo di governo. Nessuno discute il diritto del condannato, o dei suoi congiunti, ad avere qualunque opinione della sentenza. Nessuno può violare il limite dei sentimenti personali. Ma la politica democratica si basa sul rispetto della Costituzione e sul principio della legge uguale per tutti. A questi valori non può derogare né un partito, né un governo. Qualunque ricatto passi dalla violazione del principio di legalità o dalla pretesa di non dare piena esecuzione a una sentenza giudiziaria, è irricevibile prima ancora che inaccettabile.

Ma a fronte di questa offensiva del Pdl - che oggi avrà in piazza una verifica non secondaria - il governo non può neppure limitarsi a respingere le richieste al mittente. Le parole di questi due giorni hanno un contenuto eversivo che va reso esplicito e

condannato. E a farlo deve essere il governo in quanto tale. Altrimenti sarebbe troppo facile lo scaricabarile sul Pd: ogni giorno si alza di più il tiro, ogni giorno la provocazione sale di intensità, finché nel Pd l'indignazione arriverà al punto di rinunciare ad un governo che ritiene ancora necessario per il Paese. O Berlusconi e il Pdl si rimangiano le folli reazioni di queste ore, oppure saranno loro a provocare quella rottura che ci spingerà ancor più nel baratro della crisi sociale e nella dipendenza dai poteri esterni.

Non solo il Pd, ma anche Enrico Letta deve sfidare Berlusconi al rispetto della legalità e alla ricostruzione del sistema politico. Peraltro è il solo modo per preservare il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, oggi aggredito dalla destra come ieri dal radicalismo grillino, perché ha legato il suo secondo mandato ad un solenne impegno sulle riforme. Non si tratta solo di una battaglia tra partiti, condotta sull'orlo del precipizio. In gioco è la stessa capacità del Paese di uscire dalla crisi. Come può pensare il governo Letta di arrivare al traguardo delle riforme istituzionali ed elettorale, se non mette in chiaro, subito, l'assoluta fedeltà ai principi della Costituzione? E di riforme abbiamo bisogno: non basterà una legge elettorale ad assicurare la governabilità, se non si romperà il bicameralismo paritario affidando a una sola Camera il rapporto fiduciario con il governo. Ecco perché è arrivato il tempo che il governo definisca il perimetro delle riforme: e questo non può che essere il rafforzamento del governo parlamentare. Bisogna dirlo

che il (semi?) presidenzialismo è irrealistico. E al tempo stesso bisogna dire che il capitolo della giustizia non si affronterà finché è presente questo ricatto del Pdl.

Ma il governo Letta deve essere più forte anche nell'indicare, nelle difficili condizioni date, le sue politiche di sviluppo e la sua strategia europea per produrre nel 2014 i mutamenti attesi. Qualcuno dirà: cosa c'entra con la condanna di Berlusconi? C'entra, eccome, con il rischio che tutto stia per saltare e che il Pdl tenti l'avventura delle elezioni anticipate, magari contando anche stavolta su Grillo, che ieri negò qualunque sostegno a Bersani e che domani potrebbe bocciare qualunque riforma elettorale in senso maggioritario. Grillo vuole il voto anticipato ma non vuole maggioranze stabili.

Questo governo è nato nel pieno di una drammatica emergenza sociale. La sua prima ragione è qui: nella Cassa in deroga da rifinanziare, nell'aumento dell'Iva da annullare, negli esodati da tutelare, nelle crisi aziendali da scongiurare. Tutto questo ora può saltare. Siamo vicini al punto di rottura. Ma per dare un senso alla legislatura non basta invocare lo stato di necessità. Anche nell'emergenza ci vuole una strategia, una politica più forte. La sola risposta possibile alle grida sguaiate del Pdl è un rilancio: o si cambia passo, o si chiude. Dopo le parole indecenti del Pdl, non si può continuare come prima. Ha fatto bene il presidente del Consiglio a lanciare ieri il suo aut aut alla destra. Ora indichi la rotta: deve essere il Pdl a dire se intende andare avanti oppure no.

Maramotti



L'analisi

Caso Fiat, la libertà sindacale prima di tutto



Luigi Mariucci

SI SIENTA A CREDERE A CIÒ CHE RACCONTANO LE CRONACHE. SI LEGGE CHE LA FIAT SOSTERREBBE CHE LA FIOM PUÒ RIAQUISTARE IL DIRITTO ALLA RAPPRESENTANZA IN AZIENDA E A SEDERSI AL TAVOLO DELLE TRATTATIVE SOLO SE PRIMA SOTTOSCRIVE GLI ACCORDI DELL'ERA MARCHIONNE. NON PUÒ ESSERE VERO. NON È POSSIBILE CHE SI PERSEVERI NEL SOVRAPPORRE CONSENSO NEGOZIALE E LIBERTÀ SINDACALE E NEL SOSTENERE CHE LA SOTTOSCRIZIONE DI UN CONTRATTO È LA CONDIZIONE NECESSARIA AI FINI DELL'ESERCIZIO DI UN DIRITTO, DI MODO CHE L'ACQUIESCENZA SAREBBE LA SOLA FORMA ESPRESSIVA DELLA LIBERTÀ. SE COSÌ FOSSE LA «LIBERTÀ DEI SERVIZI» NON SAREBBE PIÙ UN'ESPRESSIONE LETTERARIA DAL SAPORE POLEMICO, MA UNA PRASSI, PERSINO UN ARCHETI-

po. Cerchiamo dunque di rimettere in fila i concetti. La libertà sindacale (come quella politica) è un prius. Essa consiste anzitutto in una garanzia di autonomia dai poteri pubblici (Stato) e privati (imprese), quindi la «coazione a contrarre» è l'antitesi della libertà. Questo ha in sostanza affermato la recente sentenza della Corte costituzionale sull'art.19 dello Statuto dei lavoratori. Di modo che il diritto a costituire rappresentanze non può essere subordinato alla preventiva sottoscrizione di un contratto collettivo. Quindi la Fiat ora è semplicemente obbligata a riconoscere, non a «concedere», il diritto della Fiom a costituire rappresentanze in tutti gli stabilimenti del gruppo e a esercitare i conseguenti diritti sindacali (assemblea, uso dei locali, permessi ecc.). Altra cosa è l'esercizio della attività contrattuale. I due piani vanno nettamente distinti.

Una volta ripristinata la piena agibilità dei diritti sindacali entrambe le parti dovrebbero adottare comportamenti adeguati al nuovo contesto. Non si tratta né di porre la condizione preventiva della sottoscrizione degli accordi precedenti né di pretenderne l'invalidazione in blocco. Occorre in primo luogo distinguere tra la parte normativa di quegli accordi, riferita ai singoli rapporti di lavoro, e la parte obbligatoria, relativa alle relazioni sindacali.

Quest'ultima, ove è previsto il riconoscimento delle rsa solo in capo ai sindacati stipulanti, va integrata con l'estensione di quei diritti alla Fiom. Meglio ancora se alla Fiat, nonostante la sua fuoriuscita da Confindustria, potessero estendersi le nuove regole introdotte dai recenti accordi interconfederali, i quali prevedono l'elezione di rappresentanze unitarie e l'attribuzione ad esse del potere di negoziare, anche a maggioranza, con effetti estesi a tutti i lavoratori. Anche sulla parte normativa, riferita ai rapporti individuali di lavoro, andrebbe aperta una pagina nuova, dato che neppure l'innegabile inasprimento della condizione di lavoro prevista da quegli accordi (in tema di turnazioni, straordinari, malattia ecc.) è risultata con evidenza sufficiente a superare le condizioni di crisi del settore.

Basti dire che la Cassa integrazione continua a dilagare, gli investimenti latitano e alcune dichiarazioni dell'amministratore delegato pongono di nuovo in dubbio la permanenza in Italia della attività produttiva. In questa situazione i sindacati, tutti, dovrebbero tornare a guardare la luna, e non il dito, la foresta e non l'albero, come si dice, mettendo al primo posto il gigantesco problema dello sviluppo produttivo e della salvaguardia dell'occupazione, e non i loro ormai logori conflitti inter-organizzativi.

Il commento

La crisi è molto grave. Serve un governo che non galleggi



Paolo Guerrieri

SE SI DOVESSE ARRIVARE ALLA FINE PRECOCE DELLA LEGISLATURA NEL PROSSIMO AUTUNNO NON VI È DUBBIO CHE SI APRIREBBERO PER LA NOSTRA economia sbocchi imprevedibili e dai costi altrettanto incerti. Anche riuscire a scongiurare nuove elezioni, ma al prezzo di un mero galleggiamento e logoramento dell'alleanza di governo, produrrebbe effetti altrettanto negativi per le sorti della nostra prostrata economia. In entrambi i casi, svanirebbero del tutto le opportunità che oggi ci vengono offerte di uscire dalla più lunga e profonda crisi economica degli ultimi cento anni. Il fatto è che avremmo oggi bisogno di un governo stabile, in grado di operare un vero e proprio salto di qualità nelle sue strategie, così da poter varare politiche economiche adeguate alla grave emergenza in corso. Una eventualità, quest'ultima, divenuta ancora più difficile dopo la sentenza della Corte di Cassazione.

Non va dimenticato che il nostro Paese attraversa da anni una prolungata e durissima fase di recessione economica, la cui asprezza non ha precedenti nel secondo dopoguerra. La nostra economia reale in molte sue parti è allo stremo, con ricadute di dimensioni inusitate sull'occupazione e sulla domanda interne. Ne è una conferma il diffuso clima di sfiducia che è alimentato nel Paese dal flusso costante di imprese che sono costrette a cessare l'attività anche perché vessate da una stretta del credito (credit crunch) che non accenna ad attenuarsi.

È una crisi gravissima, imputabile, naturalmente, a molteplici fattori, molti di essi di antica data. Tutto ciò senza disconoscere l'azione incisiva che è stata condotta in quest'ultimo anno nel ristabilimento di un percorso di aggiustamento fiscale e miglioramento del disavanzo strutturale dei conti pubblici che ci ha permesso di uscire dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo in cui l'Italia era entrata all'indomani dello scoppio della grande crisi mondiale del 2008-2009.

Ora, la novità di cui tener conto è che a livello europeo si profila una fase favorevole, marcata da una ripresa che dovrebbe consolidarsi a cavallo tra la fine dell'anno e l'inizio del prossimo. Per la nostra economia, tuttavia, nulla è scontato per ora. Se si continuerà nelle politiche di sempre, la svolta potrebbe tradursi in un mero rallentamento della spirale recessiva, prima, e in un sostanziale ristagno, poi. Non riusciremo così ad arrestare né l'incremento della disoccupazione né la caduta del tasso di occupazione, soprattutto di donne e giovani. Con le prevedibili conseguenze negative sul piano sociale e che si manifesteranno con particolare virulenza in autunno.

Servirebbero politiche e interventi forti che siano capaci di fronteggiare la spirale recessiva in atto e stimolare in modo significativo la ripresa dell'economia già nella seconda parte dell'anno in corso. Soprattutto, occorrono stimoli sul fronte della domanda interna, in grado di affiancare la ripresa dell'export già in corso, e che comportino misure assai più incisive e consistenti di quelle fin qui adottate. Le opzioni sono note: pagare nei prossimi mesi i debiti delle pubbliche amministrazioni; far riaffluire il credito alle imprese offrendo garanzie sui prestiti bancari in sofferenza; una spending review in grado di tagliare 2-3 punti di spesa pubblica da destinare a una riduzione delle imposte su imprese e lavoro.

Ma il problema è la difficoltà, in questa fase, per il sistema politico e istituzionale di produrre decisioni e misure di tal fatta. Soprattutto se si dovranno fronteggiare nuove elezioni o un lento e inesorabile logoramento dell'alleanza governativa.

A questo riguardo, non va dimenticato che l'esecutivo, allorché fu creato, venne presentato come un governo di servizio che doveva rispondere alla fase di emergenza attraversata dal nostro Paese. Questa emergenza non è certo venuta meno, anche dopo la sentenza della Corte di cassazione. Piuttosto è vero il contrario, per le cose dette prima. Se il partito di Berlusconi vuole ora nuove elezioni è per altre ragioni, più o meno evidenti. Altrettanto chiara è la strategia di cercare di addossare sulle spalle del partito democratico una eventuale crisi. È dunque decisivo per il Pd non farsi trascinare nella mischia, per senso di responsabilità e perché l'Italia ha bisogno in questa fase di grave crisi economica di essere governata. Ma se il centrodestra adottasse la strategia non di nuove elezioni, quanto di quella di un graduale e inesorabile logoramento di questo governo, il Pd dovrà essere pronto a scelte importanti anche in altre direzioni, incluso il voto. Tutto ciò, anche in nome dell'emergenza economica.

COMUNITÀ

Dialoghi

La legge sullo stalking e i femminicidi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Lui era seduto sul muretto di recinzione della villa. L' hanno ammanettato senza opposizione alcuna. È rimasto muto. Rimangono due figlie di 20 e 23 anni. Una volta si parlava di uxoricidio, oggi si chiama femminicidio. Sta di fatto che nella maniera più atroce, o rapida e «tradizionale», si aggiungono violenti fatti in una compulsiva sequela delittuosa e macabra.

DORIANA GORACCI

Impietosamente la cronaca ripropone l'idea per cui bisognerebbe sempre prendere tremendamente sul serio le minacce e il dolore di chi non riesce ad accettare una separazione e la necessità di migliorare, rendendola più agile, più efficace e più completa, la legge attuale sullo stalking. Impietosamente, negli stessi giorni, la cronaca parlamentare propone la superficialità e la

disinformazione dei parlamentari che, per «svuotare le carceri», proprio quella legge deformano e svuotano. Rendere impossibile la detenzione preventiva di chi è accusato di stalking significa infatti definire una situazione in cui le forze dell'ordine e la magistratura potrebbero trovarsi senza risorse di fronte a dei delitti annunciati. Il che sembra a me particolarmente stupido se si pensa che quelli di cui si parla sono delitti passionali commessi, in genere, da persone che perdono il controllo di sé transitoriamente. Persone di cui si può pensare che, a distanza di tempo, ringrazieranno chi li ha fermati. Insieme agli innocenti (i figli) che di questa tragedia sarebbero stati vittime. Tutta questa materia, io penso, ha bisogno di una rivisitazione urgente. Tenendo conto di quello che sappiamo sulla psicopatologia dei traumi affettivi.

Dio è morto

Con gli occhi di Libera nelle terre di mafia

Andrea Satta
Musicista e scrittore



«QUELLO CHE MI ASPETTO DAL CONGRESSO È UN DIBATTITO SERIO PER RINNOVARE LE RAGIONI E LA CREDIBILITÀ DEL PD, SENZA DEFINIRCI in relazione agli avversari - contro o a favore di Berlusconi, anche dopo la gravità della sentenza - ma rispetto alle esigenze del Paese e alle nostre capacità di interpretare responsabilmente il cambiamento.

Le regole per il Congresso ci sono, sono presenti nel nostro statuto, frutto di un lavoro collettivo che abbiamo svolto nel 2007. Sono state corrette negli anni - ma mai stravolte - fino all'opportuna modifica sollecitata da Bersani in occasione delle ultime primarie. Se proprio si ritengono utili ulteriori «aggiustamenti», si facciano, ma velocemente e con il consenso di tutti. Il Congresso deve consolidare le nostre ragioni fondative e non certo metterle in discussione, come accadrebbe se si stravolgesse il senso delle regole indicate dallo statuto.

Dobbiamo darci il compito, per tutte le fasi del nostro agire, di allargare più possibile la partecipazione. Riconoscendo un ruolo importante agli iscritti, ma condividendo le scelte decisive, come il segretario e la linea politica, con gli elettori, con le persone con cui condividiamo la vita di tutti i giorni. Dobbiamo ricacciare indietro ogni tentazione a chiuderci ed invece aprirci, rendere facile per ogni persona avvicinarsi a noi, scegliere di sostenerci, iscriversi, partecipare alle nostre scelte, votarci.

La responsabilità storica del Pd, quella che dobbiamo andare a dimostrare, sta nell'innovazione, nel cambiamento, nella partecipazione, nell'unire energie, saperi, competenze, far ritornare la voglia di essere parte di una comunità: un partito per governare l'Italia, una forza riformista, coraggiosa e aggregante, aperta alle italiane e agli italiani che vogliono cambiare.

Le regole che ci siamo dati prevedono anche che il segretario sia candidato premier. Mi pare naturale che il segretario lavori al meglio per rendere forte e credibile il Pd: per gestire questa fase difficilissima del governo Letta e, quando sarà il momento, per vincere le elezioni. Scegliamo perciò un leader nel senso più pieno del termine - questo serve oggi - senza temere di scendere in un partito personale. C'è la possibilità, e sta a noi praticarla, di una declinazione democratica della leadership, di una leadership forte ma sempre di servizio agli obiettivi comuni.

Ho usato anch'io molto spazio per parlare di regole. E invece, da subito, il cuore del nostro Congresso dovranno essere i contenuti, i valori, le proposte.

L'uguaglianza in questo momento mi pare un tratto distintivo decisivo. Siamo pieni di segnali di cattiveria sociale, dal razzismo all'omofobia, alla violenza sulle donne. C'è da ricostruire un senso di comunità accogliente, superando stereotipi e resistenze culturali, e scegliere integrazione, coesione, diritti, libertà, valore delle differenze. Scegliere come priorità di azione la libertà e l'autodeterminazione delle donne. Su questo vorrei sentire idee e proposte. E sull'investimento necessario sulla scuola, la ricerca, la cultura, fattori decisivi per ogni cambiamento.

Vorrei poi sentire proposte per i giovani, per rispondere alla crisi di lavoro e di speranze. Come difendiamo il lavoro che c'è e insieme ne creiamo di nuovo? Come restituimo valore al lavoro di tutti? Io sono convinta, e su questo mi piacerebbe ascoltare coloro che si candideranno, che sia necessario ripensare il nostro modello di sviluppo, con politiche industriali basate sulla sostenibilità, sul rilancio della manifattura, sull'esempio del made in Italy. Un modello di sviluppo sostenibile non solo italiano ma europeo, perché l'Europa è per noi l'unica dimensione possibile, l'unico modo per dare forza, nel contesto della competizione globale, ad un modello di crescita etico, rispettoso dell'ambiente e dei diritti, votato all'innovazione.

La crescita dovrà essere una delle priorità su cui il Congresso dovrà confrontarsi. C'è da guardare al futuro, alla missione che diamo al Paese. Il dibattito sia aperto, critico, propositivo nel modo più libero e democratico possibile, ma nessuno si sottragga mai all'obbligo di lealtà. Nessuno pensi mai di speculare sul governo per attrarre consensi. Letta è il nostro premier, e il nostro impegno, anche attraverso il Congresso, deve essere quello di rafforzare l'azione del governo sui nostri temi, mai di indebolirlo. Di massimizzare l'efficacia e insieme costruire la prospettiva.

Dentro le sue viscere hanno ritrovato Placido Rizzotto, sessantaquattro anni dopo. Tutto questo territorio racconta di notti stellate e atroci. Bellezza e orrore, coraggio e terrore. Io e il nostro caro Angelo, il pianista del Mandrione, ce lo siamo attraversato su due bici particolari, quella da passeggio del Sindaco e la mountain bike dell'assessore alla Cultura. Davide e Pierluigi, sono loro il cambio di passo di questa terra. Ora ci si può provare. Un gesto importante è stato portare in piazza «Il Palco a Pedali» dei miei Tetes con Libera di Don Ciotti e il «cortico illustrato» Munnizza, dove Licio Esposito narra la vita, la morte e la nuova vita di Peppino Impastato. Salite e discese su per Portella della Ginestra, dove spararono a gente inerme nel '47 e dopo, come sempre, segreti e misteri. Poi ce ne siamo andati, con calma, verso una serie di villette confiscate alla mafia a Marina di Cinisi, proprio nel paese di Impastato. Io comodamente seduto sulla bici del sindaco Davide, Angelo, dannato sul sellino tosto e non regolabile della mountain bike dell'assessore Pierluigi. A loro vogliamo dare una mano. Vogliamo allestire una biblioteca per la città. «A San Giuseppe Jato serve un polmone di le-

galità» dice Pierluigi - «Carta da respirare» - dico io. «A trent'anni voglio fare qualcosa per la mia terra, ma a molti miei amici sembra un'utopia» riprende lui. «E tu avresti mai immaginato che un palco si poteva accendere di luce e suono con le pedale degli spettatori?» replico io. «È sconfiggendo l'ignoranza che si batterà la mafia» conclude Pierluigi, mentre riempiamo le borracce.

Nelle notti passate nei vari campi di Libera ho perso gli occhiali grigi di scena da «sulfarara», un paio di pantaloni di tela azzurra, il mio telefono cellulare bianco e pure le due biciclette, quella del sindaco e quella dell'assessore una nera e l'altra rossa. Abbiamo lasciato tracce. È per ritrovarci. Qui c'è acqua, qui c'è luce, la vita potrebbe ricominciare. Abbiamo cercato ovunque, tutti insieme, Luca e Angelo il pianista, Carlo e Stefano, Lorenzo, Luciano e Mauro, Francesco Citarda ed Elena Ciravolo, Angelo Sciortino e oltre cento ragazzi di varia Italia. Una di loro che veniva da Torino, mentre cercavamo, a un certo punto mi ha detto: «La speranza non è un disegno divino, è il fare degli uomini». Uomini come noi, sulle strade di Danilo Dolci.

A febbraio abbiamo perso voti tra i giovani e gli operai: il segnale è stato forte e chiaro. L'astensione, il non voto alla sinistra, il voto dato a Grillo, non esprimono solo un disagio e una protesta, ma una vera e propria estraneità rispetto alle istituzioni democratiche, una crisi di fiducia anche verso il nostro partito.

Così è potuto capitare che non abbiamo saputo intercettare non solo la domanda di cambiamento, ma neanche quella di giustizia e di solidarietà, che andavano emergendo sotto i colpi della crisi, nella crescente disperazione dei giovani senza lavoro e senza futuro, nella silenziosa dismissione del sistema produttivo, che lasciava a casa centinaia di migliaia di lavoratori adulti, nella progressiva diaspora dei cittadini dalla democrazia e dalle sue istituzioni. È mancata una cosa importante nella vita del Pd: la cura e l'investimento sui circoli e sulle realtà locali, la formazione continua, l'alimentazione etica dell'impegno politico. Diciamo con franchezza: pochi hanno pensato al partito in questi anni. Esso aveva bisogno non solo di una guida per l'esterno ma anche per l'interno. Epifani dice che adesso abbiamo bisogno di un segretario che si occupi a tempo pieno del partito. È difficile pensare che un segretario così possa evitare di occuparsi anche della società italiana. Dunque le due cose devono stare insieme. Io penso che il tema più urgente per noi sia quello di capire cosa debba fare adesso il Pd, con quali idee dovrà ripresentarsi presto al cospetto degli elettori, e a quali domande intenda dare una risposta. Ha scritto bene Reichlin in un recente articolo su l'Unità: il nodo più importante resta quello della «rappresentanza», la qualità e il senso del rapporto del Pd con i processi sociali, la sua vocazione ad esprimere le forze vive della società e del cambiamento. Ecco, allora, il senso della sfida che sta di fronte al prossimo Congresso: ridare credibilità al Pd, capacità di rappresentanza, passione per le idee, voglia di stare vicino alla gente.

L'intervento

Il Pd non si chiuda a discutere di regole

Mimmo Lucà



PER IL PD, IL CONGRESSO È UNA GRANDE OPPORTUNITÀ: PER RIGENERARE LA SUA IDENTITÀ, PER RITROVARE il senso della sua proposta politica, per rilanciare il dialogo con la società, per rinnovare ancora i gruppi dirigenti. Insomma l'occasione per riconnettere le sue idee e il suo progetto con la vita e le aspirazioni dei cittadini.

Stanno qui le ragioni per cui occorre fare presto e chiudere il percorso congressuale entro l'anno, come, per altro, annunciato dal segretario. E stanno qui le ragioni per cui ci serve una discussione aperta e larga sulle idee, che parta dai circoli, capace di coinvolgere gli iscritti, gli elettori, i cittadini impegnati nei mondi vitali della società. Guai ad impantanarsi in una discussione condominiale sulle regole e dare l'impressione di una chiusura su noi stessi.

Il congresso serve per lanciare e discutere una proposta per l'Italia, oltre che per eleggere il nuovo segretario. Alle primarie partecipa il popolo dei democratici, perché il partito è un patrimonio che non appartiene solo agli iscritti o agli aderenti.

Le regole si decidono insieme. Un'intesa si troverà, sono sicuro, ma occorre affrettarsi per mettere, da subito, la grande comunità dei de-

mocratici nella condizione di discutere dell'Italia e dell'Europa.

Non c'è dubbio che le difficoltà attuali del Pd nascono anche dal fatto che in questi anni è prevalsa la formula del partito proiettato sulla scata delle istituzioni, piuttosto che sul servizio delle istituzioni e, quindi, sempre più ridotto a strumento elettorale. È vero che il partito, Costituzione alla mano, serve anche a questo, ma, nel testo dell'art. 49, esso è concepito come una libera associazione di cittadini «per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» e, dunque, come uno strumento della sovranità popolare che si organizza come parte politica tra le altre; non un comitato elettorale, proprietà di notabili o di gruppi di pressione. Questa fedeltà all'art. 49 è tanto più rilevante in un tempo in cui i cittadini hanno perso fiducia nella politica e nei partiti. Per questo è urgente riformare il Pd, senza attendere una nuova legislazione in materia, che pure è auspicabile.

Qui, vi è anche il segno di una sconfitta della mozione congressuale di Bersani (che anch'io ho sostenuto), uscita vincente nel 2009 proprio per la sfida lanciata sui temi del partito e che, invece, è rimasta lettera morta.

La credibilità e la buona salute di un partito esprimono anche la qualità e l'efficacia della sua proposta politica. Il partito è una comunità, un luogo in cui si promuovono e si discutono le idee, si elaborano proposte politiche, si ascoltano le istanze dei cittadini, si accoglie e si valorizza la voglia di partecipare, si fanno crescere capacità, responsabilità, passione, al servizio del bene comune.

Il nostro partito non è apparso sempre all'altezza di questo modello: litigiosità, carrierismo, correntismo, scarsa preparazione dei gruppi dirigenti hanno spesso caratterizzato la sua immagine, il suo profilo ordinario, allontanandolo dal rapporto con la vita quotidiana della comunità.

20124 Milano via Antonio da Recanate 2 tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2 tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103 tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 3 agosto 2013 è stata di 75.753 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Veeble s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

L'intervento

Al centro l'uguaglianza: sia un congresso di contenuti

Valeria Fedeli
Vicepresidente
del Senato



QUELLO CHE MI ASPETTO DAL CONGRESSO È UN DIBATTITO SERIO PER RINNOVARE LE RAGIONI E LA CREDIBILITÀ DEL PD, SENZA DEFINIRCI in relazione agli avversari - contro o a favore di Berlusconi, anche dopo la gravità della sentenza - ma rispetto alle esigenze del Paese e alle nostre capacità di interpretare responsabilmente il cambiamento.

Le regole per il Congresso ci sono, sono presenti nel nostro statuto, frutto di un lavoro collettivo che abbiamo svolto nel 2007. Sono state corrette negli anni - ma mai stravolte - fino all'opportuna modifica sollecitata da Bersani in occasione delle ultime primarie. Se proprio si ritengono utili ulteriori «aggiustamenti», si facciano, ma velocemente e con il consenso di tutti. Il Congresso deve consolidare le nostre ragioni fondative e non certo metterle in discussione, come accadrebbe se si stravolgesse il senso delle regole indicate dallo statuto.

Dobbiamo darci il compito, per tutte le fasi del nostro agire, di allargare più possibile la partecipazione. Riconoscendo un ruolo importante agli iscritti, ma condividendo le scelte decisive, come il segretario e la linea politica, con gli elettori, con le persone con cui condividiamo la vita di tutti i giorni. Dobbiamo ricacciare indietro ogni tentazione a chiuderci ed invece aprirci, rendere facile per ogni persona avvicinarsi a noi, scegliere di sostenerci, iscriversi, partecipare alle nostre scelte, votarci.

La responsabilità storica del Pd, quella che dobbiamo andare a dimostrare, sta nell'innovazione, nel cambiamento, nella partecipazione, nell'unire energie, saperi, competenze, far ritornare la voglia di essere parte di una comunità: un partito per governare l'Italia, una forza riformista, coraggiosa e aggregante, aperta alle italiane e agli italiani che vogliono cambiare.

Le regole che ci siamo dati prevedono anche che il segretario sia candidato premier. Mi pare naturale che il segretario lavori al meglio per rendere forte e credibile il Pd: per gestire questa fase difficilissima del governo Letta e, quando sarà il momento, per vincere le elezioni. Scegliamo perciò un leader nel senso più pieno del termine - questo serve oggi - senza temere di scendere in un partito personale. C'è la possibilità, e sta a noi praticarla, di una declinazione democratica della leadership, di una leadership forte ma sempre di servizio agli obiettivi comuni.

Ho usato anch'io molto spazio per parlare di regole. E invece, da subito, il cuore del nostro Congresso dovranno essere i contenuti, i valori, le proposte.

L'uguaglianza in questo momento mi pare un tratto distintivo decisivo. Siamo pieni di segnali di cattiveria sociale, dal razzismo all'omofobia, alla violenza sulle donne. C'è da ricostruire un senso di comunità accogliente, superando stereotipi e resistenze culturali, e scegliere integrazione, coesione, diritti, libertà, valore delle differenze. Scegliere come priorità di azione la libertà e l'autodeterminazione delle donne. Su questo vorrei sentire idee e proposte. E sull'investimento necessario sulla scuola, la ricerca, la cultura, fattori decisivi per ogni cambiamento.

Vorrei poi sentire proposte per i giovani, per rispondere alla crisi di lavoro e di speranze. Come difendiamo il lavoro che c'è e insieme ne creiamo di nuovo? Come restituimo valore al lavoro di tutti? Io sono convinta, e su questo mi piacerebbe ascoltare coloro che si candideranno, che sia necessario ripensare il nostro modello di sviluppo, con politiche industriali basate sulla sostenibilità, sul rilancio della manifattura, sull'esempio del made in Italy. Un modello di sviluppo sostenibile non solo italiano ma europeo, perché l'Europa è per noi l'unica dimensione possibile, l'unico modo per dare forza, nel contesto della competizione globale, ad un modello di crescita etico, rispettoso dell'ambiente e dei diritti, votato all'innovazione.

La crescita dovrà essere una delle priorità su cui il Congresso dovrà confrontarsi. C'è da guardare al futuro, alla missione che diamo al Paese. Il dibattito sia aperto, critico, propositivo nel modo più libero e democratico possibile, ma nessuno si sottragga mai all'obbligo di lealtà. Nessuno pensi mai di speculare sul governo per attrarre consensi. Letta è il nostro premier, e il nostro impegno, anche attraverso il Congresso, deve essere quello di rafforzare l'azione del governo sui nostri temi, mai di indebolirlo. Di massimizzare l'efficacia e insieme costruire la prospettiva.

20124 Milano via Antonio da Recanate 2 tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2 tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103 tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 3 agosto 2013 è stata di 75.753 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Veeble s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2 tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2 tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103 tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 3 agosto 2013 è stata di 75.753 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Veeble s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

Il logo della Bayer

ANNIVERSARI

La farmacia del mondo

I 150 anni della Bayer tra scienza e marketing

Una delle più grandi aziende chimiche di sempre
Storia di un'intuizione che ha trasformato le conoscenze prodotte in laboratorio dagli scienziati in beni di consumo

PIETRO GRECO

LA BAYER, 110.000 DIPENDENTI, 80 MILIARDI DI EURO DI FATTURATO, È UNA DELLE PIÙ GRANDI AZIENDE CHIMICHE DEL MONDO. Famosa per aver messo a punto il farmaco di sintesi più noto e più longevo al mondo: l'Aspirina. Il primo agosto l'azienda ha compiuto 150 anni. Fu fondata, infatti, nel 1863 a Barmen, in Germania, da Friedrich Bayer e Johann Friedrich Wescott, due tipi che hanno contribuito a trasformare il volto della chimica, della Germania e dell'industria europea con una semplice intuizione: trasformare le conoscenze prodotte in laboratorio dagli scienziati in beni di consumo.

La Bayer è restata fedele a quell'intuizione nel corso di questo secolo e mezzo. E non a caso celebra il suo compleanno portando in giro per il mondo un museo interattivo il cui slogan è: «Science for a better life», la scienza per una vita migliore. La storia della Bayer è, nel bene ma anche nel male, molto significativa. E ha qualcosa da insegnarci, ancora oggi. Per cui conviene ripercorrerla, sia pure a volo d'uccello.

Friedrich Bayer e Johann Friedrich Wescott erano due giovani nati intorno al 1820 in una cittadina, Barmen, della Renania Settentrionale-Vestfalia. Entrambi impegnati nel settore dei tessuti e, in particolare, dei coloranti per tessuti. Che, alla metà del XIX secolo, erano ancora estratti di sostanze naturali. Ma erano - quelli di metà Ottocento - anche gli anni in cui la chimica stava diventando una scienza matura, con un impianto teorico e una capacità pratica di trasformazione sistematica della materia. Insomma, stavano acquisendo la capacità di sintetizzare in laboratorio, a partire da elementi semplici, una qualsiasi sostanza, organica o inorganica, già esistente in natura o del tutto artificiale.

Alcune di queste trasformazioni riguardavano prodotti di interesse commerciale ed erano facili ed economiche da ottenere anche a grande scala. Fu così che nacque, in molti Paesi, ma soprattutto in Germania, una nuova industria, l'industria chimica. Si producevano saponi e soda, acido solforico, coloranti. Il rapporto tra la conoscenza prodotta in laboratorio e il processo di sviluppo tecnologico divenne così stretto che la scienza e l'industria assunsero il medesimo nome: chimica. Una convergenza che non ha analoghi. Non esiste, infatti, un'industria fisica o un'industria biologia e men che meno un'industria matematica.

Bayer e Wescott intuirono dove stava il futuro. Acquisirono due coloranti di sintesi, l'anilina e la fucsina, ne migliorarono la produzione, la resero adatta alla domanda potenziale di mercato e su di essi fondarono, il primo agosto 1863, la Bayer. Nel giro di quattro anni l'azienda contava già 50 dipendenti ed esportava i suoi coloranti, molto più efficaci e brillanti di quelli naturali, in tutta Europa e oltre. Bayer e Wescott non furono certo gli unici ad avere una simile intuizione. Proprio nel 1863, per esempio, nasceva in Belgio la Société Solvay et Cie, a opera di Ernest Solvay e del fratello Alfred. Ma è indubbio che i due tedeschi si sono comportati un po' come Steve Jobs o Bill Gates ai nostri giorni: hanno creato un nuovo mercato trasformando in beni tangibili e di fruizione di massa le nuove conoscenze scientifiche. Contribuendo a fare della chimica, appunto, un'industria, della Germania un paese industriale con una forte vocazione per l'innovazione di

qualità e dell'Europa il motore dell'economia globale. Non è poco e, la loro performance resta un modello più che mai attuale. Un esempio da seguire.

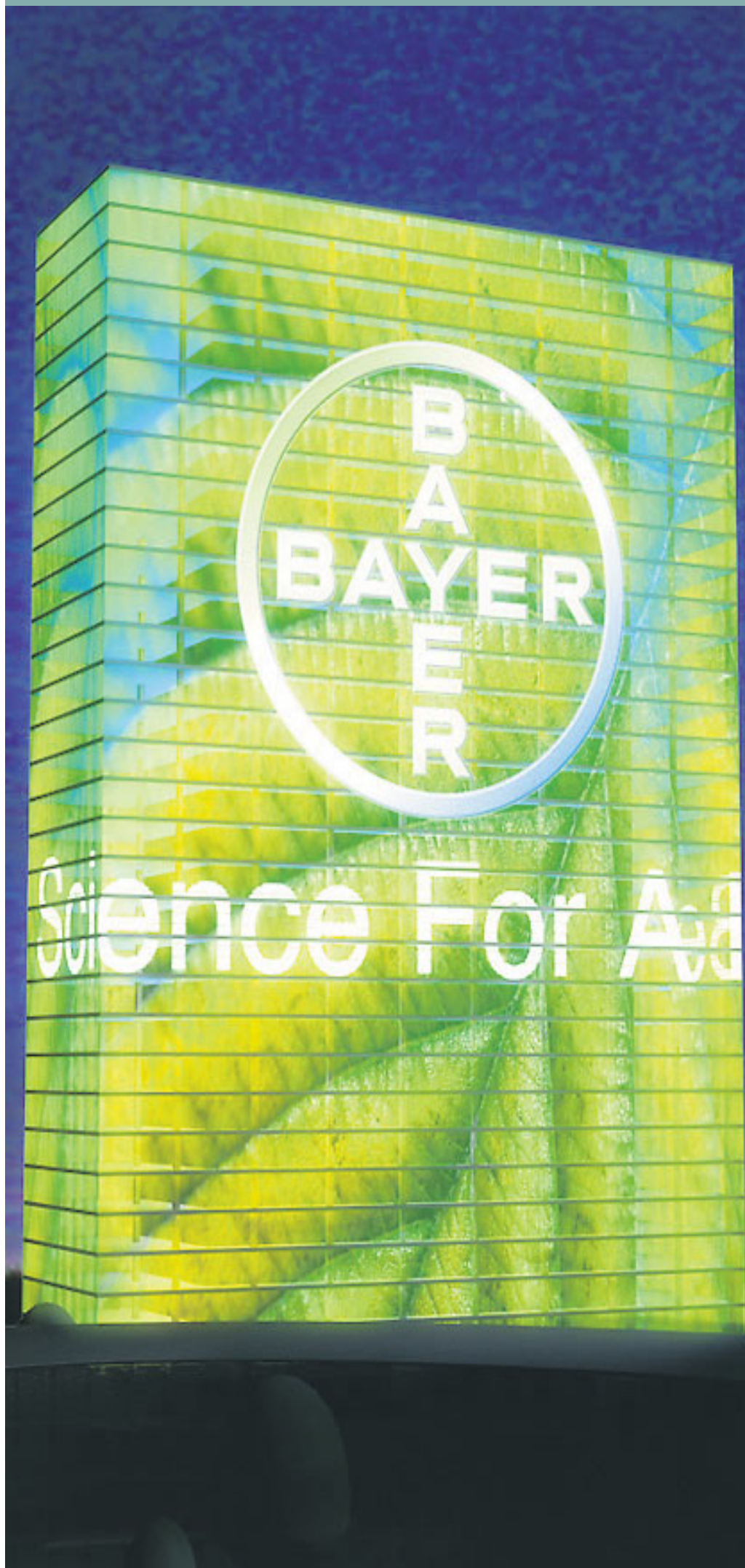
Un modello che l'azienda fondata dai due Friedrich ha seguito, nel corso di questi 150 anni. Nel 1899, quando i due fondatori non c'erano più, la Bayer mise in commercio un farmaco di sintesi, l'acido acetilsalicilico, ottenuto da una sostanza naturale, l'acido salicilico, destinato a diventare il farmaco più famoso del mondo con il nome di aspirina. Una pillola che ancora oggi assumiamo e che, nella gran parte dei Paesi, appartiene ancora alla Bayer.

All'alba del nuovo secolo il farmaco, ricorda lo storico Luigi Cerruti, fu lanciata sul mercato con una strategia di marketing farmaceutico spettacolare e senza precedenti: la Bayer, il cui quartier generale si è trasferito a Leverkusen, contattò personalmente 30.000 medici per illustrare la bontà del nuovo medicamento. I medici iniziarono a prescrivere. E così il medicamento divenne immediatamente popolare in tutta Europa e non solo.

La storia dell'azienda è lunga. E non sempre commovente. Friedrich Bayer, per esempio, era riuscito a sintetizzare alcune sostanze come la fenildicloroarsina, mettendone in evidenza le proprietà tossiche e irritanti. La Bayer entrò a far parte del gruppo di industrie che a partire dalla fenildicloroarsina a da altre molecole, nel corso della prima guerra mondiale e sotto la guida del chimico Fritz Haber, misero a punto i gas tossici da impiegare sui campi di battaglia, inaugurando il 22 aprile 1915 a Ypres, in Belgio, la «guerra chimica». Dirigenti della Bayer andarono sotto processo a Norimberga, alla fine della Seconda guerra mondiale.

Più di recente, nel 2001, un farmaco dell'azienda di Leverkusen, il Lipobay, viene ritirato dal mercato, perché sospettato di aver causato 52 morti, la maggior parte dei quali negli Stati Uniti. L'annuncio viene dato dallo stesso presidente della Bayer, Manfred Schneider. Ma il viceministro della sanità tedesca, Klaus Theo Schröder, va in televisione e accusa l'azienda di «aver informato il ministero in maniera non precisa e non tempestiva».

Ma, sebbene questi incidenti, alcuni dei quali gravi, la storia della Bayer è una storia di successi. Fondata sulla ricerca scientifica. Già alla fine del XIX secolo, si lamentavano i chimici italiani, ci sono più dottori di ricerca in chimica alla Bayer che in tutta Italia. Cento anni dopo, alla fine del XX secolo, la situazione non era cambiata. Oggi La Bayer è una multinazionale che spazia dalla produzione di polimeri (i poliuretani e i policarbonati sono stati inventati nei suoi laboratori) a quella dei farmaci, dalle biotecnologie alla diagnostica medica per immagini. Ma la filosofia è quella del 1863: trasferire nella produzione le nuove conoscenze scientifiche. È il segreto della Bayer. Ma anche della Germania. È il segreto che consente ai tedeschi di avere un'industria innovativa e competitiva, con alti stipendi e nel pieno rispetto dei diritti sindacali. In realtà quello della Bayer e della Germania è un segreto di Pulcinella: perché ormai è seguito in tutto il mondo, anche se non sempre con la medesima bravura, sia nei Paesi di antica industrializzazione che nei Paesi a economia emergente. Solo in Italia l'intuizione di Friedrich Bayer e Johann Friedrich Wescott stenta a essere compresa.



LA STORIA : San Francesco e la scoperta dell'amore e della misericordia PAG. 19

IL CASO : Non si uccide così una libreria PAG. 20 L'INCONTRO : Denzel Washington

«Mi rimetto in gioco» PAG. 21 SPORT : Il sequestro di Alfredo Di Stefano PAG. 23

L'altra tv con Rai Teatro

La nostra campagna per i palinsesti di qualità

STEFANIA SCATENI
LUCA DEL FRA

SEGUE DALLA PRIMA

E riesca a ricordarci che, in tempo di crisi per l'appunto, dovremmo fare chiarezza su ciò che è importante davvero nella vita degli individui e della collettività.

È «grazie» alla crisi infatti che siamo tornati a parlare di cultura in Rai, argomento sempre meno affrontato in questi tempi di rincorsa all'audience. Certo, c'è voluta una spinta: la battaglia de *L'Unità* per una televisione pubblica che ricominci a privilegiare e onorare la sua «missione», quella di fare, tutelare e diffondere la cultura. L'hanno capito perfettamente sia il ministro per i Beni Culturali, Massimo Bray, che il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, decidendo congiuntamente di aprire un tavolo operativo, già dal prossimo settembre per valutare un rilancio del teatro italiano attraverso la televisione di Stato.

L'idea, di Franco Scaglia, circolava da qualche tempo in rete, e *L'Unità* l'ha ripresa, dimostrando anche la fattibilità concreta del progetto. Già dal nome si comprende l'aspetto più innovativo: «Rai teatro», come «Rai cinema» per i film, si presenta in primo luogo come coproduttore, collaborando alla realizzazione di spettacoli di teatro, opera, danza, performance, balletto, musica classica e no. Conseguentemente il canale televisivo, da pur meritorio contenitore di cultura, diventerebbe invece un braccio operativo di un progetto che si dovrebbe porre da pari a pari con le nostre istituzioni di spettacolo pubbliche para-pubbliche e private, stimolandole a uscire da uno stallo che certo trae la sua origine dai tagli degli investimenti pubblici alla cultura,

ma si traduce anche in una mancanza di coraggio e di idee.

Naturalmente occorre trovare degli investimenti per dar vita a un progetto del genere: la Rai si trova in procinto di varare un piano industriale di grandi dimensioni e, ancora una volta, torna la parola scelta. Dopo vent'anni di televisione pubblica schiacciata su, e talvolta sotto, quella privata, in particolare Mediaset, tutte e due votate all'intrattenimento spesso di bassa lega - la cosiddetta tv spazzatura -, occorre prendere atto del declino numerico degli spettatori televisivi che questo tipo di programmazione inevitabilmente ha comportato. Proprio lì si potrebbe e dovrebbe ridimensionare la spesa, creando lo spazio per una televisione dedicata alla cultura che finalmente assolverebbe, almeno in parte, alla funzione di servizio pubblico che la Rai ha come compito statutario.

La campagna de *L'Unità* in favore di «Rai teatro» ha trovato numerose adesioni che, fatto ancor più importante, non si sono limitate al semplice appoggio, ma sono state propositive. Da parte degli operatori dello spettacolo, Maurizio Roi, e degli artisti, Romeo Castellucci e Claudia Sorace, c'è la coscienza che il palcoscenico e la televisione sono mondi diversi e che dunque una televisione che si voglia occupare di teatro si deve porre problemi estetici, su come riprendere e riproporre quanto avviene sulla scena. Proprio Roi faceva l'esempio di come è cambiata la ripresa televisiva di una partita di calcio negli ultimi decenni: in un paese dove gli spettatori dello spettacolo dal vivo hanno talvolta superato quelli del calcio, un modo diverso, più registico e vitale, di riprendere un'opera lirica o una serata teatrale merita di essere sperimentato.

Da questo punto di vista, come ha sottolineato Nicola Sani, l'Italia è molto indietro e quindi paradossalmente avvantaggiata nel far tesoro di oltre vent'anni di esperienze di molti canali tematici europei. Un documento di come il modo di riprendere il teatro possa evolversi è la ripresa in diretta de *L'Inferno* di Castellucci ispirato alla *Commedia* di Dante, avvenuta al Festival di Avignone nel 2008. In questa direzione Fabrizio Grifasi ha insistito sull'innovazione non solo nell'approccio ma soprattutto nella scelta dei titoli verso quel teatro contemporaneo negletto dalle istituzioni e dai media.

Sono stimoli, idee, proposte che dovrebbero trovare spazio nel tavolo proposto da Bray e Gubitosi, perché testimoniano non solo l'esigenza di un canale dedicato alla cultura, ma di come oggi non ci si possa limitare a spaccettare una serie di eventi in un palinsesto. Creare una televisione dedicata all'opera, al teatro, alla musica, alla danza e alla performance per essere veramente servizio pubblico implica creatività, capacità di progettazione, visione culturale, e sopra ogni cosa convinzione da parte delle istituzioni che vi parteciperanno. Vale a dire la necessità di uscire da una crisi, che è soprattutto culturale, attraverso una «krisis» ovvero la forza di fare una scelta.

Cultura, finalmente si muove

VITTORIO EMILIANI

L'ULTIMO ERA STATO ROMANO PRODI NELL'ORMAI LONTANO 1996 A SOTTOLINEARE IL VALORE STRATEGICO DELLA CULTURA E DEI SUOI BENI. CHE ENRICO LETTA ABBAIA DEFINITO LA CULTURA «IL CUORE DEL NOSTRO PAESE», è dunque, in una sola volta, il ritorno alla migliore cultura di centrosinistra e una inversione di rotta rispetto ai governi berlusconiani dai quali la cultura è stata soltanto svilita, mortificata, disossata fin nelle articolazioni della tutela. Bisogna dare atto al presidente Enrico Letta e al ministro Massimo Bray di questa inversione di rotta e di aver resistito a quanti avrebbero voluto più massicce immissioni di privato nella gestione stessa di un patrimonio storico-artistico e paesaggistico la cui tutela è dalla Costituzione riservata alla «Repubblica» (Stato, in primis, Regione ed Enti locali). Lascerei da ultimo Pompei non perché non sia importante, ma perché è un caso talmente anomalo e singolare da non poter essere preso ogni giorno ad esempio dello stato della nostra archeologia: per piangerci addosso e per chiederne l'affidamento ai privati, secondo il vecchio detto partenopeo «chiagne e fotte».

Essenziale è che si torni ad investire in cultura, che si restituiscano, per esempio, ai musei statali gli incassi attribuiti dalla Finanziaria

2008 al ministero dell'Economia: avrebbe dovuto restituirne la metà, e invece ne riassegnava il 10-15 %. Euro preziosi per l'apertura stessa di tanti nostri magnifici musei. A partire dagli Uffici che avranno 8 milioni per il loro raddoppio. Mentre 4 saranno destinati al Museo tanto atteso dell'Ebraismo e della Shoah a Ferrara, patria di Giorgio Bassani, e altri 2 ad urgenze particolari. Uno sforzo si fa - il primo dopo anni e anni - anche per l'occupazione reclutando come tirocinanti 500 - a partire dal Mezzogiorno - giovani laureati sotto i 35 anni per l'ormai storico inventario digitale del patrimonio. C'è da augurarsi che qualcosa si possa presto fare anche per i fondamentali Archivi dello Stato i quali fra pochi anni non avranno più dirigenti archivisti per ragioni di età (e tredici archivi di Stato, da Sondrio a Caltanissetta ne sono già disperatamente privi). O per le preziosissime, antiche Biblioteche che restano aperte spesso grazie ai volontari.

Commenti decisamente favorevoli ha suscitato il ripristino del Tax Credit per i produttori cinematografici e, di un 30 %, per i produttori musicali. Anche in questo campo si rischiava la cancellazione di imprese e posti di lavoro qualificati, con una palese inferiorità (che rimane) nei confronti di Paesi come la Francia che investono in cultura molto più del doppio di noi che, nell'ultimo decennio berlusconiano, abbiamo in-

vece tagliato della metà l'incidenza delle spese culturali rispetto al PIL (dallo 0,40 allo 0,19 %). Soltanto fra 2010 e 2011, secondo statistiche Ue le risorse pubbliche sono stati mutilate del 25%. Un suicidio. Un discorso a parte merita il teatro di prosa: rimane la forma di spettacolo e di ricerca che richiama più spettatori di ogni età, ma si trova impantanato anche per il continuo taglio di risorse ai Comuni quasi ovunque proprietari dei teatri nonché azionisti dei circuiti teatrali e spesso non in grado di pagare alle compagnie di giro neppure i vecchi crediti.

Per le Fondazioni musicali poi il decreto governativo mette in campo un fondo di 75 milioni di euro, ma non a piè di lista, non a fondo perduto, bensì sulla base di un piano di risanamento da presentare entro tre mesi, che preveda la riduzione fino al 50 % del personale tecnico amministrativo. E il sovraccarico burocratico è più che evidente. Fine poi degli accordi integrativi che hanno caricato sulle Fondazioni pesi da tramortire. Siamo di fronte ad una riforma di sistema. Gestita da un commissario straordinario. Che tutti si augurano di provata competenza specifica e ovviamente di spezzata onestà. Non un uomo di potere.

Il discorso sui privati. Chi vorrà donare cifre fino a 5.000 euro - in forma «tracciabile» - potrà detrarre senza oneri di sorta. Un passo avanti. A quando detrazioni «interessanti» per i proprie-

tari di dimore e di giardini storici (migliaia) che vogliono investire in restauri impegnativi come prevede, con successo (anche per i rientri fiscali) la legge Scotti dell'82? Infine Pompei. Arriverà un super-manager, un economista, con una task force di 5 esperti (dove non ci sarebbe, a quanto pare, un archeologo) e 20 funzionari. Risponderà - a quanto sembra - direttamente al ministro. Insomma una gestione non più speciale, ma specialissima, con poteri mai visti. Il super-manager sarà un economista. Speriamo un economista che sappia anche di beni culturali, in particolare archeologici. La recente storia pompeiana è lastricata di generali dei carabinieri e di tecnici della Protezione Civile, con gli esiti che sappiamo.

GIOVANNI NUCCI
nuccig@gmail.com

«FRANCESCO SENTÌ NELLA SUA MANO LA BELLEZZA DELL'UMANITÀ QUANDO LA SI VUOLE AMARE. E D'IMPROVVISO IL CUORE GLI SI RIEMPI DI PACE. Ecco, gli stava dicendo: è questa la misericordia di Dio. È questa la verità».

Tutto si risolve in questo gesto. Francesco cammina, si scontra per strada con un lebbroso, si spaventa, si allontana da lui. Poi qualcosa lo spinge a tornare sui suoi passi e a fargli una carezza: gli mette la mano sul volto.

E questa è la prima e la più importante delle cose che lui stesso si sente di dover raccontare nel suo testamento. È un passaggio di straordinaria forza e bellezza: «Il Signore ha dato a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza in questo modo: quando ero nel peccato mi sembrava ripugnante sopportare la vista dei lebbrosi, e il Signore stesso mi portò da loro e sperimentai con loro la misericordia, e mentre mi allontanavo da loro, ciò che mi sembrava ripugnante si è mutato in me in dolcezza dell'anima e della carne. Poi mi trattenni ancora per poco e uscii dal mondo».

Dunque prima c'era il vuoto, la mancanza di senso, un meccanismo inutile che lo impantana nell'attesa e nell'insoddisfazione. Poi la carezza e il cielo si era schiarito, il futuro era diventato terso, l'esistenza si era riempita di senso e la pace si era impossessata della sua anima, e del suo corpo. La pace: non la felicità, l'esaltazione, la sazietà, la convinzione, il coraggio o il proselitismo: la pace.

Quello che aveva cercato nella ricchezza e nella nobiltà, nel cavalierato, ma che il potere e il denaro non gli potevano dare, adesso lo aveva trovato andando verso l'altro, in un rapporto. Nella misericordia di Dio da portare nel mondo. Nessuno, né suo padre, i nobili o i potenti di Assisi o il Vescovo, nessuno aveva saputo dirgli la forza che avrebbe potuto trovare in quella carezza.

Non deve sembrare che qui la cosa importante sia il ribrezzo che Francesco prova nei confronti del lebbroso. Questo è significativo, ma non determinante. Non occorre provare ribrezzo per poter esprimere un atto d'amore e trovare in questo un mezzo per la misericordia di Dio. Dovrebbe essere sufficiente andare verso l'altro anche senza provarne ribrezzo. È abbastanza importante perché c'è una lettura piuttosto comune in un certo tipo di cattolicesimo che vuole l'atto d'amore come più vero se provoca sofferenza in chi lo offre. Che vede necessario un aspetto sacrificale, ad imitazione di Cristo, che ne suggelli la sacralità. Un vero cristiano deve amare, sì, ma deve amare qualcosa che di per sé gli provocherebbe ribrezzo e non godimento, come di solito gli atti d'amore fanno, altrimenti non vale. E di lì, come conseguenza morale, una lettura depressiva e probabilmente masochistica di qualsiasi tipo di piacere.

L'immagine che invece sembra offrirci Francesco va in tutt'altra direzione: quella della pace e della letizia, del piacere e dell'ilarità. Matteo (12, 7) ci dice che «Il Signore ama la misericordia più che il sacrificio»: Francesco sposa perfettamente questa convinzione. Non solo, ritiene che per valere, un atto d'amore deve farti perlomeno sorridere: e non si intende un sorriso di circostanza. D'altronde come potrebbe esserci letizia e misericordia se c'è privazione, frustrazione o depressione, cioè se non c'è compimento? La negazione del godimento insito nell'atto d'amore, riporterebbe inevitabilmente all'aspettativa di un compimento di là da venire: quindi all'attesa.

L'appagamento nella carezza di Francesco è invece immediato e totale: «dolcezza per l'anima, e per la carne». E ciò sembra, piuttosto, dirci che l'amore è così potente da superare il ribrezzo e trasformarlo in dolcezza, in un piacere che riempie l'anima, ma dà anche piacere fisico, godimento.

Non ha importanza chi tu stia amando, a chi vai offrendo la misericordia di Dio. Il vero punto è l'attenzione verso l'Altro, verso il mondo. Quella che propone Francesco sembra essere più che altro una risorsa: riuscire a mangiare trovando buono un cibo che ci sembrava ributtante, andare incontro a qualcuno che fino a pochi istanti prima ci sembrava lontanissimo da noi. Solo questo, sostiene Francesco, distoglie da un meccanismo, il denaro e il potere, che altrimenti annichisce. Il desiderio che dà appagamento nel suo compimento, è quello che ti spinge verso l'altro, anche senza andarlo a cercare troppo lontano. L'attesa dell'amico che ritorna col bicchiere di vino e le parole giuste per te. L'attesa che arrivi la notte, le lenzuola e le tende mosse dal vento e un amore da poter consumare. L'attesa di un bambino che ritorni da scuola. Sono convinto che il punto di partenza di Francesco, anche su di un piano spirituale sia decisamente laico: «Ama il prossimo tuo co-

...
Il suo punto di partenza anche quando si tratta di un piano spirituale è decisamente laico

La carezza di San Francesco

La mano sul volto di un lebbroso e la scoperta della misericordia

Un racconto in sei puntate alla ricerca dei tratti più comuni, universali e umani del povero di Assisi. La ricostruzione di un percorso che va al di là delle connotazioni religiose e ci offre aspetti di grande attualità. 2/ L'amore

me te stesso». Questo è decisamente laico.

«Fu come se il tempo per un momento si fosse contratto, e la normalità della sua esistenza vuota, misera e priva di senso, si fosse fermata. Un piccolo varco si era aperto nell'eternità: e la luce di Dio si era dischiusa ai suoi occhi. Cos'era quel bene che gli stava riempiendo l'anima? Da dove veniva tutto quell'amore?».

Nella terza parte della sua opera su Gesù di Nazaret (pag. 97 e segg.) Joseph Ratzinger spiega molto chiaramente che: «l'espressione "vita eterna" non significa – come pensa forse immediatamente il lettore moderno – la vita che viene dopo la morte, mentre la vita attuale è appunto passeg-

gera e non una vita eterna. "Vita eterna" significa la vita stessa, la vita vera, che può essere vissuta anche nel tempo e che poi non viene più contestata dalla morte fisica (...) "Vita eterna" è quindi un avvenimento relazionale. L'uomo non l'ha acquisita in sé, per sé soltanto. Mediante la relazione con Colui che è Egli stesso la vita, anche l'uomo diventa un vivente». E poi cita il vangelo di Giovanni, (11,25): «Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno».

LA VITA ETERNA QUAL È

Ugualmente nella sua prima enciclica come Benedetto XVI scrive (pagg. 24 e segg.): «Ma allora sorge la domanda: Vogliamo noi davvero questo – vivere eternamente? (...) Continuare a vivere in eterno – senza fine – appare più una condanna che un dono. La morte, certamente, si vorrebbe rimandare il più possibile. Ma vivere sempre, senza un termine – questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine insopportabile». E poco più avanti: «Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia». E di nuovo cita il Vangelo di Giovanni (16,22) «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia».

Qui si pone un problema escatologico: cioè sull'interrogazione riguardo alla fine dei tempi, e alla salvezza, ovvero al giudizio, che con essa dovrebbe arrivare. Perché se la salvezza arriva con la fine dei tempi, l'unica possibilità è nell'attesa. Mi sembra che Benedetto XVI voglia distoglierci da questa lettura: la vita eterna, la salvezza, non sono avanti nel tempo, proiettate in quel momento futuro che dovrà venire quando il tempo pagano sarà finito. La salvezza è qui, a portata di mano, nel nostro quotidiano vivere di tutti i giorni: è il momento in cui l'eternità lo squarcia.

«Un avvenimento relazionale», dice Ratzinger, ma questa «relazione con Colui che è egli stesso la vita», questo «incontro con Gesù», detto così suona ormai come una formula vuota, priva di ogni possibile consistenza pratica. Ricorda un po' i cattolici di Comunione e Liberazione nella parodia che ne fa Nanni Moretti in *Palombella rossa*. La verità è che Gesù, lui, di persona, non gira per le strade. Per quanto grande possa essere la fede o consistenza religiosa, non si finisce mai per andargli a sbattere contro.

Cosa che invece può accadere abbastanza facilmente con un lebbroso.

BIBLIOGRAFIA

- I brani sulla vita di Francesco d'Assisi sono tratti dal libro di Giovanni Nucci, *Francesco*, Rizzoli, 98 pp., 13 €.
- *Francesco d'Assisi e Chiara d'Assisi. Tutti gli scritti* Porziuncola, 224 pp., 10€.
- Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazaret dall'ingresso in Gerusalemme fino alla resurrezione*. Libreria Editrice Vaticana, 352 pp., 20€.
- Benedetto XVI, *Spe Salvi*, Libreria Editrice Vaticana, 104 pp., 2€.



Schiaffo al tempio degli intellettuali

A fine anno chiude la Feltrinelli di via del Babuino, un monumento

CHIARA VALERIO

«QUASI CINQUANT'ANNI DI STORIA ASSIEME NON SONO POCHI. E PER LA NOSTRA LIBRERIA DI VIA DEL BABUINO A ROMA SONO STATI CINQUANT'ANNI DI GRANDI CAMBIAMENTI. Abbiamo visto passare nelle nostre stanze capelloni e contestatori, i ragazzi e le ragazze contro e quelli che avrebbero fatto tendenza, li abbiamo accompagnati tutti a scoprire le forme della creatività che potessero alimentare le loro passioni, abbiamo dato spazio alle idee, alle novità, alla lettura in diretta, al gioco, alla scoperta e abbiamo portato questo gusto per la scoperta altrove, a Roma, in Italia». Nel mondo, nello spazio e fino ai confini dell'Universo conosciuto e degli abissi ctonii. Potrebbe essere l'inizio di una parodia di un qualche romanzo di Dick, invece è il comunicato stampa che annuncia la chiusura della libreria Feltrinelli di Via del Babuino. La libreria, inaugurata il 10 dicembre del 1964, è stata una pazzia di Giangiacomo Feltrinelli, e il luogo di incontro della Roma intellettuale che per un certo numero di anni ha gravitato intorno a Piazza del Popolo - Moravia, pittori di via Margutta, Morante, Mastorianni, Monica Vitti - una libreria che, come ha scritto Sandro Veronesi nel suo *Gli sfiorati* (Mondadori, 1990) è un sorprendente paradosso della percezione, più vicina a piazza di Spagna se vieni da piazza del Popolo, più vicina a Piazza del Popolo se vieni da Piazza di Spagna. «I nostri affezionati clienti di via del Babuino potranno continuare a visitarci anche nelle nostre due vicinissime insegne di Largo Argentina e Galleria Alberto Sordi. Così, per sentire un cliente affezionato chiamo Edoardo Nesi - il cui ultimo libro è *Le nostre vite senza ieri*, Bompiani (2012), - gli domando del suo rapporto con la libreria - gli scrittori sono esseri incantati, con loro puoi usare una gamma di aggettivi e sostantivi di tipo sentimentale/amoroso anche per questioni di lavoro, cose, luoghi, articoli di giornale. «Era bello, perché mi sembrava che in mezzo a grandi boutique e antiquari, una libreria come quella ci stesse bene, l'arte in una libreria è la lettura. Perciò in ogni grande strada di lusso dovrebbe esserci una libreria. Poi era un approdo, mi ci fermavo anche senza l'idea di comprare niente, un ritrovo con me stesso»

In effetti è così, in ogni grande strada di lusso dovrebbe esserci una libreria, una libreria non è solo una questione etica in fondo, è una questione estetica. Sono d'accordo con Nesi, così aspetto che si faccia mattina, che i turisti si spostino verso altre mete, e m'incammino su Via del Babuino - partendo da Piazza del Popolo, ma prima leggo ancora il comunicato. «Ora decidiamo di mantenere intatta, anzi di ampliare e diversificare la nostra curiosità per i libri, la musica, i film, il cibo di qualità ma, facendo i conti con i conti,

...

Edoardo Nesi: «Per me era una specie di approdo in quelle vie di lusso»

...

«Mi sembrava che i libri stessero bene tra le boutique e i negozi d'antiquariato»

Inaugurata nel '64, voluta da Giangiacomo e adesso addio. Ha ospitato come un rifugio García Márquez, frequentata da Pasolini, Gadda e Moravia. Con un comunicato scarno si annuncia la decisione. Uno scempio e un dolore per i lettori



Feltrinelli del Babuino: quasi cinquant'anni di storia

decidiamo di chiudere la nostra presenza storica in via del Babuino 39/40 a partire dal prossimo gennaio e di concentrarci sulle nostre dieci librerie romane, senza considerare i cinque punti vendita dell'aeroporto di Fiumicino e il Red di via del Corso, al momento chiuso per lavori».

In effetti nella Feltrinelli di via del Babuino non vendono le gomme da masticare, non vendono le custodie per prodotti Mac, non vendono i puzzle, non c'è la caffetteria e i prodotti non sono così «diversificati» come i primi à la carte. Ci sono i libri e poche altre cose che probabilmente rendono al dettaglio molto più di un libro - indipendentemente da contenuto e funzione, ci mancherebbe.

La libreria del Babuino, intorno alle dieci di sabato mattina, è assolata. Dalle finestre sul fondo si vede un giardino, al centro del giardino un banano altissimo, se mai ci fossi stata forse mi ricorderebbe un qualche cortile nordafricano, invece così mi ricorda solo che certe volte il passato e il presente sono contemporanei, che di solito è quello che accade leggendo un libro, quindi sorrido al vetro e anche al banano, la mia allegrezza non suscita reazione. Dietro la cassa e intorno in mezzo agli scaffali ci sono i dipendenti della libreria - quelli che «verranno redistribuiti nelle diverse e numerose Librerie Feltrinelli cittadine» come canta il comunicato - e chiedo del direttore.

MUTISMO COLLETTIVO

Dico Vorrei scrivere un pezzo sulla chiusura della libreria, il Direttore sta per arrivare mi rispondono cortesi. Io sorrido ancora, e questa volta in cambio ricevo un sorriso, che poi è la base del mio inoppugnabile preferire le donne sia ai vetri che alle banane. Chiamano il direttore al telefono, io afferro la cornetta, il direttore è gentilissima, le dico Vorrei scrivere un pezzo sulla chiusura della libreria, risponde I dipendenti tutti hanno ricevuto l'indicazione di non rispondere ai giornali - dunque ai giornalisti penso, dunque a una persona, inferisco, dunque fine della dialettica, azzardo, dunque fine dei racconti, deduco, dunque noia, concludo - di rimandare al comunicato stampa. Io incalzo, più curiosa che insistente, Vorrei solo parlare del suo lavoro in questi anni, confido che il lettore possa giudicare da solo quanto la chiusura di una libreria sarà una perdita. Il direttore, sempre cortese mi dice Sto arrivando e che potrei sentire forse il direttore storico della Feltrinelli Babuino, Carlo Conticelli, io rispondo Va bene e la aspetto in libreria - nel frattempo compro *Don Chisciotte* in edizione Einaudi e una agenda moleskine per il prossimo anno, formato metà A4, sto per comprare anche *La vita agra* di Bianciardi in economica Feltrinelli, e un Muriel Spark nuovo nei tascabili Adelphi, mi fermo. Quando arriva il direttore è bionda, diretta, intelligente, e mi dice che non posso parlare nemmeno con Conticelli, di sentire l'ufficio stampa, che c'è il comunicato.

Il comunicato che si chiude con 4 righe di puro elogio dell'autofagia. «A tutti i frequentatori della nostra storica libreria, donne uomini, studenti, universitari, intellettuali, scrittori, curiosi, stranieri, passanti, grazie per averci aiutati ad essere quello che siamo: la nostra storia assieme ci riempie d'orgoglio. Ma è una storia che continua ogni giorno in tutte le librerie Feltrinelli di Roma e d'Italia». E, come già sappiamo del mondo, dello spazio e fino ai confini dell'Universo conosciuto e degli abissi ctonii. Mi chiedo quale levata di scudi ci sarebbe stata se il gruppo Mondadori avesse chiuso una libreria per mera questione di profitto. Mi chiedo perché il direttore e i dipendenti di via del Babuino non possono dire altro se non «c'è un comunicato stampa», mi chiedo che significato abbia leggere sul sito di Giangiacomo Feltrinelli editore, immutabile come una epigrafe romana, la motivazione del premio Città di Fiumicino 2004 a Carlo Conticelli - se è sul sito, sarà per condivisione e non solo per autocelebrazione - «Il Premio vuole sollecitare una continua campagna di sensibilizzazione alla lettura ispirata agli ideali della Costituzione Repubblicana e ai principi del pluralismo democratico, teso alla elevazione morale, civile e culturale di tutti i cittadini». Mi piacerebbe chiedere a Inge e a Carlo Feltrinelli la connessione e il rapporto - sentimentale anche questo? - tra elevazione morale e culturale e massimizzazione del profitto. Andrebbe bene anche Maynard Keynes. Ma anche qui più per curiosità che per insistenza.

...

La direttrice contattata per telefono arriva in negozio. È bionda, gentile e disponibile

...

Ma mi spiega che i dipendenti non possono fornire informazioni ai mass media

SIMONE PORROVECCHIO
BERLINO

PER UN ANNO L'AGENTE DELLA DEA (LA DRUGENFORCEMENT ADMINISTRATION, L'AGENZIA ANTIDROGA DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA AMERICANO) Bobby Trench (Denzel Washington) e l'ufficiale dell'intelligence della Marina degli Stati Uniti Marcus Stigman (Mark Wahlberg), hanno lavorato fianco a fianco. In incognito, infiltrati in una gang di trafficanti di droga. Il problema? Nessuno dei due sa che l'altro è un agente. Quando il loro tentativo di infiltrarsi in un cartello di droga messicano con il conseguente recupero di milioni di dollari va in fumo, Trench e Stigman vengono immediatamente sconfessati dai loro superiori e messi a conoscenza dei fatti. I superiori li vorrebbero in carcere, i nemici vederli morti, l'unica persona su cui possono contare a questo punto è il proprio compagno.

E quando per anni i bravi ragazzi si fingono cattivi, i numerosi trucchi imparati lungo il cammino si rivelano preziosi. Basato sui romanzi grafici (guai a chiamarli fumetti) del celebre autore e disegnatore americano Steven Grant, *Cani Sciolti* del regista indipendente islandese Baltasar Kormákur, (*101 Reykjavík*, *The Deep*), è un dramma a pressione, scritto come un thriller e con i tempi del film d'azione, ma d'autore, perché, le graphic novel di Steven Grant per anni sono state pubblicate dalla Marvel Comics, la casa editrice dei cartoni più belli mai realizzati.

Per Denzel Washington è il progetto immediatamente successivo al grande successo del dramma *Flight*, dove era un pilota di aerei di linea alcolista, per il quale, si dice, Denzel avrebbe la sua seconda chance agli Oscar (dopo *Training Day*). Funziona, soprattutto, la coppia Washington Wahlberg. Attori diversissimi e sincronizzati. Ma ottimo è il cast con Paula Patton e Bill Paxton. Come hanno creato l'alchimia due attori agli antipodi? «Ammiro da sempre l'impegno di Mark e la sua professionalità», così Washington alla conferenza stampa di presentazione della pellicola che apre il Festival di Locarno (7-17 agosto). «In realtà, anche se veniamo da storie diverse, abbiamo molto in comune».

Per esempio?

«Abbiamo entrambi quattro figli! Serriamente, credo che il film funzioni perché sia io che Mark assomigliamo

«Riparto da zero»

Denzel Washington «apre» Locarno nei panni di un agente antidroga Usa

È «Cani sciolti» dell'islandese Baltasar Kormákur. Un dramma basato sulle graphic novel di Steven Grant «Sì, volevo rimettermi in gioco. Ho capito che è importante dare il 100% di sé»

molto ai nostri personaggi».

In che modo?

«Sono due uomini "normali", seri, che credono nel proprio lavoro, che fanno il loro lavoro, senza sensi di missione o viaggi della mente».

La lealtà nei confronti di un istituzione alle prese con lotte micidiali come quelle al narcotraffico, oggi più di sempre, può avere prezzi altissimi.

«Il film ne parla con molta chiarezza».

E crudeltà. La scena della tortura cui siete sottoposti nel recinto del toro è una sequenza per palati forti.

«Sì, è stata una scena avventurosa, in piena estate, alle porte di New Orleans. Di una cosa posso assicurare gli spettatori: il sudore nel film

è autentico. Credevo che essere appesi a testa in giù fosse una cosa fattibile per un attore d'esperienza. Invece no, è stata dura girare quella scena».

«Cani Sciolti» è un dramma che ha soprattutto un pregio: sa coinvolgere. Anche emozionalmente. La sua filmografia negli ultimi dieci quindici anni ha lasciato un po' da parte il piano emozionale. Un ritorno alle origini?

«Mi sono affidato a un regista che si muove benissimo in quei territori. E sì, mi sono rimesso in gioco. Ma se faccio piangere, o ridere, il pubblico il mio approccio resta invariato».

Al di là dell'azione, «Cani Sciolti» affronta temi serissimi e, soprattutto, attuali. La critica alle agenzie federali su come conducono la lotta alle droghe, e le politiche dell'immigrazione, primi fra tutti.

«Questo non è un film politico. Nessun timore, ma è un'altra storia. È la storia di due uomini costretti a conoscersi e lavorare insieme. E di come condizioni estreme condizionino una personalità».

Certo, esce in un momento in cui dibattiti importantissimi si sono aperti negli Stati Uniti.

«È la prima volta che certe questioni arrivano finalmente all'opinione pubblica. Anche il dibattito sulla legislazione per l'immigrazione in America riapre conflitti e fossati che si credevano seppelliti».

Sembra che in questo momento la sua carriera stia attraversando una nuova giovinezza.

«È un privilegio aver fatto quello che ho fatto. Ma sono arrivato a un punto, quando due anni fa sono salito sul palco di Broadway per la pièce *Fences*, in cui ho capito che non conta la fama, il successo, l'esperienza. Quello che ora è veramente importante per me è dare il 100% e ripartire dagli strumenti del mestiere più semplici. Ripartire, se possibile, da zero».

Con Delbono l'Italia al festival ripensa alle Br

SI APRIRÀ IL 7 AGOSTO PER CONCLUDERSI IL 17 AGOSTO L'EDIZIONE NUMERO 66 DEL FESTIVAL DI LOCARNO. UNA RASSEGNA STORICA, SCHIACCIATA TRA LE GRANDI KERMESE DI CANNES E VENEZIA, MA CHE PUNTA COMUNQUE AL RINNOVAMENTO. A cominciare dal nuovo direttore artistico, il torinese Carlo Chatrian (42 anni) che ci tiene a parlare del «suo» festival come di un luogo di «frontiera». «Un festival che cerca di indagare ciò che si muove ai confini dello spettro del cinema, ai bordi dell'inquadratura per cogliere quella parte di fuoricampo che polarizza la scena». Cinema «altro», insomma ma pure cinema spettacolare, come l'apertura con *Cani sciolti* l'action-comedy hollywoodiano con Denzel Washington e Mark Wahlberg, mentre la chiusura sarà affidata a *Sur le chemin de l'école* del francese Pascal Plisson, documentario incentrato sulla storia di quattro ragazzini impegnati in varie parti del mondo a compiere il tragitto che li separa dalla scuola. Venti le opere nel Concorso internazionale, di cui 18 in prima mondiale, che si contenderanno il Pardo D'Oro. Per l'Italia è in gara Pippo Delbono col suo nuovo, *Sangue* il cui centro è l'incontro con l'ex brigatista Giovanni Senzani. Un percorso di immagini ed emozioni, un po' come nel precedente *Amore carne* - pure questo girato col telefonino - in cui i due affrontano l'attualità della morte da punti di vista esistenziali distanti ma non incompatibili, mentre sullo sfondo, metafora del nostro presente, l'Aquila agonizza nell'infinita attesa della ricostruzione. Fuori concorso, invece, passerà *La variabile umana* di Bruno Oliviero, una detective story con Silvio Orlando protagonista che racconta la Milano contemporanea descrivendone le inquietudini del presente e «nascondendosi» nel film di genere. Sempre italiano, ma con capitale francese, è il ritorno di Gianikian e Ricci-Lucchi, grande coppia del cinema di ricerca che, in *Paese barbaro* continuano la loro indagine sull'ideologia e l'antropologia del fascismo, utilizzando esclusivamente film d'archivio, per lo più privati, degli anni 30 e 40.



Denzel Washington

Le minacce dell'ex Cavaliere e l'Italia da vent'anni a marcia indietro

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

CERTE VOLTE, LA VITA SI RIPRENDE I SUOI DIRITTI (E ANCHE I SUOI ROVESCI) E CANCELLA LA TV. Così, se torni a casa tardi e, per abitudine, accendi il video prima ancora di averlo deciso, ti imbatti in tutto il peggio che avresti voluto evitare e che ti toglie il sonno.

Come vedere Berlusconi che, poche ore dopo la condanna definitiva, viene acclamato come un eroe. E poi, dalla condanna, anziché derivare la fine di una ventennale carriera politica che ha portato il Paese indietro, appunto, di vent'anni, vengono minacce al governo, alla magistratura e perfino al presidente della Repubblica. Guardando su Raitre «Linea notte estate», abbiamo scoperto che la Cassazione, facendo il suo lavoro, ha aperto davanti alla Repubblica italiana due prospettive una più grottesca dell'altra. In primis: la monarchia ereditaria, ovvero a Berlusconi Silvio succede Berlusconi Marina, con grande risparmio di manifesti eletto-

rali avanzati chissà da quando. Seconda possibilità: la pretesa della grazia dal presidente Napolitano, il quale (a parte le quisquiglie giuridiche che lo vietano) dovrebbe cancellare con una firma la decisione della Suprema corte, allo scopo di consentire a un miliardario evasore di continuare ad abusare della legge, mentre milioni di italiani, stretti dalla morsa della crisi, continuano a pagare le tasse anche per lui.

A «Linea notte», due giornalisti, Massimiliano Lenzi e Antonella Rampino, analizzavano con grande serietà professionale le due ipotesi in campo, cercando di capire se e quanto potrebbe durare il governo. E sembrava che esagerassero, giusto per dimostrare le loro competenze, quando sono arrivate le prime pagine dei giornali a confermare tutto, annunciando pure che il condannato, già privato del passaporto per impedirne la fuga, scende in piazza per manifestare contro la legge. Ma dai.

METEO

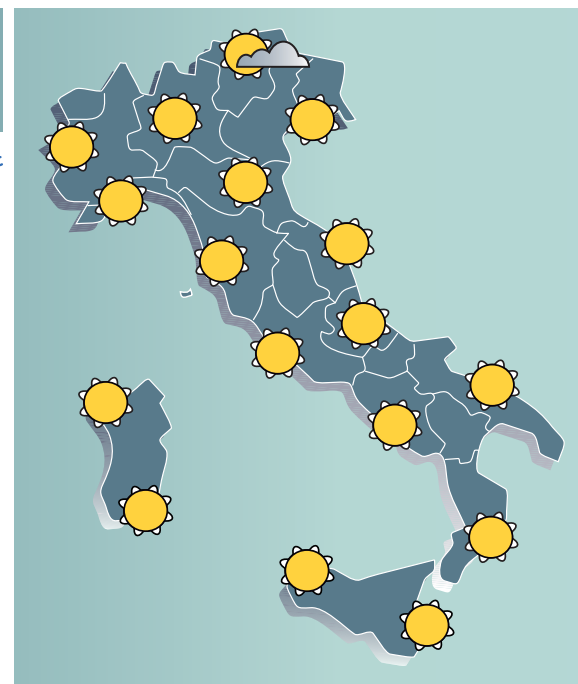
A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: anticiclone Stige anche sulle nostre regioni con tanto sole. Temperature roventi, fino a 37/38°. **CENTRO:** tanto sole e caldo ovunque con Stige. Temperature roventi con massime fino a 39° a Roma. **SUD:** persiste il bel tempo con tanto sole ovunque. Molto caldo con temperature fino a 37 gradi.

Domani

NORD: gran sole e caldo ovunque. Qualche temporale sui rilievi altoatesini. Temperature fino a 38°. **CENTRO:** sole imperante e caldo intenso. Massime frequenti sui 37/38°, ancora fino a 39° a Roma. **SUD:** sole e caldo rovente ovunque. Temperature massime sui 34/38° in pianura, fino a 39° a Napoli.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: Una grande famiglia Fiction con S. Sandrelli. Dopo aver scoperto l'omosessualità del figlio, Laura vorrebbe riportare Nicolò a Bergamo.</p>	<p>21.05: Hawaii Five-0 Serie TV con A. O'Loughlin. Steve e Donny incappano in un omicidio mentre stanno lavorando ad un altro caso.</p>	<p>21.05: Kilimangiaro - Sere d'Estate Rubrica con L. Colò. Licia Colò accompagna i telespettatori in un viaggio per il mondo, alla scoperta di mete sconosciute.</p>	<p>21.30: Arma letale Film con M. Gibson. Al detective Murtaugh, prossimo alla pensione, viene assegnato un nuovo compagno, l'agente Riggs.</p>	<p>21.11: C'è chi dice no Film con L. Argentero. Tre ex compagni di scuola si ritrovano dopo vent'anni e si rendono conto che un nemico comune li perseguita.</p>	<p>21.25: Archimede - La scienza secondo Italia 1 Show con N. Torielli. La lena illustrerà l'incredibile fascino della scienza, attraverso reportage.</p>	<p>21.15: Grey's Anatomy Serie TV con P. Dempsey. Alex capisce di essere diventato il reietto del gruppo dopo aver fatto la spia a proposito di Meredith.</p>
<p>07.00 TG1. Informazione 07.05 14° Distretto. Serie TV 08.20 Quark Atlante. Documentario 09.05 Dreams Road. Reportage 09.55 Linea Verde Orizzonti Estate. Rubrica 10.30 A Sua immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dalla Chiesa Santa Verdiana in Castelfiorentino (FI). Evento 12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione 12.20 Linea Verde Estate. Rubrica 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 L'altra TV - Il caso Sanremo. Varietà 16.30 QB - All'aperto quanto basta. Rubrica 17.00 TG1. Informazione 17.05 Nero Wolfe. Fiction 18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.35 Rai Tg Sport. Sport 20.40 Techeteche', vista la rivista. Videoframmenti 21.15 Una grande famiglia. Fiction. Con Stefania Sandrelli, Gianni Cavina, Alessandro Gassman. 23.20 Speciale Tg1. Rubrica 00.25 TG1 Notte. Informazione 00.45 Che tempo fa. Informazione 00.50 Applausi Speciale. Rubrica 00.55 Ermani. Teatro 03.10 Mille e una notte - Fiction. Rubrica</p>	<p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati 09.35 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi 09.50 Voyager Factory. Documentario 10.45 Il nostro amico Charly. Serie TV 11.30 La nave dei sogni. Serie TV 13.00 Tg2. Informazione 13.45 Delitti in Paradiso. Serie TV 14.45 Il Commissario Herzog. Serie TV 15.45 Squadra omicidi Istanbul. Film Tv Poliziesco. (2008) Regia di Michael Steinke. Con Erol Sander. 17.25 Tg2 - L.I.S. Informazione 17.30 Squadra Speciale Lipsia. Serie TV 18.15 Legami Pericolosi. Film Thriller. 2010. Regia di F. D'Amours. Con Kristanna Loken. 19.40 Lasko. Serie TV 20.30 Tg2. Informazione 21.05 Hawaii Five-0. Serie TV Con Alex O'Loughlin, Scott Caan, Daniel Dae Kim. 21.50 Under the dome. Serie TV 22.40 NYC 22. Serie TV 23.20 La Domenica Sportiva Estate. Informazione. Conduce Marco Fantasia. 00.20 Tg2. Informazione 00.40 Protestantesimo. Rubrica</p>	<p>07.05 La grande vallata. Serie TV 08.00 Riso amaro. Film Drammatico. (1948) Regia di G. De Santis. Con Silvana Mangano. 09.45 Mi permette, babbo! Film Commedia. (1956) Regia di Mario Bonnard. Con Alberto Sordi. 11.15 Doc Martin. Serie TV 12.00 TG3. Informazione 12.55 Prima della Prima. Rubrica 13.25 Passepartout. Reportage 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 14.30 La seconda volta non si scorda mai. Film Commedia. (2008) Regia di F. Ranieri Martinotti. Con Alessandro Siani. 15.10 TG3 - L.I.S. Informazione 16.05 Sacrifici del cuore. Film Tv Romantico. (2007) Regia di David Cass Sr. Con Melissa Gilbert. 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.20 The Defenders. Serie TV 21.05 Kilimangiaro - Sere d'Estate. Rubrica. Conduce Licia Colò. 23.20 TG3. / Tg Regione. Informazione 23.35 Gianni e le donne. Film Commedia. (2011) Regia di G. Di Gregorio. Con Gianni Di Gregorio. 00.25 TG3. Informazione 01.10 TeleCamere - Salute. Informazione 02.00 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>07.40 Media Shopping. Shopping Tv 08.10 Vita da strega. Serie TV 09.20 Le storie di viaggio a... Rubrica 10.00 S. Messa. Religione 11.00 Pianeta Mare. Reportage 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Pianeta Mare. Reportage 13.00 Slow tour. Show 13.37 Donnavventura. Rubrica 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.42 Donnavventura. Rubrica 15.22 Mezzogiorno e mezzo di fuoco. Film Western. (1974) Regia di M. Brooks. Con Cleavon Little. 17.05 La collera del vento. Film Avventura. (1970) Regia di Mario Camus. Con Maria Grazia Buccella. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio. Serie TV 20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.30 Arma letale. Film Crimine. (1987) Regia di Richard Donner. Con Mel Gibson, Danny Glover, Gary Busey. 23.32 Cinema d'estate. Rubrica 23.34 Un poliziotto speciale. Film Azione. (1998) Regia di Bruno Barreto. Con Stephen Baldwin. 01.42 Tg4 - Night news. Informazione 02.11 La professoressa di scienze naturali. Film Commedia. (1976) Regia di M. M. Tarantini. Con Lilli Carati.</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione 08.00 Tg5 - Mattina. Informazione 09.11 La banda Olsen e il mistero della miniera d'argento. Film Avventura. (2007) Regia di A. Lindtner Naess. Con Ole Martin Wolner. 11.10 Bye Bye Cinderella. Sit Com 11.45 Miracoli degli animali. Documentario 12.00 Melaverde. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.00 Sangue caldo. Serie TV 16.15 Belli dentro. SitCom 16.45 I fratelli Benvenuti. Serie TV 17.50 Rosamunde Pilcher: I giorni dell'estate. Film Sentimentale. (1995) Regia di H.-J. Tögel. Con Iris Junik. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Paperissima Sprint. Show 21.11 C'è chi dice no. Film Commedia. (2011) Regia di G. Avellino. Con Luca Argentero, Paola Cortellesi, Paolo Ruffini, Myriam Catania, Claudio Bigagli, Marco Bocci, Roberto Citran. 23.31 Al centro dell'uragano. Film Drammatico. (2004) Regia di C. Wilkinson. Con Melissa Gilbert, Thomas Cavanagh, Marcus Lyle Brown. 01.31 Tg5 - Notte. Informazione</p>	<p>07.00 Quelli dell'intervallo. Serie TV 07.40 Cartoni Animati 10.40 Merlin. Serie TV 12.15 Studio Aperto. Informazione 12.30 Superbike Gare - GP U.K. Classe WSBK Gara 1. Sport 14.25 Summertime - Sole, cuore... amore. Film Commedia. (2005) Regia di Randal Kleiser. Con Amanda Bynes. 16.00 Superbike Gare - GP U.K. Classe WSBK Gara 2. Sport 17.20 Mr. Bean. Serie TV 17.40 Top One. Game Show 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Così fan tutte 2. Sit Com 19.45 Scuola di polizia 7: Missione a Mosca. Film Comico. (1994) Regia di Alan Metter. Con George Gaynes. 21.25 Archimede - La scienza secondo Italia 1. Show. Conduce Niccolò Torielli. 00.00 Street food heroes. Reality Show. Conduce Francesco Fichera, Laurel Evans, Mauro Rosati. 00.55 Sport Mediaset. Sport 01.20 Studio Aperto - La giornata 9 settimane e 1/2 - La conclusione. Film Commedia. (1996) Regia di Anne Goursaud. Con Mickey Rourke.</p>	<p>07.00 Omnibus Estate 2013 - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Totò nella luna. Film Commedia. (1958) Con Totò, Sylva Koscina, Ugo Tognazzi. 09.40 Noi siamo angeli: Dollari. Serie TV 11.25 Ricetta Sprint di Benedetta. Rubrica 11.40 McBride - L'ultimo show. Film Thriller. (2005) Regia di James A. Contner. Con John Larroquette. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Hardball. Film Drammatico. (2001) Regia di Brian Robbins. Con Keanu Reeves. 16.30 The District. Serie TV 18.10 Piccoli semplici indizi. Film Tv Giallo. (2006) Regia di David S. Cass Sr. Con Kellie Martin. 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Grey's Anatomy. Serie TV 21.15 Grey's Anatomy. Serie TV Con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh. 23.00 Saving Hope. Serie TV 23.50 Tg La7 Sport. Sport 00.05 Movie Flash. Rubrica 00.10 N.Y.P.D. Blue. Serie TV 01.50 Leverage - Consulenze illegali. Serie TV 02.45 La7 Doc. Documentario</p>
<p>SKY CINEMA 1HD</p> <p>21.10 Sparkle. Film Drammatico. (2012) Regia di S. Akil. Con J. Sparks, W. Houston. 23.10 Mystic river. Film Drammatico. (2003) Regia di C. Eastwood. Con S. Penn, T. Robbins, K. Bacon, L. Fishburne. 01.30 Ocean's 13. Film Azione. (2007) Regia di S. Soderbergh. Con G. Clooney, E. Barkin, B. Pitt.</p>	<p>SKY CINEMA FAMILY</p> <p>21.00 Viva la Fiesta! Film Commedia. (2012) Regia di Lev L. Spiro. Con E. Cahill, M. Coloma. 22.35 Maestro dell'anno. Film Commedia. (2005) Regia di W. Dear. Con D. Paymer, R. Reynolds. 00.30 Ribelle - The Brave. Cartoni Animati 00.45 Osmosis Jones. Film Animazione. (2001) Regia di P. Farrelly, B. Farrelly. Con C. Rock, L. Fishburne.</p>	<p>SKY CINEMA PASSION</p> <p>20.10 Red Widow. Serie TV 21.00 La seconda moglie. Film Drammatico. (1998) Regia di Ugo Chiti. Con M. Grazia Cucinotta. 22.55 The Joneses. Film Drammatico. (2009) Regia di D. Borte. Con D. Moore, D. Duchovny. 00.35 Solo se il destino. Film Commedia. (1997) Regia di S. Winant. Con J. Triplehorn.</p>	<p>CARTOON NETWORK</p> <p>18.25 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 18.45 Ninjago. Cartoni Animati 19.10 Batman the Brave and the Bold. Cartoni Animati 19.35 Adventure Time. Cartoni Animati 20.00 DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati 20.40 Max Steel. Cartoni Animati</p>	<p>DISCOVERY CHANNEL</p> <p>18.10 Affari a quattro ruote. Documentario 19.05 Top Gear. Documentario 20.00 La febbre dell'oro. Documentario 21.00 Marchio di fabbrica: Turbo Special. Documentario 21.55 Come è fatto: Supercar. Documentario 22.50 Deadliest Catch. Reality Show 23.45 Fast N' Loud. Documentario</p>	<p>DEEJAY TV</p> <p>19.00 Life as we know it. Serie TV 20.00 Via Massena 2 - Best of. Sit Com 21.00 DJ Stories - Labels. Reportage 22.00 Sfide di condominio - Best of the Block. Show. Conduce Marco Maccarini. 22.30 Wilfred. Sit Com 23.00 American Horror Story. Serie TV</p>	<p>MTV</p> <p>18.30 Teen Crips. Rubrica 19.20 Snooki And Jwoww. Show 20.20 Geordie Shore. Reality Show 21.10 Napoleon Dynamite. Film Commedia. (2004) Regia di Jared Hess. Con Diedrich Bader. 23.00 Underemployed: generazione in saldo. Show 00.40 Girls. Serie TV</p>

Il sequestro del mito

Cinquant'anni fa i guerriglieri venezuelani rapirono per 3 giorni Alfredo Di Stefano

Il Real giocava a Caracas, lui era il più forte e famoso, i rivoluzionari contro Betancourt cercavano visibilità. Gli fecero ascoltare la partita alla radio

LORENZO LONGHI
longhi@email.it

ALLA FINE GLI ANDÒ ANCHE BENE. DEL RESTO - ANCHE SE LUI NON POTEVA SAPERLO - NON LO AVEVANO RAPI- TO PER FARGLI DEL MALE, MA SEMPLICEMENTE PER ATTI- RARE L'ATTENZIONE DEL MONDO SULLE LORO ISTANZE. Obiettivo raggiunto, ma quelle 57 ore furono diffi- cili tanto per il sequestrato quanto per i sequestra- tori, perché tenere nascosto quello che allora era il più famoso calciatore del mondo, stella del Real Madrid, già vincitore di cinque Coppe dei Campio- ni e due volte Pallone d'Oro, non era esattamente semplice trattandosi di un'azione dimostrativa. Eppure giusto cinquant'anni fa Alfredo Di Stefa- no visse l'avventura più paurosa della sua vita.

Era la sera del 24 agosto 1963 quando, nella stanza 219 dell'hotel Potomac di Caracas, la *Saeta Rubia* venne disturbata da una telefonata. Rispose. Dall'altro capo nessuno fiatò. Era il segnale. Bussarono alla porta due uomini armati, vestiti da poliziotti, che gli chiesero di seguirlo in caserma per interrogarlo su un presunto caso di droga su cui stavano indagando. Di Stefano non oppose resistenza e nessuno si accorse di nulla. Una volta entrati nell'auto con l'illustre ostaggio, i sedicenti poliziotti svelarono tutto: erano membri delle Faln, le Forze Armate di Liberazione Nazionale, i rivoluzionari filo-castristi venezuelani il cui obiet- tivo era rovesciare la presidenza di Romulo Betan- court, rieletto presidente nel 1959 a seguito della deposizione dell'ex dittatore Marcos Perez Jime-



Alfredo Di Stefano con la «sua» maglia, quella del Real. L'argentino (poi divenuto cittadino spagnolo dal 1956), è uno dei maggiori calciatori di sempre

nez, un'elezione che le Faln contestavano parlan- do apertamente di brogli. L'esempio cubano, per i guerriglieri, era ancora fresco, e la presenza del Real Madrid - la squadra tanto amata da Franci- sco Franco - in Venezuela per partecipare alla *Pe- quena Copa del Mundo* con Porto e Sao Paulo, rap- presentava un obiettivo sin troppo chiaro. Non a caso, il sequestro fu ribattezzato «operazione Ju- lian Grimau», in onore di un membro del partito comunista spagnolo fucilato dai franchisti nell'aprile precedente.

Il giorno dopo il sequestro, il Real Madrid avrebbe dovuto giocare contro il Porto: nel tenta- tivo di «governare» gli eventi e non subire l'emo- tività della situazione, l'incontro fu disputato. Per liberare Di Stefano non venne chiesto alcun riscat- to, ma le Faln rivendicarono il rapimento e, a quel punto, la loro fama crebbe a livello esponenziale. Il rapimento durò tre giorni; in fondo i guerriglie- ri avevano già calamitato l'attenzione di mezzo mondo ed era diventato arduo proseguire, dal mo- mento che circa 8 mila poliziotti vennero messi sulle loro tracce. Di Stefano fu rilasciato nel primo pomeriggio di lunedì 26 agosto, liberato su una strada non lontana dalla ambasciata spagnola do- ve, poche ore più tardi, vennero convocati i giorna- listi ed il calciatore parlò di quanto accaduto, sen- za tuttavia entrare nei particolari. Molti anni do- po, nella sua autobiografia, racconterà di avere temuto, almeno inizialmente, l'uccisione, ma di essere stato trattato con rispetto dai rapitori. I quali, peraltro, gli fecero ascoltare la diretta radio- fonica dell'incontro che il Real, senza di lui, vinse contro i portoghesi. E il giorno dopo la liberazio- ne, Di Stefano giocò regolarmente l'ultima sfida del torneo, contro il Sao Paulo.

Una storia, questa, che data ormai mezzo seco- lo, a lieto fine e figlia di un particolare contesto politico e sociale in cui, in un pallone non ancora show business ma straordinaria passione popola- re, il sequestro-lampo (riuscito) di una stella pote- va essere lo strumento per una rivendicazione po- litica. Fu forse il primo episodio di questo genere a coinvolgere un calciatore di fama mondiale (che si trattasse del migliore dell'epoca non è un fatto- re di poco conto), di certo si è rivelato il meno cruento di tanti che, negli anni seguenti, hanno visto vittime gli atleti e le loro famiglie, dal Suda- merica alla Georgia, con intenti meno nobili - spes- so, quasi sempre, l'obiettivo è il denaro del riscat- to - ed epiloghi a volte tragici. In Sudamerica, i calciatori sono un obiettivo molto sensibile nel mi- rino della malavita, e i casi di Juan Guillermo Vil- la, Salvador Cabanas ed Edison Charà stanno drammaticamente a dimostrarlo. Robinho, nel 2004, si vide rapire la madre, che rimase ostaggio dei rapitori per 41 giorni, la sorella dell'ex rossone- ro Ricardo Oliveira venne sequestrata per 5 mesi, e fra i rapimenti di questo tipo si ricordano, nel 1998, quello del padre di Romario, nel 2002 il se- questro del fratello di Suazo e, ad altre latitudini, il padre di Obi Mikel del Chelsea e il fratello di Kakha Kaladze, Levan, quest'ultimo finito nel san- gue con l'uccisione del ragazzo. Gli ultimi, quello di Christian Obodo, giusto un anno fa, e del brasi- liano Bernardo Vieira de Souza del Vasco.

L'operazione «Julian Grimau», tuttavia, fu dav- vero un'altra cosa. Ad aggiungere un tocco di leg- genda alla storia, è anche l'identità di colui che organizzò il sequestro, Maximo Canales, ai tempi guerrigliero noto per essere stato al comando del- la barca Anzoategui (una sorta di Granma vene- zuelana) in una delle più note azioni delle Faln e oggi, sotto il nome di Paul Del Rio, scultore e pittore capace di esporre in tutto il mondo. Nel 2005, il Real Madrid organizzò un incontro fra Di Stefano e Del Rio. E il sequestro, 42 anni dopo, si chiuse con un quadro che l'artista ex guerrigliero donò al suo ex ostaggio.

LA SCHEDA

Vinse 5 Coppe dei Campioni segnando in tutte le finali

Alfredo Stéfano Di Stéfano Laulhé è nato a Barracas, uno dei barrios di Buenos Aires, il 4 luglio del 1926. È figlio dell'omonimo Alfredo, italo-argentino di prima generazione (suo padre Michele era emigrato da Capri) e Eulalia Laulhé Gilmont. Fu calciatore immenso: capace di creare gioco, muoversi a tutto campo e segnare valanghe di reti. Nel Real vinse 8 campionati e 5 Coppe dei Campioni consecutive, segnando in tutte le finali della manifestazione. Vinse anche 2 palloni d'oro. Giocò sia nella nazionale argentina che in quella delle Furie Rosse, dopo aver ottenuto (nel 1956) la nazionalità spagnola.

Nuoto, gran finale a Barcellona

Deserto intorno alla Pellegrini

Oggi la chiusura dei mondiali nei quali l'Italia si consola con Federica. L'azzurra: «Il mio argento non basta per il bilancio»

PINO STOPPON
BARCELLONA

GRAN FINALE OGGI PER I CAMPIONATI DEL MONDO DI NUOTO DI BARCELLONA. PRIMA CHE CALI IL SIPARIO SUL- LA MANIFESTAZIONE NELLA QUALE FEDERICA PELLEGRINI è parzialmente risorta dalle ceneri della crisi tecnica ed umana post Londra 2012, per l'Italia scenderanno in acqua nelle batterie del mattino Luca Marin e Federico Turrini nei 400 misti uomi- ni, Stefania Pirozzi nei 400 misti donne e le staffet- te 4x100 mista maschile (Di Tora-Scozzoli-Rivol- ta-Dotto) e femminile (Pellegrini-Guzzetti-Bian- chi-Mizzau). Nel pomeriggio, oltre alla finali della gara mattutine, ci sarà anche quella dei 1500 stile libero maschili con in acqua Gregorio Paltrinieri.

Proprio quest'ultimo, giovane talento modenese di sicuro avvenire in vasca per i colori azzurri, se si avrà la pazienza di attendere l'esplosione, è l'uni- ca nota positiva insieme alla medaglia d'argento colta dalla Pellegrini. Secondo la nostra stella, pe- rò, questo non basta a spostare il saldo positivo dei colori italiani. Federica, insomma, non si sen- te il salvagente della spedizione azzurra a Barcel- lona. «Mi fa piacere avere aver portato la meda- glia ma non penso che basti per proclamare la vi- toria di questa nazionale», spiega l'atleta di Mira- no, argento nei 200 stile libero. «Ci sono stati mol- ti ragazzi fuori nelle batterie per pochi centesimi, è ovvio che ci sarà da lavorare su altri aspetti e penso che i dirigenti sappiano già cosa si deve fa- re». La Pellegrini torna sulla vittoria sfiorata e an-

data all'americana Franklin: «Non ho niente da recriminare. Per me è stata una gara fantastica, è arrivato un argento che neanche doveva arrivare visto che questa gara non l'avevo nemmeno prepa- rata». A proposito della mancata qualificazione al- la finale dei 200 dorso, l'azzurra racconta di aver «sofferto la stanchezza delle gambe, per pochissi- mo non siamo entrati in finale. Ma la nona posizio- ne mondiale è un buon punto di partenza per vede- re i prossimi anni. Lucas (il tecnico, ndr) mi ha già detto che è una gara che vuole portare avanti». Oggi Pellegrini è attesa dalla staffetta 4x100 mi- sta: «Sarà molto divertente», chiude Federica.

TEST A FARFALLA

«Ho dato il 100%, ho notato la differenza fra gara oggi e quella di ieri anche se ero tranquillo prima della gara. Alla fine mi sono mancate le forze, pen- so sia dovuto all'inesperienza» racconta invece Matteo Rivolta, dopo la finale dei 100 farfalla ma- schili, chiusa al settimo posto. «Non ho rimpianti - prosegue l'azzurro - sapevo che questo era un ap- puntamento importante ma non decisivo per la mia carriera, quindi lo prenderò dal lato positivo. Il passaggio era giusto ma non sono riuscito ad innestare la rimonta nella seconda vasca come mi riesce di solito».

LOTTO		SABATO 3 AGOSTO									
Nazionale	7	23	9	8	49						
Bari	11	1	40	43	76						
Cagliari	49	2	73	66	20						
Firenze	26	12	17	45	54						
Genova	40	30	7	87	51						
Milano	30	10	51	86	21						
Napoli	62	15	13	77	25						
Palermo	2	89	90	65	46						
Roma	69	81	71	82	34						
Torino	4	51	26	14	76						
Venezia	3	28	47	18	79						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
15	16	34	74	85	87	65	80				
Montepremi	1.913.300,84					5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 3.077.051,72					4+ stella	€	46.225,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	2.385,00			
Vincono con punti 5	€ 28.699,52					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 462,25					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 23,85					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	1	2	3	4	10	11	12	15	17	26	
	28	30	40	49	51	62	69	73	81	89	

Galassi
Me lo devo ricordare.

VIGNETI GALASSI

PREMIO REGIONALE
GUIDA
BEREBENE
LOW COST
2011
GAMBERO ROSSO

VIGNETI
GALASSI

SANGIOVESE
DI ROMAGNA

DENOMINAZIONE DI ORIGINE CONTROLLATA

GALASSI

UN SORSO DI ROMAGNA